# MARY HIGGINS CLARK
# UNO SCONOSCIUTO NELL'OMBRA
# (A Stranger Is Watching, 1977)

*In memoria di Warren*
*e a Marylin, Warren, David, Carol e Patricia*

*Voi siete lo specchio dei vostri genitori e in voi*
*rivedo il bell'aprile della nostra giovinezza.*

## 1

Sedeva completamente immobile davanti al televisore della camera 932 al Biltmore Hotel. La sveglia era suonata alle sei, ma lui era già in piedi da un pezzo: una ventata gelida aveva fatto tremare i vetri della finestra, e questo era bastato per farlo uscire dal suo sonno inquieto.

Iniziò il programma *Today,* ma lui lasciò il volume dell'apparecchio a livello bassissimo: non gli importavano le notizie e i servizi speciali. Voleva solo vedere l'intervista.

Si mosse sulla sedia, accavallando e disaccavallando le gambe. Aveva già fatto la doccia, si era rasato e aveva indossato l'abito verde di fibra sintetica che indossava la sera prima quando era entrato in albergo. Mentre si rasava, si era reso improvvisamente conto che il giorno era arrivato: gli era tremata la mano e si era tagliato un labbro. Un po' di sangue era entrato in bocca e gli aveva fatto venire dei conati di vomito.

Non sopportava il sangue.

La sera prima, quando si era presentato alla reception, aveva visto che gli occhi del portiere esaminavano il suo vestito. Si era messo il cappotto sottobraccio perché sapeva che era malandato; il vestito invece era nuovo: aveva risparmiato per comprarselo. Ma il portiere l'aveva guardato lo stesso come se fosse sporco, e gli aveva chiesto se aveva prenotato.

Lui non era mai entrato prima in un vero hotel, ma sapeva come comportarsi. «Sì, ho prenotato.» L'aveva detto in tono molto freddo, e per qualche istante il portiere era sembrato incerto; quando però aveva spiegato di non possedere una carta di credito e si era offerto di pagare il conto in anticipo, lo sguardo di disprezzo era tornato. «Me ne andrò mercoledì mattina,» aveva detto al portiere.

La stanza era costata centoquaranta dollari per tre notti. Questo voleva

dire che gli restavano solo trenta dollari. Sarebbero stati più che sufficienti per quei pochi giorni, e mercoledì avrebbe avuto ottantaduemila dollari.

La faccia di lei gli attraversò la mente. Strinse gli occhi per scacciarla. Perché, come sempre, dopo arrivavano gli occhi; quegli occhi come grosse lampade che lo seguivano dappertutto, lo osservavano in continuazione, non si chiudevano mai.

Gli venne voglia di bere un'altra tazza di caffè. Si era fatto mandare su la colazione, dopo aver letto attentamente il cartello con le tariffe. Gli avevano portato una grossa caffettiera, e un po' di caffè era rimasto, ma lui aveva già lavato la tazza, il piattino, il bicchiere pieno di succo d'arancia e la caffettiera, e aveva messo il vassoio in corridoio.

La pubblicità terminò. Improvvisamente interessato, si sporse in avanti per avvicinarsi al televisore. Adesso doveva esserci l'intervista. Appena iniziò, alzò il volume dell'apparecchio al giusto livello.

La faccia familiare di Tom Brokaw, il presentatore di *Today,* riempì lo schermo. Cominciò a parlare a bassa voce, senza sorridere: «Il ripristino della pena di morte è, dal tempo della guerra del Vietnam, il fatto che ha creato nel paese più scalpore e controversie. Tra sole cinquantadue ore, alle undici e trenta del 24 marzo, avrà luogo la sesta esecuzione di quest'anno. Il diciannovenne Ronald Thompson morirà sulla sedia elettrica. I miei ospiti...»

La telecamera fece una carrellata all'indietro per inquadrare anche le due persone sedute accanto a Tom Brokaw. L'uomo alla sua destra era sulla trentina; aveva i capelli color sabbia, striati di grigio e arruffati. Teneva le mani giunte e il mento appoggiato alla punta delle dita, come se stesse pregando; l'impressione era accentuata dalle folte sopracciglia scure che si arcuavano sugli occhi blu. La giovane donna dall'altra parte sedeva rigida, con la schiena dritta. Aveva i capelli color miele tirati indietro in un morbido chignon. Teneva le mani in grembo, chiuse a pugno. Si inumidì le labbra e si scostò una ciocca di capelli dalla fronte.

Tom Brokaw disse: «L'ultima volta che sono stati qui, sei mesi fa, i nostri ospiti hanno avuto una vivace discussione, in cui hanno ribadito i loro punti di vista opposti sulla pena di morte. La giornalista Sharon Martin è anche l'autrice del bestseller *Il crimine della pena di morte.* Steve Peterson, direttore della rivista *Events,* è una delle voci dei mass media che si è più battuta per il ripristino della pena di morte.»

Il tono diventò più vivace. Si voltò verso Steve. «Cominciamo da lei, signor Peterson. Dopo aver constatato le reazioni fortemente emotive del

pubblico di fronte alle esecuzioni già avvenute, pensa ancora che la sua posizione sia giustificata?»

Steve si sporse in avanti e rispose calmissimo: «Certamente.»

L'intervistatore si rivolse all'altra ospite. «Sharon Martin, e lei che cosa ne pensa?»

Sharon si spostò sulla sedia per voltarsi verso Brokaw. Era mortalmente stanca. Nell'ultimo mese aveva lavorato venti ore al giorno, contattando gente autorevole, senatori, membri del congresso e di organizzazioni umanitarie, giudici, parlando in università e circoli femminili, esortando tutti a scrivere e telefonare al governatore del Connecticut per protestare cóntro l'esecuzione di Ronald Thompson. La risposta del pubblico era stata massiccia, travolgente. Sharon si era convinta che il governatore Greene ci avrebbe ripensato. Adesso dovette faticare per trovare le parole. «Penso... anzi, sono certa, che noi, il nostro paese, ha fatto un gigantesco passo indietro verso il medioevo.» Prese i giornali che teneva accanto a sé. «Basta guardare i titoli dei giornali di stamattina. Analizzateli! Sono assetati di sangue.» Sfogliò in fretta i giornali. «Questo qui... sentite... *Il Connecticut collauda la sedia elettrica,* e questo: *Un diciannovenne morirà venerdì,* e questo: *L'assassino protesta la sua innocenza.* Sono tutti così, violenti, vogliono far colpo!» Si morse le labbra e le si spezzò la voce.

Steve le lanciò una rapida occhiata. Erano appena stati informati che il governatore aveva indetto una conferenza stampa per annunciare il proprio fermo rifiuto a concedere a Thompson un altro rinvio dell'esecuzione. La notizia aveva sconvolto Sharon. Era stato un miracolo che non si fosse sentita male. Non avrebbero mai dovuto acconsentire a farsi intervistare. La decisione del governatore rendeva priva di senso la presenza di Sharon, e il cielo sapeva quanta poca voglia aveva Steve di stare lì. Ma doveva lo stesso dire qualcosa.

«Penso che qualsiasi persona rispettabile deplori i titoli sensazionalistici e la necessità della pena di morte. Ma ricordatevi che essa è stata applicata solo dopo aver preso in considerazione tutte le possibili attenuanti. Non è stata una condanna inappellabile.»

«Crede che le circostanze del delitto di Ronald Thompson, il fatto che l'abbia commesso subito dopo aver compiuto diciassette anni ed essere quindi perseguibile penalmente come maggiorenne, avrebbero dovuto essere prese in considerazione?» chiese Brokaw.

«Come lei sa,» ribatté Steve, «non desidero fare commenti specifici sul caso Thompson. Sarebbe del tutto inopportuno.»

«Capisco la sua preoccupazione, signor Peterson, ma lei ha preso posizione su questa faccenda molti anni prima...» Brokaw fece una pausa, quindi riprese in tono pacato: «Prima che Ronald Thompson uccidesse sua moglie.»

*Prima che Ronald Thompson uccidesse sua moglie.* La crudezza di quelle parole sorprese Steve. Anche dopo due anni e mezzo provava uno shock, un senso di indignazione al pensiero che Nina fosse morta in quel modo, la sua vita spezzata dall'intruso che era entrato in casa loro, dalle mani che le avevano stretto spietatamente il foulard attorno alla gola.

Guardò fisso davanti a sé, cercando di scacciare l'immagine dalla mente. «Un tempo speravo che l'abrogazione della pena di morte nel nostro paese sarebbe stata permanente. Tuttavia, come lei ha puntualizzato, molto prima della tragedia nella mia famiglia io ero arrivato alla conclusione che se volevamo preservare i diritti umani più fondamentali, la libertà di andare in giro senza paura e di trovare rifugio nelle nostre case, dovevamo fermare i violenti. Sfortunatamente l'unico modo di fermare gli assassini potenziali è minacciarli di usare con loro la stessa spietatezza che usano verso le loro vittime. E da quando c'è stata la prima esecuzione, due anni fa, il numero degli omicidi è calato vistosamente nelle maggiori città del paese.»

Sharon si sporse verso di lui. «La fai sembrare una cosa molto ragionevole,» gridò. «Ma non ti rendi conto che il quarantacinque per cento degli omicidi sono commessi da persone al di sotto dei venticinque anni d'età, e la maggior parte di loro hanno dietro di sé situazioni familiari tragiche?»

L'ascoltatore solitario nella stanza 932 del Biltmore distolse gli occhi da Steve Peterson e studiò la ragazza con aria pensierosa. Dunque questa era la donna con cui si era messo Steve. Non assomigliava per niente a sua moglie. Era chiaramente più alta e aveva un corpo snello e atletico. Sua moglie era stata piccola, una bambola con seni prosperosi e capelli corvini che le si arricciavano sopra la fronte e le orecchie quando voltava la testa.

Gli occhi di Sharon Martin gli ricordarono il colore dell'oceano in quel giorno dell'estate scorsa nel quale era andato alla spiaggia. Aveva sentito dire che Jones Beach era un buon posto per conoscere delle ragazze, ma non aveva funzionato. Quella con cui si era messo a scherzare nell'acqua aveva chiamato «Bob!» e un attimo dopo era arrivato questo tizio e gli aveva chiesto che cosa voleva. Così aveva spostato più in là il suo asciugamano ed era rimasto a fissare l'oceano, osservando i colori che cambiavano. Verde. Ecco com'era. Verde mischiato a blu e spuma. Gli piacevano gli occhi di quel colore.

Che cosa stava dicendo Steve? Ah, sì, aveva detto che gli dispiaceva per le vittime, non per gli assassini, gli spiaceva «per la gente incapace di difendersi».

«Anch'io provo compassione per loro,» gridò Sharon. «Ma non è un aut-aut. Non ti rendi conto che l'ergastolo sarebbe già una punizione sufficiente per tutti i Ronald Thompson di questo mondo?» Dimenticò Tom Brokaw e le telecamere e provò di nuovo a convincere Steve. «Come puoi, tu che sei così tollerante, che dai tanto valore alla vita umana, come puoi volerti mettere al posto di Dio? Come può una persona aver la pretesa di mettersi al posto di Dio?»

Era una discussione che iniziava e finiva sempre allo stesso modo da sei mesi, quando si erano incontrati per la prima volta durante quello stesso programma. Alla fine Tom Brokaw disse: «Il tempo a nostra disposizione sta finendo. Possiamo riassumere dicendo che nonostante le manifestazioni di protesta, le rivolte nelle prigioni e i raduni studenteschi che continuano ad avvenire in tutto il paese, lei pensa sempre, signor Peterson, che il calo degli omicidi giustifichi la pena di morte?»

«Credo nel diritto morale, nel dovere della società di proteggere se stessa e nel dovere del governo di proteggere le libertà inviolabili dei suoi cittadini.»

«Sharon Martin?» Brokaw si voltò verso di lei.

«Credo che la pena di morte sia una barbarie assurda. Credo che possiamo rendere le strade e le case più sicure arrestando i violenti e punendoli con sentenze rapide e decise, e facendo votare le proposte di legge per la costruzione dei necessari istituti correzionali e per l'assunzione di personale adatto a farli funzionare. Credo che sia il nostro rispetto per la vita, per la vita di *chiunque,* il metro per valutarci come individui e come società.»

Tom Brokaw disse in fretta: «Sharon Martin, Steve Peterson, grazie per essere stati nostri ospiti a *Today.* Ritornerò dopo questo comunicato...»

Il televisore nella camera 932 del Biltmore venne spento. L'uomo robusto col vestito verde restò a fissare per un bel pezzo lo schermo buio. Ripassò un'altra volta il suo piano, il piano che sarebbe iniziato mettendo le foto e la valigia nella stanza segreta della Grand Central Station e sarebbe finito col portar lì dentro, quella sera stessa, Neil, il figlio di Steve Peterson. Ma ora doveva prendere una decisione: Sharon Martin stasera sarebbe stata a casa di Steve, per badare a Neil fino al suo ritorno.

Aveva pensato semplicemente di eliminarla.

Ma doveva proprio farlo? Era così bella.

Pensò a quegli occhi colore dell'oceano spumeggiante.

Gli era sembrato che quando guardava verso la telecamera stesse guardando *lui.*

Gli era sembrato che volesse che lui andasse a prenderla.

Forse lo amava.

In caso contrario, sarebbe stato facile sbarazzarsi di lei.

Sarebbe bastato lasciarla assieme al bambino nella stanza della Grand Central mercoledì mattina.

E alle undici e mezzo, quando la bomba sarebbe esplosa, avrebbe fatto a pezzi anche lei.

## 2

Uscirono assieme dallo studio, camminando l'uno accanto all'altro. La mantella di tweed pesava sulle spalle di Sharon. Aveva le mani e i piedi gelati. Si mise i guanti e notò che l'anello di pietra di luna regalatole da Steve per Natale le aveva di nuovo macchiato il dito. Certe persone hanno un tale tasso di acidità che non possono mettersi anelli d'oro puro senza che questo succeda.

Steve le passò davanti e le tenne aperta la porta. Uscirono nel mattino ventoso. Faceva molto freddo e stava cominciando a nevicare; i fiocchi grossi e appiccicosi intirizzivano la faccia.

«Ti cerco un taxi,» disse lui.

«No... Preferisco camminare.»

«Che idiozia. Sei stanca morta.»

«Mi aiuterà a schiarirmi le idee. Oh, Steve, ma come fai a essere così sicuro... così privo di dubbi... così spietato?»

«Non ricominciamo, cara.»

«*Dobbiamo* ricominciare.»

«Non adesso.» Steve la guardò con un misto di impazienza e preoccupazione. Gli occhi di Sharon erano affaticati e arrossati; il trucco che le avevano messo per la trasmissione non riusciva a coprire il suo pallore, accentuato dalla neve che le si scioglieva sulle guance e la fronte.

«Non puoi andare a casa a riposarti?» le chiese. «Ne hai bisogno.»

«Devo fare il mio articolo.»

«Be', prova a dormire qualche ora. Vuoi venire da me alle sei meno un quarto?»

«Steve, non ne sono sicura...»

«Io sì. Non ci vediamo da tre settimane. I Lufts escono per il loro anniversario, e stasera voglio restare a casa con te e Neil.»

Ignorando la gente che si affrettava verso gli edifici del Rockefeller Centre, Steve le prese il volto tra le mani sollevandolo verso di sé. Aveva un'espressione triste e preoccupata. «Sharon, io ti amo. Lo sai,» le disse in tono serio. «Mi sei mancata terribilmente in queste tre settimane. Dobbiamo parlare di noi.»

«Steve, non la pensiamo allo stesso modo. Noi...»

Si chinò e la baciò, ma lei tenne le labbra serrate e si irrigidì. Steve fece un passo indietro e alzò la mano per fermare un taxi che passava. Quando si accostò al marciapiede, le tenne aperta la portiera e diede all'autista l'indirizzo del *News Dispatch.* Prima di chiudere, le chiese: «Posso contare di vederti stasera?»

Lei annuì in silenzio. Steve restò a guardare il taxi che svoltava nella Quinta Avenue, poi si incamminò in fretta verso ovest. Aveva passato la notte al Gotham Hotel perché doveva essere allo studio televisivo alle sei e mezzo ed era ansioso di telefonare a Neil prima che uscisse per andare a scuola. Tutte le volte che dormiva fuori casa si preoccupava. Neil aveva ancora gli incubi, e si svegliava mezzo soffocato dagli attacchi d'asma. La signora Lufts chiamava sempre il medico immediatamente, ma anche così...

L'inverno era stato molto freddo e umido. Forse in primavera quando Neil sarebbe potuto uscire di più si sarebbe rimesso un poco. Adesso era sempre così pallido.

Primavera! Mio Dio, era già primavera. L'equinozio di primavera era ormai passato, l'inverno ufficialmente finito. Non lo si sarebbe certo potuto indovinare dalle condizioni del tempo.

Steve arrivò all'angolo dell'isolato e svoltò verso nord. Lui e Sharon si frequentavano da sei mesi esatti. Quando era andato a prenderla a casa quella prima sera, lei aveva proposto di attraversare a piedi Central Park fino alla Tavern on The Green. Lui l'aveva avvertita che nelle ultime ore il freddo era aumentato moltissimo e le aveva ricordato che era il primo giorno d'autunno.

«Meraviglioso,» aveva detto lei. «Cominciavo a essere stanca dell'estate.» Per i primi isolati erano rimasti silenziosi. Steve aveva osservato il modo in cui lei camminava: gli teneva dietro senza fatica, e il suo corpo snello era messo in risalto dal vestito giallo oro carico che si intonava perfettamente col colore dei suoi capelli. Ricordò che il vento stava facendo

cadere le prime foglie dagli alberi, e il sole che tramontava accentuava il blu scuro del cielo autunnale.

«Nelle sere come queste, mi viene sempre in mente quella canzone di *Camelot,*» gli aveva detto. «Sai, quella intitolata *Se mai ti dovessi lasciare...*» Aveva cominciato a cantare piano: «*Come ho potuto andarmene in autunno, mai lo capirò. Ho visto il tuo splendore nell'aria pungente di settembre. So come sei in autunno, e voglio essere vicino a te...*» Aveva una bella voce di contralto.

*Se mai ti dovessi lasciare...*

Era quello il momento in cui si era innamorato di lei?

Quella serata era stata così bella. Erano rimasti seduti al tavolo del ristorante per un pezzo, e avevano continuato a discorrere mentre la gente ai tavoli vicini se ne andava e altra ne arrivava.

Di che cosa avevano parlato? Di tutto. Il padre di Sharon era ingegnere e lavorava per una società petrolifera. Lei e le sue due sorelle sposate erano nate all'estero.

«E tu come sei sfuggita al matrimonio?» Era una domanda che aveva dovuto farle. Sapevano entrambi che in realtà voleva chiederle: «C'è qualcuno che ti sta a cuore?»

Non aveva nessuno. Era stata quasi sempre in viaggio per il giornale prima di iniziare a curare una sua rubrica. Era stato molto interessante e divertente, e i sette anni dopo la laurea erano passati in un baleno.

Erano tornati a piedi all'appartamento di lei, e dopo poche centinaia di metri si erano presi per mano. Sharon lo aveva invitato a salire da lei a bere qualcosa. C'era una leggera enfasi nella frase «a bere qualcosa».

Mentre lui preparava da bere, lei aveva riattizzato il fuoco nel caminetto, ed erano restati seduti uno accanto all'altra a guardare il fuoco.

Steve ricordava ancora nitidamente ciò che aveva provato quella sera. Il fuoco faceva risaltare l'oro dei suoi capelli, gettava ombre sul suo profilo classico e metteva in rilievo il suo bellissimo sorriso. Moriva dalla voglia di abbracciarla, ma si era limitato a sfiorarla con un bacio quando se ne era andato. «Sabato, se non hai impegni...» Era rimasto in attesa.

«Non ho impegni.»

«Ti chiamerò in mattinata.»

Mentre guidava verso casa, aveva capito che la sua disperata, incessante fame d'amore degli ultimi due anni forse stava per essere appagata. *Se mai ti dovessi lasciare...* Non lasciarmi, Sharon.

Erano le otto meno un quarto quando entrò nell'edificio al numero 1347

della Avenue of the Americas. I dipendenti della rivista *Events* non erano famosi per arrivare in ufficio di buon'ora. I corridoi erano deserti. Steve fece un cenno all'uomo davanti all'ascensore, salì nel suo ufficio al trentaseiesimo piano e telefonò a casa sua.

Rispose la signora Lufts. «Oh, Neil sta bene. Adesso sta facendo colazione, o meglio, sta fingendo di farla. Neil, è papà.»

Neil prese il ricevitore. «Ciao, papà. Quando torni a casa?»

«Alle otto e mezzo. Ho una riunione alle cinque. I Lufts hanno ancora intenzione di andare al cinema, vero?»

«Credo di sì.»

«Sharon arriverà alle sei e mezzo, così potranno uscire.»

«Lo so. Me l'hai detto.» Il tono di Neil era distante.

«Be', buona giornata, ragazzo mio. E copriti, sta diventando molto freddo, quaggiù. Lì ha cominciato a nevicare?»

«No, è solo nuvolo.»

«Bene, ci vediamo stasera.»

«Ciao, papà.»

Steve aggrottò la fronte. Sembrava incredibile che Neil una volta fosse stato un ragazzino vivace e spensierato. La morte di Nina lo aveva molto cambiato. Avrebbe voluto che tra Neil e Sharon ci fosse più confidenza. Sharon stava facendo tutto il possibile per vincere la riservatezza di Neil, ma il ragazzo non si apriva minimamente, almeno per il momento.

Tempo. Ci voleva tempo. Con un sospiro, Steve si voltò verso il tavolo dietro la sua scrivania e prese l'articolo che aveva iniziato a scrivere la sera prima.

## 3

L'uomo della camera 932 lasciò il Biltmore alle nove e mezzo. Uscì dalla porta che dava sulla Quarantaquattresima Strada e si incamminò verso la Seconda Avenue. Il vento gelido e pieno di nevischio faceva affrettare i pedoni che procedevano curvi, con la testa incassata dentro il bavero del cappotto.

Era un tempo che gli andava benissimo; la gente, con quel freddo, non era in vena di badare a quello che facevano gli altri.

La sua prima tappa era un negozio di abiti usati nella Seconda Avenue, all'altezza della Trentaquattresima Strada. Ignorò gli autobus che passavano a intervalli di pochi minuti e percorse a piedi tutti i quattordici isolati.

Camminare era un buon esercizio fisico e mantenersi in forma era importante.

Nel negozio non c'era nessuno tranne una vecchia commessa immersa nella lettura di un giornale. «Desidera qualcosa in particolare?» gli chiese.

«No, do solo un'occhiata in giro.» Si diresse verso una fila di soprabiti da dònna. Frugò per un po' e alla fine scelse un cappotto di lana grigia sformato che gli sembrò abbastanza lungo. Sharon Martin era piuttosto alta, rifletté. Vicino ai cappotti c'era uno scaffale pieno di foulard. Prese il più grosso, un rettangolo blu sbiadito.

La donna infilò i suoi acquisti in una borsa di plastica.

Poi entrò in un negozio di articoli sportivi. Fu tutto molto facile. Nel reparto articoli da campeggio comprò una gross? sacca di tela. La scelse con cura; doveva essere abbastanza lunga da contenere il ragazzo, abbastanza rigida da non lasciar capire che cosa conteneva e abbastanza ampia da lasciar entrare l'aria quando il laccio di chiusura era legato.

Nei grandi magazzini Woolworth della Prima Avenue comprò sei rotoli di benda e due rotoli di spago robusto. Portò tutti i suoi acquisti nella camera del Biltmore. Il letto era stato rifatto e c'erano degli asciugamani puliti nel bagno.

I suoi occhi percorsero rapidamente la stanza per vedere se c'era qualche indizio che la cameriera avesse frugato nell'armadio. Ma il paio di scarpe era nell'esatta posizione in cui le aveva messe: accostate alla valigia nell'angolo, una di una frazione di centimetro davanti all'altra.

Chiuse a chiave la porta e posò sul letto le cose che aveva acquistato. Con grande precauzione, tirò fuori dall'armadio la valigia e la posò ai piedi del letto. Estrasse una chiave dal portafoglio e l'aprì.

Controllò con cura il contenuto: le fotografie, l'esplosivo, l'orologio, i fili, le spolette, il coltello da caccia e la pistola. Soddisfatto, la richiuse.

Prese la valigia e la borsa di plastica con i suoi acquisti, e uscì dalla camera. Questa volta scese nell'atrio dell'albergo dal quale, attraverso un sottopassaggio, si arrivava al livello superiore della Grand Central Station. L'ondata di pendolari del mattino era già passata, ma la stazione era ancora piena di gente che saliva e scendeva dai treni, di gente che usava la stazione come scorciatoia per la Quarantaduesima Strada e Park Avenue, o si dirigeva verso i negozi, i ristoranti e le edicole della stazione.

Camminando in fretta, scese le scale fino al livello più basso e si diresse verso la piattaforma 112, da cui partivano i treni per Mount Vernon. Il prossimo treno sarebbe arrivato tra diciotto minuti e la piattaforma era de-

serta. Si guardò in giro per assicurarsi che nessuno lo stesse osservando e scomparve giù per le scale che portavano alla piattaforma.

La piattaforma si estendeva a forma di U attorno al binario di partenza. Dalla parte opposta, una rampa portava nel cuore della stazione. Girò in fretta attorno al binario e si diresse verso questa rampa. I suoi movimenti diventarono più rapidi e furtivi. I rumori in questa parte della stazione erano diversi. Da sopra arrivava il brusio delle migliaia di viaggiatori. Qui sotto una pompa pneumatica vibrava, dei ventilatori ronzavano, l'acqua sgocciolava sul pavimento bagnato. Dei gatti randagi, silenziosi e affamati, scivolavano dentro e fuori della vicina galleria che passava sotto Park Avenue. Un rombo continuo proveniva dal raccordo ferroviario dove tutti i treni in partenza svoltavano sbuffando e acquistavano velocità.

Continuò a scendere finché si trovò ai piedi di una ripida scala metallica. La salì in fretta, posando con cautela i piedi sui gradini di metallo per non fare rumore. Ogni tanto passava di lì una guardia. La luce era scarsa, ma anche così...

In cima c'era uno stretto pianerottolo con una pesante porta di metallo. Posò per terra la valigia e la borsa di plastica e pescò nel portafoglio la chiave. La serratura fece un po' di resistenza, poi cedette e la porta si spalancò.

Dentro era buio pesto. Cercò a tentoni l'interruttore, lo trovò e tenendoci sopra la mano sollevò la valigia e la borsa e le depositò dentro la stanza. Richiuse silenziosamente la porta.

Adesso l'oscurità era totale. Riusciva a malapena a distinguere i contorni dell'ambiente. L'odore di muffa era insopportabile. Emise un lungo sospiro, e si sforzò di rilassarsi. Restò in ascolto, ma i rumori della stazione erano lontani, attutiti, e si riusciva a coglierli solo a fatica.

Andava tutto bene.

Girò l'interruttore e la stanza si riempì di una luce smorta. Le lampade al neon coperte di polvere illuminavano il soffitto e i muri scrostati, lasciando gli angoli nell'ombra. La stanza era a forma di L. Dai muri di cemento pendevano dei lembi frastagliati di vernice secca e scolorita. A sinistra della porta c'erano due enormi lavelli. L'acqua che sgocciolava dai rubinetti aveva creato al loro interno delle striature di ruggine. Nel centro della stanza c'era una struttura a forma di camino ricoperta da assi grezze: un montacarichi. In fondo alla stanza, a destra, una porta socchiusa dava su un gabinetto sudicio.

Sapeva che il gabinetto funzionava: la settimana prima era entrato in

quella stanza per la prima, volta da vent'anni e aveva controllato le luci e l'impianto idraulico. Il posto gli era tornato in mente mentre preparava il suo piano. C'era una vecchia brandina militare appoggiata di sbieco contro una parete, e vicino una cassetta da frutta capovolta. Questo l'aveva preoccupato. Voleva dire che qualcuno aveva abitato in quella stanza. Ma la brandina era umida e impolverata, e questo poteva solo significare che la stanza era disabitata perlomeno da mesi e forse da anni.

Non veniva lì da quando aveva sedici anni. A quel tempo veniva impiegata dall'Oyster Bar: si trovava direttamente sotto la cucina, e dal montacarichi scendevano montagne di piatti sporchi, che venivano lavati nelle due vasche, messi ad asciugare e poi rispediti di sopra.

Ma qualche anno prima l'Oyster Bar era stato rinnovato e i proprietari avevano installato delle lavastoviglie. La stanza era stata chiusa: tanto, nessuno avrebbe più voluto lavorare in quel buco puzzolente.

Ma poteva ancora servire a uno scopo.

Quando si era chiesto dove poter tenere il figlio di Peterson fino al pagamento del riscatto, gli era tornato in mente questo posto. Era venuto a esaminarlo e aveva visto che faceva perfettamente al caso suo.

Mentre lavorava lì, con le mani gonfie e infiammate dai detersivi, dall'acqua bollente e dagli asciugamani ruvidi, la gente ben vestita si affrettava verso le proprie case lussuose, oppure si sedeva al ristorante e mangiava scampi, cozze, ostriche, pesce persico. Poi toccava a lui raschiar via gli avanzi dai piatti, senza che loro se ne fregassero minimamente di lui.

Ma adesso si sarebbero accorti di lui. Tutti. Tutta New York, tutto il mondo. Dopo mercoledì nessuno l'avrebbe più dimenticato.

Era stato semplice entrare in quella stanza. Un calco di cera della vecchia serratura arrugginita. Poi aveva fatto una chiave. Adesso poteva entrare e uscire come gli pareva.

Quella sera Sharon Martin e il ragazzo sarebbero stati lì con lui. Grand Central Station. La stazione più affollata del mondo. Il miglior posto al mondo dove nascondere qualcuno.

Scoppiò a ridere. Adesso che era qui, poteva cominciare a ridere. Si sentiva lucidissimo e pieno di iniziativa. I muri scrostati, la brandina incurvata, l'acqua che sgocciolava e le assi scheggiate lo eccitavano.

Lui qui era il padrone. Avrebbe fatto in modo di avere il suo denaro. E avrebbe chiuso quegli occhi per sempre. Non sopportava più di continuare a sognarli. E adesso erano diventati un vero pericolo.

Mercoledì. Le undici e mezzo di mercoledì mattina sarebbero arrivate tra

quarantott'ore esatte. Lui sarebbe stato in volo verso l'Arizona, dove nessuno lo conosceva. Restare a Carley non era sicuro. Gli avrebbero fatto troppe domande.

Ma laggiù, coi soldi... e senza più quegli occhi... e se Sharon Martin si fosse innamorata di lui, se la sarebbe portata dietro.

Portò la valigia oltre la brandina e l'appoggiò piano per terra. L'aprì, prese il piccolo mangiacassette e la macchina fotografica e li mise nella tasca sinistra del suo largo cappotto marrone. La pistola e il coltello da caccia li mise nella tasca destra. Non si notava nessun rigonfio nelle ampie tasche.

Prese la borsa di plastica e posò con cura il contenuto sul pavimento. Il cappotto, il foulard, lo spago, il nastro adesivo e le bende li mise nella sacca da campeggio. Alla fine tirò fuori il rotolo di poster. Li stese per terra, piegandoli per togliere la curvatura, e i suoi occhi indugiarono sulle foto. Stirò le labbra sottili in un sorriso pensieroso.

Le prime tre foto le attaccò al muro, assicurandole bene con del nastro adesivo. La quarta la esaminò un momento, e poi la riavvolse.

Non ancora, decise.

Il tempo passava. Spense la luce prima di socchiudere la porta di qualche centimetro. Restò in ascolto, ma non sentì nessun rumore di passi intorno.

Scivolò fuori, scese silenziosamente i gradini di metallo, passò davanti al ronzio del generatore, al rombo dei ventilatori, all'ingresso del tunnel, salì la rampa, girò attorno ai binari del treno per Mount Vernon e salì i gradini che portavano al livello inferiore della Grand Central Station. Lì si mischiò alla folla. Era un uomo sulla quarantina, col torace ampio, la corporatura muscolosa, l'andatura rigida, una faccia con gli zigomi alti, gonfia e screpolata, le labbra sottili e tirate e palpebre pesanti che nascondevano parzialmente gli occhi scoloriti che saettavano in continuazione da una parte e dall'altra.

Con un biglietto in mano, si affrettò verso il piano superiore, da dove stava partendo il treno per Carley, nel Connecticut.

## 4

Neil era fermo all'angolo ad aspettare l'autobus della scuola. Sapeva che la signora Lufts lo stava osservando dalla finestra. Non lo sopportava. Nessun suo amico veniva sorvegliato dalla madre come lui dalla signora Lufts. Come se facesse l'asilo invece della prima elementare.

Quando pioveva, doveva aspettare in casa l'arrivo dell'autobus. Anche

questo non lo sopportava. Lo faceva sembrare un bamboccio. Aveva cercato di spiegarlo a suo padre, ma lui non aveva capito. Aveva detto che doveva riguardarsi più degli altri a causa dei suoi attacchi di asma.

Sandy Parker faceva la quarta. Viveva nella strada dopo, ma veniva a prendere l'autobus a quella fermata. Voleva sempre sedersi vicino a Neil. A Neil questo non piaceva. Sandy parlava sempre di cose che a Neil non andavano per niente.

Proprio mentre l'autobus svoltava l'angolo, arrivò di corsa Sandy. Neil cercò di andare a sedersi in fondo, ma Sandy lo chiamò. «Qui, Neil, ci sono due posti liberi.» Nell'autobus c'era molto rumore. I bambini parlavano tutti a voce altissima. Sandy non parlava forte, ma non si perdeva una parola di quel che diceva.

Sandy era tutto pieno d'eccitazione. Non si erano ancora seduti e già stava dicendo: «Abbiamo visto tuo padre a *Today* intanto che facevamo colazione.»

«Mio padre?» Neil scosse la testa. «Stai scherzando.»

«No, è vero. C'era anche quella signora che ho visto a casa tua, Sharon Martin. Litigavano.»

«Perché?» Neil non aveva molta voglia di chiederlo. Non sapeva mai se doveva credere a Sandy.

«Perché lei non vuole che si uccida la gente cattiva, e tuo papà invece sì. Mio papà dice che tuo papà ha ragione. Dice che il tizio che ha ammazzato tua madre deve andare arrosto.» Sandy ripeté le parole con enfasi: «Andare *arrosto*!»

Neil si girò verso il finestrino. Appoggiò la fronte al vetro freddo. Fuori era tutto grigio e stava cominciando a nevicare. Desiderò che fosse già sera. Che suo padre fosse stato con lui la sera prima. Non gli piaceva restare solo coi Lufts. Erano gentili con lui, ma continuavano a litigare. Poi il signor Lufts andava al bar e la signora Lufts era fuori di sé, anche se cercava di non farlo capire a Neil.

«Non sei contento che ammazzano Ronald Thompson mercoledì?» insistette Sandy.

«No... voglio dire... non ci penso mai,» disse Neil a bassa voce.

Non era vero. Eccome, se ci pensava. E lo sognava anche continuamente: sempre lo stesso sogno di quella notte. Lui era nella sua camera e giocava col trenino elettrico. La mamma era in cucina e metteva via la spesa. Stava cominciando a fare buio. Uno dei treni era uscito dai binari e lui aveva tolto la corrente.

In quel momento aveva sentito un suono strano, come un grido, ma meno forte. Era corso di sotto. Il soggiorno era in penombra, ma aveva visto lo stesso sua mamma che cercava di liberarsi da qualcuno. Dalla bocca le uscivano dei suoni strozzati. L'uomo stava stringendole qualcosa attorno al collo.

Neil si era fermato ai piedi della scala. Voleva aiutarla, ma non riusciva a muoversi. Aveva cominciato a respirare come la mamma, con degli strani gorgoglii, e gli erano mancate le gambe. L'uomo si era voltato quando l'aveva sentito, e aveva lasciato cadere la mamma.

Anche Neil era caduto per terra. Poi la stanza si era illuminata. La mamma era sdraiata per terra. Aveva la lingua fuori, la faccia blu, gli occhi fissi. L'uomo era inginocchiato accanto a lei, con le mani attorno alla sua gola. Aveva alzato gli occhi su Neil ed era corso via, ma Neil gli aveva visto chiaramente la faccia. Era tutta sudata e spaventata.

Neil aveva dovuto dire tutto questo ai poliziotti, e poi al processo indicare l'uomo. Poi il papà gli aveva detto: cerca di dimenticare, Neil. Pensa solo ai begli anni che hai passato con la mamma. Ma non riusciva a dimenticare. Continuava a sognarlo, e si svegliava con l'asma.

Adesso forse il papà avrebbe sposato Sharon. Sandy gli aveva riferito che tutti dicevano che suo padre si sarebbe risposato. Sandy diceva che nessuna donna vuole i figli di un'altra, specialmente quando sono molto malati.

I signori Lufts continuavano a parlare di trasferirsi in Florida. Neil si chiedeva se suo padre l'avrebbe affidato a loro, nel caso che sposasse Sharon. Sperava di no. Continuò a guardar fuori con aria infelice, così immerso nei propri pensieri che Sandy dovette dargli una gomitata quando l'autobus si fermò davanti alla scuola.

## 5

Il taxi si fermò con uno stridore di freni davanti alla sede del *News Dispatch* nella Quarantaduesima Strada. Sharon frugò nella borsetta, ne tolse due dollari e pagò l'autista.

Per il momento aveva smesso di nevicare, ma la temperatura continuava a scendere e il marciapiede era viscido.

Entrò subito in redazione, già in piena attività per preparare l'edizione del pomeriggio. Sulla sua scrivania c'era un messaggio. Doveva vedere immediatamente il direttore.

Un po' seccata dall'urgenza della richiesta, attraversò la sala piena di rumore e entrò nell'ufficio angusto del direttore.

«Entra e chiudi la porta.» Le fece cenno di sedersi. «Hai pronto il tuo pezzo di oggi?»

«Sì.»

«Accenni a telegrafare o telefonare al governatore Greene per fare sospendere l'esecuzione di Thompson?»

«Certo. Ci ho pensato molto. Il fatto che il governatore abbia detto che non fermerà l'esecuzione potrebbe cambiare le cose e spingere molta più gente a prendere posizione. Abbiamo ancora quarantott'ore.»

«Lascia perdere.»

Sharon spalancò gli occhi. «Che cosa vuol dire, lascia perdere? Finora sei sempre stato dalla mia parte.»

«Ti ripeto, lascia perdere. Dopo aver preso la sua decisione, il governatore ha telefonato personalmente al vecchio e gli ha fatto una sfuriata. Ha detto che stiamo deliberatamente gonfiando la cosa per vendere più copie. Ha detto che non crede nemmeno lei alla pena capitale, ma non ha alcun diritto di intromettersi nella sentenza del tribunale senza che esistano nuove prove. Ha detto che se volevamo una campagna per un emendamento alla Costituzione era nostro diritto, e ci avrebbe aiutato fin dall'inizio, ma fare pressioni su di lei perché si muova in questo caso particolare è come voler fare applicare la giustizia in modo irrazionale. Alla fine il vecchio si è trovato d'accordo con lei.»

Sharon provò una contrazione allo stomaco, come se le avessero dato un calcio. Per un momento temette di sentirsi male. Strinse le labbra e cercò di inghiottire il nodo in gola. Il direttore le venne vicino. «Stai bene, Sharon? Sei molto pallida.»

Riuscì a buttar giù il sapore amaro che aveva in bocca. «Sto bene.»

«Posso mandare qualcun altro a quella riunione di domani. Sarà meglio che ti prenda qualche giorno di vacanza.»

«No.» La legislatura del Massachusetts stava discutendo se mettere al bando la pena di morte in quello stato. Voleva essere presente.

«Fa' come vuoi. Passa il tuo pezzo e vai a casa.»

Il tono del direttore diventò più cordiale. «Mi spiace, Sharon. Può darsi che ci vogliano anni per fare passare un emendamento della Costituzione. Pensavo che se avessimo convinto la Greene a commutare una condanna a morte, avremmo potuto impiegare lo stesso sistema caso per caso in tutto il paese. Ma posso capire la sua posizione.»

«Quindi d'ora in poi si lotterà contro l'assassinio legalizzato solo a livello astratto.» Senza aspettare risposta, Sharon si alzò in piedi di scatto e uscì dalla stanza. Andò a sedersi alla sua scrivania ed estrasse dalla borsetta le cartelle dell'articolo a cui aveva lavorato per quasi tutta la notte. Strappò lentamente le pagine in due, poi in quattro, poi in otto, e restò a guardare i pezzetti che cadevano lentamente nel cestino della carta straccia.

Mise un foglio nella macchina per scrivere, e cominciò a battere.

«La nostra società è nuovamente in procinto di esercitare una prerogativa da poco riconquistata: il diritto di uccidere. Quasi quattrocento anni fa, il filosofo francese Montaigne scriveva: 'L'orrore di un uomo che ne uccide un altro, mi fa temere l'orrore di uccidere lui.'

«Se voi ritenete che la pena capitale debba essere vietata dalla Costituzione...»

Scrisse per due ore filate, limando concetti, inserendo frasi, riscrivendo periodi. Quando il pezzo fu finito, lo ribatté in fretta, lo passò, uscì in strada e fermò un taxi. «Novantacinquesima Strada, appena fuori da Central Park, per favore.»

Il taxi svoltò nella Avenue of the Americas e entrò nel parco. Sharon guardava i fiocchi di neve che si appiccicavano al vetro. Se continuava così, domani i bambini sarebbero venuti qui con le slitte.

Il mese prima Steve aveva portato i suoi pattini, ed erano andati a pattinare a Wollman Rink. Neil avrebbe dovuto venire con loro. Sharon aveva in progetto di portarlo allo zoo dopo aver pattinato, e poi cenare alla Tavern on The Green. Ma all'ultimo minuto Neil aveva detto di non sentirsi bene ed era rimasto a casa. Lei non gli piaceva, questo era chiaro.

«Ci siamo, signora.»

«Come? Oh, mi scusi.» Stavano svoltando nella Novantacinquesima Strada. «La terza casa a sinistra.» Abitava in un appartamento con giardino al piano terra di un vecchio edificio rimodernato.

Il taxi si fermò. L'autista, un uomo smilzo coi capelli grigi, le lanciò un'occhiata perplessa. «Non sia così depressa, signora. Non può andar tutto sempre male.»

Sharon cercò di sorridere. «Credo che oggi sia una di quelle giornate storte.» Diede un'occhiata al tassametro e pagò la corsa lasciando una mancia generosa.

L'autista allungò un braccio e le aprì la portiera. «Diavolo, con un tempo così ci sarà un sacco di gente depressa all'ora di punta. Dicono che nevicherà moltissimo. Se è furba, le conviene restare tappata in casa.»

«Devo andare nel Connecticut questo pomeriggio.»

«Non la invidio, signora. Grazie.»

Angie, la donna che veniva a fare le pulizie due volte la settimana, doveva essere appena uscita. C'era un leggero odore di spray per mobili, il caminetto era stato pulito e le piante debitamente innaffiate. Come sempre, Sharon avvertì l'atmosfera riposante dell'appartamento. I colori del vecchio tappeto orientale che era stato di sua nonna si erano ammorbiditi in tenui gradazioni di blu e di rosso. Aveva rifoderato di blu la poltrona e il divano comprati di seconda mano, un lavoro di fino che le aveva portato via quasi quattro weekend, ma era venuto bene. I quadri e le stampe sui muri e sopra il caminetto li aveva scelti uno per uno in negozietti d'antiquariato, in vendite all'asta oppure durante i suoi frequenti viaggi all'estero.

Steve adorava quella stanza. Notava sempre anche i più piccoli cambiamenti. «Ci sai fare con l'arredamento,» le diceva.

Entrò in camera da letto e cominciò a spogliarsi meccanicamente. Avrebbe fatto la doccia, si sarebbe cambiata, avrebbe preso un tè e poi avrebbe cercato di dormire un po'. Adesso non riusciva nemmeno a pensare in modo coerente.

Era quasi mezzogiorno quando si mise a letto. Regolò la sveglia sulle tre e mezzo. Ma per un bel pezzo non riuscì ad addormentarsi. Ronald Thompson. Era stata così sicura che il governatore avrebbe commutato la sentenza. Non c'erano dubbi che lui fosse colpevole e mentire l'aveva certamente danneggiato. Ma a parte un altro grave episodio all'età di quindici anni, non aveva mai avuto guai con la legge. Ed era così giovane!

Steve. Era la gente come Steve che plasmava le opinioni del pubblico. E la sua reputazione di uomo integro e leale faceva sì che la maggioranza gli desse retta.

Amava Steve?

Sì.

Quanto?

Molto, moltissimo.

Voleva sposarlo? Stasera avrebbe dovuto parlarne. Sapeva che Steve le aveva chiesto di restare da lui proprio per questo. E desiderava tanto che Neil cominciasse ad accettarla. Ma non funzionava. Non si può imporre l'amicizia. Neil era sempre distaccato con lei, aveva un atteggiamento di rifiuto. Era perché lei non gli piaceva, o avrebbe reagito nello stesso modo con qualunque donna che distogliesse da lui l'attenzione del padre? Non lo sapeva bene.

Voleva vivere a Carley? Amava tanto New York, l'amava sette giorni alla settimana. Ma Steve non avrebbe mai acconsentito a fare vivere il figlio in città.

Sharon stava cominciando ad avere successo come scrittrice. Il suo libro era alla sesta ristampa. Era stato stampato solo in edizione economica, ma le recensioni e le vendite si erano rivelate inaspettatamente buone.

Era il momento giusto per pensare a sposarsi? E soprattutto a sposare un uomo con un figlio che ce l'aveva con lei?

Steve. Senza rendersene conto si toccò la faccia, e si ricordò come quelle grandi mani delicate l'avevano accarezzata quella mattina, quando lui l'aveva salutata. Erano così disperatamente attratti l'uno dall'altra...

Ma come avrebbe potuto accettare il lato intransigente e testardo del suo carattere?

Finalmente si addormentò. Iniziò a sognare quasi immediatamente. Stava scrivendo un articolo. Doveva finirlo. Era importante. Ma anche se batteva freneticamente sui tasti della macchina, il foglio restava bianco. Poi Steve entrò nella stanza. Tirava per il braccio un ragazzo. Lei intanto cercava di far apparire le parole sulla carta. Steve fece sedere il ragazzo. «Mi dispiace,» continuava a ripetergli, «ma è necessario. Devi capirlo che è necessario.» Poi, mentre Sharon cercava di gridare, Steve incatenò le mani e i piedi del ragazzo alla sedia e allungò un braccio verso un interruttore.

Sharon venne svegliata dal suono della propria voce, che urlava: «No!»

## 6

Alle sei meno cinque, la poca gente nelle strade di Carley, nel Connecticut, scendeva in fretta dalle macchine ed entrava di corsa nei negozi, senza perdere tempo a guardarsi in giro.

L'uomo in piedi nell'ombra vicino al bordo del parcheggio del Cabin Restaurant passava del tutto inosservato. I suoi occhi si spostavano in continuazione per sorvegliare la zona. Era lì da venti minuti. I fiocchi di neve bagnata gli gelavano la faccia e aveva i piedi intirizziti.

Spostò con impazienza il proprio peso da un piede all'altro, e la punta di una scarpa toccò la sacca da campeggio. Toccò le armi che teneva nella tasca del cappotto per controllare che fossero a portata di mano: annuì soddisfatto.

I Lufts dovevano arrivare da un momento all'altro. Aveva telefonato al ristorante e confermato la prenotazione. Avevano deciso di andare prima a

cena e poi a vedere *Via col vento* al Carley Square Theatre, dall'altra parte della strada. Lo spettacolo delle quattro non era ancora finito. Sarebbero andati a quello delle sette e mezzo.

L'uomo si irrigidì. Una macchina stava svoltando nel parcheggio. Si nascose dietro una pianta. Era la loro giardinetta. Parcheggiarono vicino all'ingresso del ristorante. L'autista scese e girò attorno alla macchina per aiutare la donna che procedeva a fatica sul marciapiede scivoloso. Con le schiene curve, tenendosi a braccetto, avanzarono con cautela verso la porta del ristorante.

Aspettò che fossero entrati prima di chinarsi e raccogliere la sacca. Camminando in fretta, girò attorno al parcheggio, attraversò la strada ed entrò nel parcheggio del cinema. C'erano circa cinquanta macchine. Si diresse verso una vecchia Chevrolet marrone scuro parcheggiata nell'angolo in fondo a destra.

Aprì la portiera in un attimo. Scivolò al posto di guida, inserì la chiave e la girò. Il motore si avviò subito. Diede un'ultima occhiata in giro, abbozzò un mezzo sorriso e partì. Uscì dal parcheggio del cinema senza accendere le luci. Quattro minuti dopo, la vecchia auto marrone entrò nel viale d'accesso della casa di Peterson in Driftwood Lane e parcheggiò dietro una piccola Vega rossa.

## 7

Di solito ci voleva meno di un'ora di macchina da Manhattan a Carley, ma le previsioni del tempo catastrofiche avevano fatto uscire in anticipo i pendolari dal posto di lavoro. Un po' per il traffico, un po' per le strade ghiacciate, Sharon ci mise un'ora e venti a arrivare a casa di Steve. Ma non si spazientì per il ritardo: per tutto il tragitto non fece che ripensare a quello che avrebbe detto a Steve. «Non può funzionare... Non la pensiamo allo stesso modo... Neil non mi accetterà mai... Sarebbe meglio per tutti e due se non ci vedessimo più...»

La casa di Steve, una villa in stile coloniale rivestita di legno e con le imposte nere, la deprimeva un po'. La luce del portico era troppo forte. Gli arbusti che circondavano la casa troppo alti. Sharon sapeva che Steve e Nina erano vissuti in quella casa solo pochi mesi: dopo la morte della moglie, lui non aveva più fatto quei lavori di restauro che avevano deciso al momento dell'acquisto.

Parcheggiò davanti ai gradini del portico e si preparò inconsciamente al

fuoco di fila dei saluti della signora Lufts e alla freddezza di Neil. Ma sarebbe stata l'ultima volta. Il pensiero aumentò la sua depressione.

Era chiaro che la signora Lufts aveva aspettato il suo arrivo alla finestra. La porta si spalancò appena Sharon scese dalla macchina. «Miss Martin, che piacere vederla!» Il corpo tarchiato della signora Lufts si profilò sulla soglia. Aveva una faccia dai lineamenti sottili, con occhi vivaci e curiosi da scoiattolo. Indossava un cappotto rosso di lana pesante e delle soprascarpe di gomma.

«Come sta, signora Lufts?» Sharon le passò davanti ed entrò in casa. La signora Lufts aveva l'abitudine di stare sempre addosso alle persone con le quali parlava, e questo continuo contatto fisico era asfissiante. Ora si ritrasse solo quanto bastava per far passare Sharon.

«È stata terribilmente gentile a venire,» disse la signora Lufts. «Qui, lasci che le tolga la mantella. Adoro le mantelle. Fanno sembrare dolci e femminili, non trova?»

Sharon posò nell'ingresso l'agenda e la borsa da viaggio e si tolse i guanti. «Immagino di sì... Non ci avevo mai pensato...» Lanciò un'occhiata verso il soggiorno. «Oh...»

Neil sedeva a gambe incrociate sul tappeto, con un paio di forbici in mano. Attorno a lui erano sparpagliate delle riviste. I capelli biondi, uguali a quelli di Steve, gli ricadevano sulla fronte, lasciando scoperto il collo sottile. Sotto una maglietta bianca e marrone si intravedevano le sue spalle ossute. Aveva la faccia pallida e tesa, ma gli occhi gonfi di lacrime erano cerchiati di rosso.

«Neil, saluta Sharon,» ordinò la signora Lufts.

Alzò gli occhi con aria assente. «Ciao, Sharon.» Aveva la voce bassa e tremolante.

Era così piccolo, magro e infelice. Sharon moriva dalla voglia di abbracciarlo, ma sapeva che se l'avesse fatto Neil si sarebbe subito staccato da lei.

La signora Lufts fece schioccare la lingua. «Lo sa il cielo che cosa gli ha preso. Ha cominciato a piangere qualche minuto fa, e non mi ha voluto dire perché. Non si può mai capire che cosa passa in quella testolina. Be', forse lei o suo padre riuscirete a fargli dire il motivo.» La sua voce si alzò di un'ottava. «Biiiill...»

Sharon sobbalzò per il grido improvviso. Andò in soggiorno e si fermò davanti a Neil. «Che cosa stai ritagliando?»

«Delle figure con gli animali.» Neil la guardò solo per un attimo. Sharon

capì che si vergognava per gli occhi rossi.

«Potrei prendermi uno sherry e poi darti una mano. Vuoi una coca o qualcosa d'altro?»

«No.» Esitò, poi aggiunse e con riluttanza: «Grazie.»

«Prego, faccia come se fosse a casa sua,» disse la signora Lufts. «Ho preso tutto quello che il signor Peterson ha messo sulla lista: bistecche, verdure per l'insalata, asparagi e gelato. È tutto in frigorifero. Mi spiace dover scappar via, ma vogliamo andare a cena prima di vedere il film. Bill...»

«Vengo, Dora.» C'era un tono seccato nella voce di Bill Lufts, che apparve dalla scala della cantina. «Ho voluto controllare le finestre, per vedere che fossero ben chiuse. Salve, Miss Martin.»

«Come sta, signor Lufts?» Era un uomo sui sessantacinque anni, basso, col collo robusto e due occhi d'un azzurro slavato. Sulle guance e sul naso aveva delle chiazze di capillari rotti che fecero ricordare a Sharon come la sua abitudine di alzare troppo il gomito preoccupasse molto Steve.

«Bill, vogliamo muoverci?» disse sua moglie con voce impaziente. «Lo sai come odio mangiare di corsa, e siamo già in ritardo. Mi sembra che l'unica occasione in cui mi porti fuori è il nostro anniversario e potresti anche cercare di sbrigarti.»

«Va bene, va bene.» Tirò un profondo sospiro e fece un cenno a Sharon. «Ci vediamo dopo, Miss Martin.»

«Divertitevi.» Sharon li seguì in anticamera. «Ah, sì, e buon anniversario.»

«Mettiti il cappello, Bill. Prendersi un accidente... Che cosa? Oh, grazie, grazie, Miss Martin. Appena sarò seduta tranquilla con un piatto davanti comincerà a sembrarmi un vero anniversario. Ma adesso, con tutta questa fretta...»

«Dora, sei tu che vuoi vedere quel film...»

«D'accordo. Ho preso tutto. Divertitevi, voi due. Neil, fa' vedere a Sharon la tua pagella. È un bambino proprio intelligente, vero Neil? Gli ho preparato uno spuntino per tirare avanti fino all'ora di cena, ma non l'ha quasi toccato. Non basterebbe a un uccellino, quel che mangia. Va bene, Bill, va bene!»

Finalmente uscirono. Mentre richiudeva la porta, Sharon venne investita da una ventata d'aria gelida. Tornò in cucina, aprì il frigorifero e tirò fuori una bottiglia di sherry. Esitò poi prese anche un cartone di latte. Neil non voleva niente, ma gli avrebbe preparato lo stesso una cioccolata calda.

Mentre aspettava che il latte si scaldasse, si guardò attorno sorseggiando lo sherry. La signora Lufts faceva del suo meglio, ma non era una brava donna di casa, e la cucina aveva un aspetto un po' sporco. Intorno al tostapane c'erano delle briciole. I fornelli avevano bisogno di una buona ripulita. In realtà tutta la casa aveva bisogno di essere messa a nuovo.

La proprietà di Steve si estendeva fino a Long Island Sound. «Taglierei tutti quegli alberi che impediscono la visuale,» pensò Sharon. «Metterei delle vetrate sul portico posteriore e lo unirei al soggiorno. Butterei giù quasi tutti i muri divisori, e poi ci vorrebbe un bar...» Si fermò di colpo. Non erano affari suoi. Solo che la casa, Neil e anche Steve avevano un'aria così trascurata...

Ma non spettava a lei farli cambiare. Il pensiero di non vedere più Steve, di non sentire quelle braccia forti e tenere attorno a sé, di non stare più in attesa delle sue telefonate, di non vedere più comparire sulla sua faccia quello sguardo spensierato quando lei diceva qualcosa di divertente, la riempì di un disperato senso di solitudine. Ecco come ci si sente quando si deve lasciare qualcuno che si ama, pensò. Che cosa proverà la signora Thompson, sapendo che il suo unico figlio morirà dopodomani?

Aveva il suo numero di telefono. L'aveva intervistata dopo aver deciso di occuparsi del caso di Ron. Ultimamente aveva cercato più volte di telefonarle per comunicarle che molta gente importante aveva deciso di far pressioni sul governatore Greene perché concedesse la grazia. Ma non l'aveva mai trovata in casa. Probabilmente perché stava facendo sottoscrivere una petizione per la grazia nella contea di Fairfield.

Povera donna. Era stata così piena di speranza quando Sharon era andata da lei, e poi era rimasta sconvolta quando aveva capito che Sharon non credeva nell'innocenza di Ron.

Ma come poteva una madre credere che suo figlio fosse colpevole di omicidio? Forse adesso la signora Thompson era in casa. Forse le avrebbe fatto bene parlare con qualcuno che aveva lottato per salvare Ron.

Abbassò il gas, andò al telefono a muro e fece il numero. La signora Thompson rispose al primo squillo. Aveva la voce sorprendentemente ferma. «Pronto.»

«Signora Thompson, sono Sharon Martin. Ho voluto chiamarla per dirle quanto mi dispiace, e per sapere se posso fare qualcosa per lei...»

«Ha già fatto abbastanza, Miss Martin.» Sharon fu colpita dalla durezza della sua voce. «Se mercoledì mio figlio morirà, voglio che sappia che la ritengo responsabile. L'avevo pregata di tenersi fuori da tutto questo.»

«Signora Thompson... Non capisco che cosa intende dire...»

«Voglio dire che lei in tutti gli articoli che ha continuato a scrivere, ha sempre detto che non c'erano dubbi sulla colpevolezza di Ronald, ma non era quello il punto. Invece *è* qui il punto, Miss Martin!» La sua voce diventò stridula. «È qui il punto! C'era molta gente che conosceva mio figlio, che sapeva che non sa far del male a nessuno, e stava dandosi da fare per ottenere la grazia. Ma lei... Lei ha costretto il governatore a non esaminare il caso nella sua sostanza... Stiamo ancora tentando; spero che Dio non vorrà farmi questo, ma se mio figlio muore, non mi ritengo responsabile delle mie azioni nei suoi confronti!»

La comunicazione fu interrotta. Sharon fissò sbalordita il ricevitore. Possibile che la signora Thompson fosse convinta che...?

Il latte stava quasi per bollire. Prese meccanicamente un barattolo di cacao e ne versò un cucchiaino in una tazza. Mescolò e mise la pentola nel lavandino.

Andò in soggiorno, ancora frastornata dalle implicazioni dell'attacco della signora Thompson.

Il campanello suonò.

Neil scattò verso la porta prima che Sharon potesse fermarlo. «Forse è il mio papà,» esclamò in tono sollevato.

Non vuole proprio restare solo con me, pensò Sharon. Lo sentì aprire la serratura, e provò un'improvvisa sensazione di allarme. «Neil, aspetta un momento,» gli gridò. «Chiedi chi è. Tuo padre dovrebbe avere la chiave.»

Posò in fretta la cioccolata e lo sherry su un tavolo vicino al caminetto e corse in anticamera.

Neil le obbedì. Aveva già la mano sulla maniglia, ma esitò e chiese: «Chi è?»

«È in casa Bill Lufts?» disse una voce. «Ho qui il generatore che ha ordinato per la barca del signor Peterson.»

«Oh, va tutto bene,» disse Neil. «Il signor Lufts lo stava aspettando.»

Girò la maniglia e stava per aprire quando la porta venne spalancata con violenza, mandandolo a sbattere contro il muro. Sharon, paralizzata dallo stupore, vide un uomo entrare e richiudersi la porta alle spalle con un gesto fulmineo. Neil cadde per terra ansimando e Sharon corse istintivamente verso di lui. Lo aiutò a rimettersi in piedi, lo abbracciò e si voltò verso l'intruso.

Due immagini diverse la colpirono contemporaneamente. Una era lo sguardo fisso e scintillante dello sconosciuto. L'altra era la pistola, piatta e

con la canna lunga, che le stava puntando alla testa.

## 8

Il meeting nella sala riunioni della rivista *Events* andò avanti fino alle sette e dieci di sera. Il principale argomento all'ordine del giorno era stato il favorevolissimo rapporto Nielson appena pubblicato. Duecento dei trecento laureati dai venticinque ai quarant'anni intervistati preferivano *Events* a *Time o Newsweek.* Inoltre il numero di copie vendute era salito del quindici per cento nell'ultimo anno e la nuova pubblicità regionale funzionava benissimo,

Alla fine della riunione si alzò in piedi Bradley Robertson, l'editore. «Penso che noi tutti possiamo essere molto soddisfatti di questi risultati. Abbiamo lavorato sodo per quasi tre anni, ma ce l'abbiamo fatta. Non è facile lanciare una nuova rivista di questi tempi, e mi sento in dovere di dire che, a mio parere, la direzione creativa di Steve Peterson è stata un fattore decisivo per il nostro successo.»

Quando uscirono dalla sala, Steve entrò nell'ascensore con l'editore. «Grazie ancora, Brad. È stato molto generoso da parte tua.»

L'altro scrollò le spalle. «È stato solo onesto. Ce l'abbiamo fatta, Steve. Tra poco tutti noi potremo cominciare a guadagnare uno stipendio decente. Era davvero ora. Lo so che non è stato facile, per te.»

Steve fece un sorriso amaro. «No, per niente.»

L'ascensore arrivò al pianterreno.

«Arrivederci, Brad. Devo scappare. Voglio prendere il treno delle sette e mezzo...»

«Aspetta un attimo. Steve, stamattina ti ho visto a *Today.*»

«Sì.»

«Ho pensato che sei stato bravissimo, ma lo è stata anche Sharon. Personalmente, devo confessare che la penso come lei.»

«Capita a molta gente.»

«Mi piace, Steve. È veramente sveglia e anche tremendamente bella. Una vera signora.»

«Sono d'accordo.»

«Steve, lo so tutto quello che hai passato negli ultimi due anni. Non vorrei immischiarmi, ma Sharon andrebbe benissimo per te... e per Neil. Non lasciare che i vostri punti di vista si mettano tra voi due.»

«Spero proprio di no,» rispose Steve con calma. «Almeno, adesso sarò

in grado di offrire a Sharon qualcosa di più che un tizio in dissesto finanziario con una famiglia bell'e pronta.»

«Ma avrebbe una dannata fortuna ad avere te e Neil nello stesso tempo! Vieni, ho la macchina qui fuori. Ti do un passaggio fino a Grand Central.»

«Ottimo. Sharon è già a casa mia, e non voglio perdere il treno.»

La macchina di Bradley era davanti all'ingresso. L'autista iniziò a districarsi nel groviglio del traffico. Steve si appoggiò allo schienale e si lasciò sfuggire un sospiro.

«Hai l'aria stanca, Steve. Questa condanna a morte ti deve cominciare a pesare.»

Steve alzò le spalle. «Naturalmente. Riporta tutto a galla. Tutti i giornali del Connecticut non fanno che ritirar fuori la... la morte di Nina. Sono sicuro che i bambini ne parleranno a scuola. Mi preoccupa quello che potrà sentire Neil. E mi dispiace terribilmente per la madre di Thompson... e anche per lui.»

«Perché non prendi Neil e te ne vai via per qualche giorno, finché tutto questo non sarà finito?»

Steve ci pensò su. «Potrei farlo. Probabilmente è una buona idea.»

L'auto si fermò davanti all'ingresso della stazione di Vanderbilt Avenue. Bradley Robertson scosse la testa. «Sei troppo giovane per ricordartene, Steve, ma negli anni trenta Grand Central era il centro vitale dei trasporti pubblici del nostro paese. C'era anche un programma radiofonico a puntate...» Chiuse gli occhi. «Era intitolato: 'Grand Central, incrocio di un milione di esistenze.'»

Steve rise. «E poi è arrivata l'era del jet.» Aprì lo sportello. «Grazie per il passaggio.»

Tirò fuori la tessera ferroviaria ed entrò in fretta nella stazione. Aveva ancora cinque minuti di tempo e decise di telefonare a Sharon per dirle che avrebbe preso di sicuro il treno delle sette e mezzo.

Non mentire a te stesso, pensò con una scrollata di spalle. Vuoi solo parlarle, per essere sicuro che lei non abbia cambiato idea e non sia venuta. Entrò in una cabina telefonica. Non aveva molti spiccioli e fece una chiamata a carico del destinatario.

Il telefono squillò una... due... tre volte.

Poi sentì la centralinista: «Sto chiamando il suo numero, ma non rispondono.»

«Ma *deve* esserci qualcuno in casa. Per piacere, continui a provare.»

«Certo, signore.»

Il telefono continuò a squillare. Dopo la quinta volta, ritornò la centralinista. «Non rispondono, signore. Vuole riprovare più tardi?»

«Le spiacerebbe controllare il numero? È sicura di star chiamando il 203-565-1313?»

«Chiamo di nuovo, signore.»

Steve fissò il ricevitore. Dove potevano essere? Che Sharon non fosse venuta e i Lufts avessero proposto a Neil di uscire con loro?

No. Sharon l'avrebbe avvisato se avesse deciso di non venire. E se Neil avesse avuto un attacco di asma... se avessero dovuto portarlo nuovamente d'urgenza all'ospedale?

Niente di più facile di un attacco di asma, se aveva sentito parlare a scuola dell'esecuzione di Thompson.

Neil ultimamente doveva aver avuto più incubi del solito.

Erano le sette e ventinove. Il treno sarebbe partito nel giro di un minuto. Se avesse provato a telefonare al medico, all'ospedale o ai Perry, avrebbe perso il treno, e il prossimo era tra tre quarti d'ora.

Magari c'erano delle interruzioni nelle linee telefoniche per la neve. Spesso non venivano rilevate subito.

Cominciò a fare il numero dei Perry, poi cambiò idea. Mise giù il ricevitore e si lanciò di corsa attraverso la stazione. Scese i gradini che portavano alla piattaforma due alla volta e riuscì a saltare sul treno mentre le porte si stavano chiudendo.

In quello stesso istante, un uomo e una donna passarono davanti alla cabina telefonica da cui era appena uscito. La donna indossava un cappotto grigio e sformato e aveva in testa un foulard blu tutto macchiato. L'uomo la teneva a braccetto e sotto l'altro braccio stringeva una grossa sacca da campeggio.

## 9

Sharon fissò la mano poderosa che stringeva la pistola e gli occhi che continuavano a saettare da una parte e dall'altra, verso il soggiorno, su per le scale, sul suo corpo.

«Che cosa vuole?» mormorò. Avvertiva il violento tremito di Neil sotto il suo braccio. Lo strinse più forte, premendolo contro di sé.

«Tu sei Sharon Martin.» Era un'affermazione. La voce aveva un tono monotono, senza inflessioni. Sharon si sentì strozzare da un nodo in gola. Cercò di inghiottire. «Che cosa vuole?» chiese di nuovo. Nel respiro di

Neil c'era un fischio continuo... e se per la paura gli fosse venuto un attacco d'asma? Doveva mostrargli di essere pronta a collaborare. «Ho novanta dollari nella borsetta...»

«Sta' zitta!»

La calma con cui lo disse la fece rabbrividire. Lo sconosciuto lasciò cadere a terra una sacca. Era grossa e cilindrica, del tipo di quelle che usano i militari. Si mise una mano in tasca ed estrasse un rotolo di spago e uno di bende. Li gettò ai suoi piedi. «Benda gli occhi al bambino e legalo,» ordinò.

«No! Non lo farò.»

«Sarà meglio che tu obbedisca!»

Sharon guardò Neil. Fissava l'uomo con occhi vitrei. Aveva le pupille enormemente dilatate. Sharon si ricordò che dopo la morte della madre era restato a lungo in stato di shock.

«Neil, io...» Come poteva venirgli in aiuto, rassicurarlo in qualche modo?

«Siediti,» scattò la voce dell'uomo. Era un ordine rivolto a Neil. Il bambino le lanciò un'occhiata di supplica, poi si sedette ubbidiente sul primo gradino della scala.

Sharon si inginocchiò di fianco a lui. «Neil, non aver paura. Ci sono io con te.» Prese una benda con le mani che le tremavano, e l'avvolse attorno agli occhi di Neil, legandola sulla nuca.

Alzò gli occhi. L'uomo stava guardando Neil, e la pistola era puntata contro di lui. Sentì uno scatto metallico. Si mise davanti a Neil per fargli scudo. «No... no... non farlo.»

L'uomo la guardò, e abbassò lentamente la pistola, facendola dondolare nella mano. Avrebbe potuto uccidere Neil, pensò Sharon. Era pronto a farlo...

«Lega il bambino, Sharon,» ordinò l'uomo, ma in tono più amichevole.

Sharon afferrò lo spago, e con gesti nervosi cominciò a legare i polsi di Neil, cercando di non stringere troppo per permettere la circolazione del sangue. Quando ebbe finito, gli prese le mani e le tenne strette.

Lo sconosciuto le passò davanti e tagliò il capo dello spago con un coltello. «Sbrigati... legagli i piedi!»

La sua voce era di nuovo dura. Obbedì subito.

Le gambe di Neil erano scosse da violenti tremiti. Gli legò lo spago attorno alle caviglie e lo annodò.

«Imbavaglialo!»

«Ma soffocherà, ha l'asma...» La protesta le morì sulle labbra. La faccia dell'uomo era cambiata: era più pallida, più tesa. La mascella pulsava sotto la pelle tirata. Era vicino al panico. In preda alla disperazione, Sharon imbavagliò la bocca di Neil, lasciando la benda più lenta che poteva. Se Neil avesse solo smesso di agitarsi...

Una mano la staccò dal bambino e la fece cadere per terra. L'uomo si chinò su di lei, le premette un ginocchio contro le reni e le tirò le braccia dietro la schiena. Sentì lo spago che le segava i polsi. Aprì la bocca per gridare, ma l'uomo ci ficcò dentro un tampone di garza e la imbavagliò con un pezzo di benda che legò dietro la nuca.

Non poteva più respirare. Ti prego... no... Delle mani scivolarono lentamente lungo le sue cosce. Poi l'uomo le unì le gambe e arrotolò dello spago attorno agli stivali di pelle morbida.

Si sentì sollevare, e le cadde la testa all'indietro. Che cosa voleva farle?

La porta d'ingresso venne aperta, e una ventata d'aria gelida e bagnata le colpì la faccia. Pesava cinquantacinque chili, ma lo sconosciuto la portò in braccio giù dai gradini scivolosi del portico come se fosse stata una piuma. Fuori era buio. Doveva aver spento le luci esterne. Le sue spalle urtarono contro qualcosa di duro e metallico. Un'automobile. Tentò di respirare a fondo dalle narici, e di abituare gli occhi all'oscurità. Doveva schiarirsi la testa, smetterla col panico, e pensare.

Il rumore cigolante di uno sportello che veniva aperto. Sharon si sentì cadere. La sua testa urtò contro il coperchio di un portacenere. Finì coi gomiti e le ginocchia contro un tappetino che odorava di muffa. Era nella parte posteriore di una macchina.

Udì dei passi che si allontanavano. L'uomo stava tornando in casa. Neil! Che cosa voleva fargli? Cercò freneticamente di liberarsi le mani, ma lo spago le feriva i polsi, senza cedere. Ripensò allo sconosciuto che guardava fisso Neil e toglieva la sicura alla pistola.

I minuti passavano. Ti prego, mio Dio, ti prego... Il rumore di una porta che si apriva. Passi che si avvicinavano alla macchina. Lo sportello anteriore che veniva spalancato. I suoi occhi si erano abituati all'oscurità, e riuscì a intravedere i contorni dell'uomo. Stava trasportando qualcosa... la sacca da campeggio. Oh, Dio, Neil era lì dentro! Ne era sicura.

L'uomo si sporse dentro la macchina, lasciò cadere la sacca sul sedile, e poi la spinse giù sul tappetino. Sharon sentì un tonfo attutito. Stava facendo del male a Neil. Stava facendogli del male. Lo sportello si chiuse. I passi girarono attorno alla macchina. Lo sportello di sinistra si aprì e si richiu-

se. Le ombre si mossero. Sentì un respiro affannoso. L'uomo era chino su di lei e la guardava.

Qualcosa le cadde sopra. Capì che doveva essere una coperta o un cappotto. Scosse la testa per liberarsi dal tanfo soffocante di sudore.

Il motore si avviò e la macchina si mosse.

Concentrati sulle direzioni. Ricordati ogni dettaglio. Dopo potrebbe essere utile alla polizia. La macchina stava svoltando a destra. Faceva freddo, un freddo terribile. Sharon venne scossa da un brivido, e come risultato le corde si strinsero ancora di più attorno alle gambe, alle braccia e ai polsi. Il suo corpo lanciò un grido di protesta. Smettila di muoverti! Calma. Non farti prendere dal panico.

Il bavaglio la stava soffocando. Respira lentamente dalle narici. E Neil, come poteva respirare dentro alla sacca? Sarebbe soffocato.

La macchina accelerò. Dove li stava portando?

## 10

Roger Perry era seduto nel soggiorno della sua casa di Driftwood Lane e guardava con aria assente fuori della finestra. Che tempo schifoso. Era bello essere a casa. Era tornato da appena un quarto d'ora e nevicava già molto più forte.

Che strano, per tutto il giorno aveva provato un senso di inquietudine. Da quindici giorni Glenda aveva una brutta cera. Lui l'aveva sempre presa in giro dicendo che era una di quelle poche donne fortunate che diventano sempre più belle col passare degli anni. I suoi capelli, che ormai erano tutti d'argento, mettevano in risalto il blu degli occhi e il colorito vivace dell'incarnato. Da quando i loro figli erano cresciuti, era dimagrita moltissimo. Lei ci scherzava sopra: voglio essere bella negli anni del declino, diceva. Ma quella mattina, quando le aveva portato la colazione a letto, aveva notato che era terribilmente pallida. Aveva telefonato al medico e avevano deciso che la causa del suo malessere doveva essere l'esecuzione di mercoledì. La sua testimonianza era servita a far condannare Thompson.

Roger scosse la testa. Era una brutta faccenda. Una storia orribile, sia per quel ragazzo disgraziato che per tutte le altre persone coinvolte: Steve, il piccolo Neil, la madre di Thompson... e Glenda.

Glenda non era in grado di sopportare tutta questa tensione. Aveva avuto una trombosi subito dopo aver testimoniato al processo. Roger scacciò dalla mente il pensiero che un altro attacco avrebbe potuto ucciderla.

Sua moglie aveva solo cinquantotto anni. Adesso che i ragazzi erano grandi, voleva passare con lei gli anni che restavano. Non poteva farcela senza di lei.

Era contento che Glenda avesse finalmente deciso di prendere una collaboratrice domestica. La signora Vogler sarebbe venuta nei giorni feriali, dalle nove all'una. Così Glenda avrebbe potuto riposarsi di più, senza dover sempre badare alla casa.

Sentì che la moglie era entrata nella stanza e si voltò. Vide che aveva in mano un vassoio.

«Non dovevi disturbarti,» protestò.

«Lascia perdere, hai proprio l'aria di uno che ne ha bisogno.» Gli porse un bicchiere di bourbon e restò in piedi accanto a lui.

«Ne avevo bisogno davvero. Grazie, cara.» Vide che stava bevendo una coca-cola. Se non prendeva l'aperitivo con lui, voleva dire una cosa sola. «Hai avuto qualche disturbo, oggi?» Ma non era una domanda.

«Sì, ma roba da nulla.»

«Quante pillole hai preso?»

«Solo un paio. Non preoccuparti, sto bene. Oh, guarda! che strano.»

«Che cosa?» Non cambiare argomento, pensò Roger.

«La casa di Steve. Le luci esterne sono spente.»

«Ecco perché mi sembrava così buio fuori.» Dopo una pausa, aggiunse: «Sono sicuro che erano accese quando sono tornato a casa.»

«Mi chiedo perché abbiano voluto spegnerle.» Aveva la voce preoccupata. «Dora Lufts è così nervosa. Forse dovresti andare a vedere...»

«Oh, cara, non ne ho proprio voglia. Sono sicuro che c'è una spiegazione molto semplice.»

Glenda sospirò. «Probabilmente sì. È solo che... be', quello che è successo... in questi giorni è continuato a tornarmi in mente.»

«Lo so.» Le mise un braccio attorno alle spalle per confortarla, e si accorse che era molto tesa. «Su, adesso siediti e rilassati...»

«Aspetta, Roger, guarda!» Si sporse verso la finestra. «C'è una macchina che si allontana dalla casa di Steve a luci spente. Mi domando chi possa essere...»

«Smettila di farti domande, e siediti.» Adesso il suo tono era autoritario. «Ti porto un po' di formaggio.»

«C'è del brie sul tavolo.» Glenda ignorò il colpetto affettuoso che il marito le aveva dato sul gomito e tirò fuori gli occhiali dalla tasca della gonna. Se li mise e guardò la casa buia dall'altra parte della strada. Ma la mac-

china che aveva visto allontanarsi era già passata davanti alla sua finestra e stava scomparendo nella notte.

## 11

«Domani è un altro giorno.» Rossella O'Hara, accovacciata sulle scale, mormorò la battuta finale con un filo di speranza nella voce. La musica si alzò in un crescendo e l'immagine sullo schermo si dissolse.

Marian Vogler sospirò quando la musica finì e le luci del cinema si riaccesero. Non fanno più film così, pensò. Non voleva assolutamente vedere il seguito di *Via col vento*. Era sicura che sarebbe stato una delusione.

Si alzò in piedi con riluttanza. Era ora di tornare alla realtà. La sua faccia simpatica e piena di lentiggini prese un'espressione preoccupata mentre si dirigeva verso l'uscita.

I suoi figli avevano tutti bisogno di vestiti nuovi. Meno male che Jim le aveva permesso di accettare quel lavoro di collaboratrice domestica.

Si era messo d'accordo con un collega per farsi dare un passaggio fino alla fabbrica, in modo che lei potesse usare la macchina. Alla mattina, dopo che i figli fossero usciti per andare a scuola, avrebbe potuto riordinare un po' e poi andare dai Perry. Domani sarebbe stato il suo primo giorno di lavoro, ed era un po' nervosa: non lavorava da dodici anni... dalla nascita del piccolo Jim. Ma se c'era una cosa che sapeva far bene, era tener pulita una casa.

Emerse dal calore del cinema nel freddo tagliente della sera di marzo. Rabbrividì e cominciò a camminare in fretta. Gocce d'acqua gelida mista a neve le sferzavano la faccia, e si tirò sulle orecchie il bavero spelacchiato del cappotto.

La macchina era nel parcheggio dietro il cinema. Grazie a Dio, avevano deciso di spendere dei soldi per farla riparare. Era vecchia di otto anni, ma la carrozzeria era ancora in buono stato e, come diceva Jim, meglio spendere quattrocento dollari per farla rimettere a nuovo, che impiegare la stessa cifra per comprarsi i guai di qualcun altro.

Marian camminava così in fretta che aveva già superato quasi tutta la gente uscita dal cinema. Entrò nel parcheggio. Jim le aveva promesso di farle trovare la cena pronta, ed era affamata.

Ma le aveva fatto bene uscire. Jim si era accorto che era depressa e le aveva detto: «Non saranno tre dollari in più o in meno a cambiare la nostra situazione. Divertiti, ragazza mia, e dimentica i conti da pagare. Mi prendo

cura io dei bambini.»

Con queste parole che le riecheggiavano nella mente, Marian rallentò e aggrottò la fronte. Era sicura di aver parcheggiato la macchina là in fondo sulla destra. Si ricordava che aveva visto il cartello pubblicitario nella vetrina della banca, quello che diceva «Rispondiamo sempre *sì* alle vostre richieste di prestito». Bell'affare, aveva pensato. *Sì* se non ne avevi bisogno. *No* quando ne avevi un bisogno disperato.

Era sicura di aver parcheggiato lì la macchina. Dietro la vetrina della banca, che adesso era stata accesa, spiccava il cartello pubblicitario.

Dieci minuti dopo, Marian telefonò a Jim dalla stazione di polizia. Cercando di reprimere le lacrime di rabbia e di disperazione, singhiozzò: «Jim... Jim... no, io sto bene... ma qualche... qualche bastardo ci ha rubato la macchina, Jim!»

## 12

Mentre guidava attraverso la neve che cadeva sempre più fitta, ricontrollò il suo orario di marcia. Ormai il furto della macchina doveva essere stato scoperto. Probabilmente la donna avrebbe girato un po' intorno per assicurarsi di non aver posteggiato da un'altra parte. Poi si sarebbe messa a gridare: «Polizia!» o avrebbe telefonato a casa. Troppo tardi: lui sarebbe stato già lontano dal Connecticut e dai suoi poliziotti ficcanaso.

Comunque, non si sarebbero certo dati molto da fare per rintracciare quel catorcio di macchina. Avrebbero alzato gli occhi al cielo alla richiesta di cercare un'auto che valeva sì e no duecento dollari.

Avere Sharon Martin in suo potere! L'eccitazione gli fece luccicare la pelle. Quando l'aveva legata si era sentito avvampare. Era snella, ma sotto la gonna di lana pesante aveva sentito che le cosce e i fianchi erano curvi e morbidi. Quando l'aveva portata alla macchina sembrava ostile e spaventata, ma era sicuro che aveva premuto la testa di proposito contro il suo fianco.

Aveva preso l'autostrada del Connecticut e oltrepassato la Hutchinson River Parkway e la Henry Hudson Parkway. Quando arrivò alla West Side Highway, che portava nel centro di Manhattan, era in ritardo rispetto alla sua tabella di marcia. Mettiamo il caso che stiano già cercando questa macchina!

Gli altri guidatori andavano come lumache. Idioti. Avevano paura delle strade scivolose, paura di correre rischi, e continuavano a fargli perdere

tempo e creargli problemi. La sua mascella cominciò a contrarsi ritmicamente. Ci premette sopra un dito. Aveva previsto di arrivare alla stazione prima delle sette, quando la calca dell'ora di punta non era ancora finita. Così si sarebbero fatti notare di meno.

Erano le sette e dieci quando uscì dalla West Side Highway all'altezza della Quarantaseiesima Strada. Percorse mezzo isolato, poi svoltò rapidamente in un vicolo che girava attorno a un magazzino. Lì non c'erano guardie... e aveva bisogno solo di un minuto.

Fermò la macchina e spense le luci. Quando aprì lo sportello, dei piccoli fiocchi di neve farinosa gli colpirono gli occhi e la faccia. Che freddo. Un freddo dannato.

Si concentrò al massimo e percorse con lo sguardo il parcheggio buio. Soddisfatto, mise una mano all'interno della macchina e sollevò il cappotto che aveva buttato sopra Sharon. Vide il suo sguardo lampeggiare verso di lui e rise tra i denti. Tirò fuori una piccola macchina fotografica e la puntò su di lei. La luce improvvisa del flash le fece strizzare gli occhi. Poi prese dalla tasca interna una torcia elettrica sottile come una matita, e quando la sua mano fu all'interno della macchina la accese.

Puntò il raggio di luce negli occhi di Sharon, e lo mosse avanti e indietro lentamente, finché lei chiuse gli occhi e cercò di voltare la testa.

Era divertente stuzzicarla. Con una breve risata silenziosa, la afferrò per le spalle e la costrinse a sdraiarsi sullo stomaco. Dei rapidi colpi di coltello tagliarono le corde ai polsi e alle caviglie. Un sospiro, attutito dal bavaglio, un brivido...

«Va meglio, eh, Sharon?» sussurrò. «Adesso ti tolgo il bavaglio. Se gridi, il bambino muore. Capito?»

Non aspettò il suo cenno affermativo per tagliare il nodo del bavaglio. Sharon sputò fuori il tampone di garza. Cercò disperatamente di non gemere. «Neil... la prego...» Il suo sussurro era quasi inudibile. «Soffocherà...»

«Dipende da te.» Lo sconosciuto la afferrò e la mise in piedi vicino alla macchina. Sharon sentì vagamente la neve sulla faccia. Le girava la testa, e i muscoli delle braccia e delle gambe erano pieni di crampi. Barcollò, ma l'uomo la prese per un braccio. «Mettiti questo.» Il tono adesso era diverso, più pressante. Sharon allungò una mano e sentì una stoffa ruvida e unta. Era il cappotto che le aveva buttato addosso. L'uomo le mise il cappotto sulle spalle e le infilò le braccia nelle maniche.

«E questo.»

Era un foulard sporchissimo. Se lo mise sulla testa, e con le dita tremanti

lo annodò sotto il mento.

«Torna in macchina. Più in fretta ci muoviamo, più presto tolgo il bavaglio al bambino.» La spinse bruscamente sul sedile davanti. La sacca color kaki era sul pavimento. Incespicò, e cercò di non calpestarla. Si chinò e passò le mani sopra la sacca finché sentì la testa di Neil. Vide che la stringa di chiusura non era tirata. Almeno poteva respirare... «Neil, Neil, sono qui. Andrà tutto bene, Neil...»

L'aveva sentito muoversi? Oh, Dio, fa' che non soffochi.

Lo sconosciuto girò in fretta attorno alla macchina, si sedette al posto di guida e avviò il motore. La macchina avanzò cautamente.

*Siamo in centro!* Questo fatto sconvolse Sharon, ma la aiutò a riorganizzare i pensieri. Doveva restare calma. Doveva fare tutto quello che questo uomo le ordinava. La macchina si avvicinò a Broadway. Guardò l'orologio luminoso di Times Square: sette e venti... erano solo le sette e venti.

La sera prima a quest'ora era appena tornata a casa da Washington. Aveva fatto la doccia, aveva messo sul fuoco una braciola e si era versata un bicchiere di Chablis. Era stanca e tesa, e voleva rilassarsi prima di mettersi a scrivere il pezzo.

Aveva pensato a Steve, a come la sua mancanza l'aveva fatta star male nelle tre settimane durante le quali non si erano visti.

Le aveva telefonato. Il suono della sua voce aveva provocato dentro di lei una strana mescolanza di piacere e ansietà. Ma lui era stato molto spiccio, quasi impersonale. «Ciao... Volevo solo sapere come stavi. Ho sentito che a Washington c'è un tempo schifoso, e sta venendo verso di noi. Ci vediamo allo studio televisivo.» Dopo una pausa aveva aggiunto: «Mi sei mancata. Non dimenticarti che domani sera devi venire da noi.»

Sharon aveva messo giù. Dopo avergli parlato, il desiderio di vederlo era aumentato, ma si era anche sentita un po' delusa e preoccupata. Ma che cosa voleva, in fin dei conti? E ora, che cosa avrebbe pensato tornando a casa e non trovando nessuno? Oh, Steve!

Si fermarono a un semaforo della Sesta Avenue. Una macchina della polizia si affiancò alla loro. Sharon guardò il guidatore, un giovane poliziotto che si calcò sulla fronte il berretto dell'uniforme e si voltò verso di lei. Sharon sentì che la macchina stava cominciando a muoversi. Tenne gli occhi fissi sul poliziotto, sperando che continuasse a guardarla e intuisse che c'era qualcosa che non andava.

Sentì qualcosa pungerle un fianco, e abbassò gli occhi. L'uomo aveva il coltello in mano. «Se adesso ci segue, ti becchi questo per prima. Avrò

sempre un sacco di tempo per il ragazzo.»

La sua voce era fredda, ma non tradiva nessuna emozione. La macchina della polizia adesso era dietro la loro. La luce sul tetto cominciò a lampeggiare e si accese la sirena. «No! Ti prego...» La macchina scattò in avanti, li superò e scomparve giù per l'isolato.

Adesso stavano svoltando a sud nella Quinta Avenue. I marciapiedi erano praticamente deserti. Era troppo freddo e c'era troppa neve per andarsene in giro a piedi.

La macchina svoltò rapidamente nella Quarantaquattresima Strada. Dove li stava portando? La Quarantaquattresima Strada si fermava davanti alla Grand Central Station. Che non lo sapesse?

L'uomo percorse due isolati e svoltò a destra. Parcheggiò vicino al Biltmore Hotel, di fronte all'ingresso della stazione.

«Adesso usciamo,» disse a bassa voce. «Entriamo nella stazione. Cammina di fianco a me. Non fare la furba. Io porto la sacca, e se qualcuno si insospettisce, il ragazzo si becca una coltellata.» Guardò Sharon con gli occhi che luccicavano. Una vena gli pulsava sulla fronte. «Capito?».

Annuì. Neil era in grado di sentire?

«Aspetta un attimo.» Continuando a fissarla, allungò una mano verso il vano del cruscotto e tirò fuori un paio di occhiali neri. «Mettiteli su.»

Aprì lo sportello, si guardò in giro, e uscì in fretta. La strada era deserta. C'era solo qualche taxi fermo davanti alla stazione. Non c'era nessuno che potesse notarli...

Ci sta facendo salire su un treno, pensò Sharon. Ci saremo allontanati di chissà quanti chilometri prima che comincino a cercarci!

Si accorse che qualcosa le pungeva la mano sinistra. L'anello! L'anello di pietra di luna che Steve le aveva regalato a Natale... si era girato quando le sue mani erano legate, e la montatura d'oro le graffiava un dito. Quasi senza pensarci, se lo tolse e fece appena in tempo a infilarlo nell'imbottitura del sedile prima che lo sportello si aprisse.

Uscì dalla macchina barcollando. L'uomo le afferrò un polso. Guardò attentamente dentro la macchina. Si chinò di colpo e prese il bavaglio di Sharon e le corde con le quali l'aveva legata. Sharon trattenne il fiato, ma lui non notò l'anello.

Sollevò la sacca e tirò la corda di chiusura, annodandola. Neil poteva soffocare, chiuso lì dentro.

«Guarda.» Sharon fissò la lama del coltello, parzialmente nascosta dall'ampia manica del suo cappotto. «Questo è puntato al cuore del bambino.

Fai una mossa, e lo infilzo.»

«Vieni!» Le afferrò il gomito con l'altra mano e la costrinse ad attraversare la strada. Erano un uomo e una donna che si affrettavano a entrare nel caldo della stazione, anonimi e insignificanti con quei loro vestiti da poco e la sacca di tela invece della valigia.

Anche con gli occhiali neri, la luce violenta della stazione fece strizzare gli occhi a Sharon. Stavano nel salone al livello superiore. C'era un'edicola a qualche metro da loro. L'uomo che stava dentro lanciò alla coppia un'occhiata indifferente. Cominciarono a scendere la scalinata e un enorme avviso pubblicitario della Kodak colpì la sua attenzione. Diceva: «Cattura la bellezza dove la trovi...»

Per poco non le sfuggì dalle labbra una risata isterica. *Cattura? Cattura?* L'orologio. Il famoso orologio sopra il banco delle informazioni. Sharon aveva letto da qualche parte che le sei luci rosse attorno alla base dell'orologio quando lampeggiavano segnalavano un'emergenza alla polizia privata della stazione. Che cosa avrebbero fatto sapendo quel che stava succedendo adesso?

Erano le sette e ventinove. Steve. *Steve doveva prendere il treno delle sette e mezzo.* In questo momento doveva essere proprio lì... su un treno in partenza, che tra un minuto lo avrebbe portato via. Steve, le venne da urlare... Steve...

Una mano ferrea le afferrò il braccio. «Giù per di qua.» La costrinse a scendere la scala che portava ai binari. L'ora di punta era passata e non c'era molta gente in giro. E se avesse provato a cadere, per attirare l'attenzione? No... non poteva correre un rischio simile, il coltello era pronto a affondare nel corpo di Neil...

Erano arrivati al livello dei binari. Sulla destra c'era l'ingresso dell'Oyster Bar. Il mese scorso ci era andata con Steve. Si erano seduti al banco e avevano preso due tazze fumanti di zuppa di ostriche... Steve, trovaci, aiutaci...

Venne spinta verso sinistra. «Adesso andiamo di là... cammina più piano.» Binario 112. Il cartello diceva: «Mount Vernon - 20.10.» Doveva essere appena partito un treno. Perché voleva andare da quella parte?

A sinistra della rampa che portava ai binari c'era una vecchia sciatta con una borsa di plastica in mano. Indossava una giacca da uomo, una gonna di lana logora e delle calze di cotone pesante piene di grinze. La stava fissando. Che avesse capito che c'era qualcosa di non chiaro?

«Muoviti...»

Scesero la rampa e arrivarono alla piattaforma 112. Il brusio di voci diminuì, e una corrente d'aria gelida fece sparire il tepore della stazione.

La piattaforma era deserta.

«Là dietro.» La costrinse a camminare più in fretta. Girarono attorno al punto nel quale i binari finivano e scesero un'altra rampa. Si sentiva il rumore di acqua che sgocciolava. Dove stavano andando? Gli occhiali neri le impedivano di vedere bene. Sentì un rumore ritmico, pulsante... Una pompa... Una pompa pneumatica... Stavano scendendo nelle viscere della stazione. Che cosa aveva intenzione di fare quell'uomo? Sentì il rombo dei treni... doveva esserci un tunnel lì vicino.

Il pavimento di cemento della rampa era ancora in discesa. Il passaggio si allargò. Arrivarono in una sala grande all'incirca come un mezzo campo da gioco, piena di grossi tubi, ingranaggi e macchine rombanti. Sulla sinistra, a una decina di metri, c'era una stretta scala.

«Su di lì, sbrigati!» Adesso il suo respiro era affannoso. Lo sentiva ansimare dietro di lei. Salì la scala incespicando e contando istintivamente i gradini... dieci... undici... dodici. Arrivò su un piccolo pianerottolo e si trovò davanti una pesante porta metallica.

«Scansati.» Si sentì spingere via e arretrò. L'uomo posò la sacca di tela e le diede una rapida occhiata. Anche nella penombra riuscì a scorgere delle gocce luccicanti di sudore sulla sua fronte. Estrasse una chiave e la infilò nella serratura. Con un cigolio la porta si aprì. L'uomo la spalancò e spinse dentro Sharon. Poi, con un grugnito, raccolse la sacca, entrò e richiuse la porta. Restarono immersi nell'oscurità. Si sentì lo scatto di un interruttore e dopo un secondo sopra di loro si accese una lampada al neon.

Sharon osservò la stanza umida e sporca con i lavelli pieni di ruggine, il montacarichi ricoperto da assi, la brandina, la cassetta capovolta e la vecchia valigia nera per terra.

«Dove siamo? Che cosa vuole farci?» La sua voce era quasi un sussurro, ma sembrò riecheggiare tra le pareti di quella stanza angusta.

L'uomo non rispose. La spinse da parte e si avvicinò alla brandina. Ci posò sopra la sacca e provò a flettere un paio di volte il braccio indolenzito. Sharon si buttò in ginocchio e si mise a lottare coi lacci della sacca.

Alla fine riuscì ad aprirla e a tirare fuori il piccolo corpo rannicchiato. Liberò la testa di Neil e poi, freneticamente, spinse in giù il bavaglio, facendoglielo scendere sotto il mento.

Neil spalancò la bocca ansimando. Il respiro del bambino era sibilante e il petto sembrava un mantice. Sharon gli sostenne la testa con un braccio e

cominciò a slegarlo.

«Non toccarlo!» L'ordine era stato secco, violento.

«La prego,» implorò lei tra le lacrime, «sta male... ha un attacco di asma. Lo aiuti!»

Alzò gli occhi e si morse le labbra per trattenere un grido.

Sopra la brandina militare erano attaccate al muro tre enormi fotografie.

Una ragazza che correva con le mani tese davanti a sé, la testa voltata all'indietro, il terrore stampato sulla sua faccia... la bocca contorta in un urlo.

Una donna bionda sdraiata di fianco a una macchina, con le gambe ripiegate.

Una ragazzina coi capelli neri che teneva una mano davanti alla gola e guardava fisso davanti a sé con un'espressione perplessa e stranamente distaccata.

## 13

Molti anni prima, nel Nebraska, Lally era stata insegnante. Poi era andata in pensione. Era sola, e un giorno era andata a visitare New York. Non era più tornata a casa.

Aveva preso la sua decisione nel momento in cui era arrivata alla Grand Central Station. Sorpresa e intimorita, aveva attraversato con la sua unica valigia l'enorme stazione. Aveva alzato gli occhi e si era fermata, Era una delle poche persone in grado di rendersi immediatamente conto che il cielo sull'enorme volta della stazione è stato dipinto all'incontrano, con le costellazioni orientali a occidente.

Era scoppiata a ridere. Le sue labbra, socchiudendosi, avevano rivelato due enormi incisivi. La gente le lanciava occhiate distratte e proseguiva. Questo le aveva fatto davvero piacere: a casa, se qualcuno l'avesse vista ridere da sola, l'avrebbe ridetto in giro a tutta la città.

Aveva messo la valigia in una cassetta di sicurezza ed era andata a rinfrescarsi nella toilette dell'atrio. Si era lisciata la camicia di lana marrone sformata e aveva abbottonato il soprabito. Poi si era pettinata i corti capelli grigi lisciandoli ai lati della faccia larga e senza mento.

Per le sei ore seguenti, Lally aveva bighellonato per la stazione, divertendosi come una bambina a guardare la folla. Aveva mangiato al banco di un chiosco, aveva guardato le vetrine dei sottopassaggi che portavano agli alberghi e alla fine era tornata a sedersi in sala d'aspetto.

Era rimasta a guardare affascinata una donna che allattava un bambino

urlante, aveva osservato una giovane coppia stretta in un abbraccio appassionato, aveva seguito lo svolgimento di una partita a carte.

Sotto i segni dello zodiaco la calca aumentava, diminuiva, aumentava di nuovo. Verso mezzanotte aveva notato un gruppo di persone lì da molto tempo, sei uomini e una donna piccola e dall'aria fragile che stavano seduti vicini e parlavano con la confidenza di vecchi amici.

La donna aveva notato che lei li guardava e si era avvicinata. «Sei nuova, qui?» Aveva la voce stridula ma gentile. Lally l'aveva vista qualche ora prima mentre tirava fuori un giornale da un cestino dei rifiuti.

«Sì,» aveva risposto.

«Hai qualche posto dove andare?»

Lally aveva fatto una prenotazione in un albergo, ma l'istinto l'aveva spinta a mentire. «No.»

«Sei appena arrivata?»

«Sì.»

«Hai soldi?»

«Non molti.» Un'altra bugia.

«Be', non preoccuparti. Ti faremo vedere come si fa. Siamo gli abituali, noi.» Aveva indicato il gruppo dietro di lei.

«Abiti qui vicino, allora?» aveva chiesto Lally.

La donna aveva abbozzato un sorrisetto divertito, mettendo in mostra i denti guasti. «No, abitiamo proprio *qui*. Mi chiamo Rosie Bidwell.»

Negli squallidi sessantadue anni della sua vita, Lally non aveva mai avuto un'amica. Rosie Bidwell aveva cambiato le cose. In breve tempo Lally era stata accolta tra gli abituali. Si era sbarazzata della valigia e aveva messo tutte le sue cose in sacchetti di plastica, come Rosie. Aveva imparato la routine: scroccare qualcosa da mangiare davanti ai distributori automatici, fare ogni tanto una doccia nei bagni pubblici, dormire in alberghi di quarta categoria, a un dollaro per notte, o al dormitorio dell'Esercito della salvezza.

O... nella sua stanza privata di Grand Central Station.

Era l'unico segreto che non aveva mai rivelato a Rosie. Aveva esplorato palmo a palmo la sua stazione, ed era arrivata a conoscerla perfettamente. Era salita per le scale dietro le porte arancione delle piattaforme e aveva girovagato nella zona buia e cavernosa che stava tra il pavimento del livello superiore e il soffitto di quello inferiore. Lì aveva scoperto la scala nascosta che collegava i due gabinetti per le signore, e quando quello di sotto era chiuso per riparazioni, spesso scendeva la scala e passava lì la notte.

Altre volte camminava lungo i binari del tunnel che si infilava sotto Park Avenue, appiattendosi contro la parete di cemento quando i treni passavano tuonando, e dividendo pezzetti di cibo coi gatti affamati che si aggiravano per il tunnel.

Ma la parte che la affascinava di più erano le viscere della stazione, la zona che gli addetti ai lavori chiamavano «Sing-Sing». Con tutti quei ventilatori, quelle pompe e quei generatori ronzanti, sembrava il cuore pulsante della sua stazione. Una porta anonima in cima a una stretta scala l'aveva incuriosita. Ne aveva accennato con cautela a uno dei guardiani, diventato suo buon amico. Rusty aveva detto che era solo un buco schifoso dove una volta lavavano i piatti dell'Oyster Bar e che non doveva andare a ficcare il naso da quelle parti. Ma Lally aveva tanto insistito che alla fine lui l'aveva portata a vedere la stanza.

Le era piaciuta moltissimo. I muri e il soffitto scrostati e ammuffiti non le davano nessun fastidio. La stanza era grande. La luce e i lavelli funzionavano. C'era perfino il cubicolo col gabinetto. Aveva capito subito che quel posto avrebbe esaudito il suo ultimo desiderio, quello di potere restare ogni tanto completamente sola.

«Camera con bagno,» aveva esclamato. «Rusty, lasciami dormire qui.»

Lui si era scandalizzato. «Assolutamente no! Potrei perdere il lavoro.» Ma lei aveva continuato a insistere, e alla fine lui le aveva permesso di passare lì una notte ogni tanto. Poi un giorno era riuscita a farsi prestare la chiave per un paio d'ore, e in segreto ne aveva fatto fare una copia. Quando Rusty era andato in pensione, la stanza era diventata sua.

A poco a poco, Lally ci aveva portato dentro della roba: una brandina militare malandata, un materasso pieno di bitorzoli, una cassetta da frutta.

Iniziò ad andarci regolarmente. Dormire nel ventre oscuro della sua stazione e ascoltare il rombo attutito dei treni, che si faceva sempre meno frequente col procedere della notte e poi ricominciava nelle ore frenetiche del mattino, era la cosa che le piaceva di più.

Qualche volta, mentre se ne stava lì sdraiata, ripensava a quando parlava ai suoi allievi del *Fantasma dell'opera:* «E sotto quel meraviglioso teatro dorato, c'era un altro mondo,» diceva, «un mondo scuro e misterioso, un mondo di cunicoli e fognature, dove una persona poteva nascondersi a tutti...»

L'unica nube sul suo orizzonte era la paura angosciosa che un giorno buttassero giù la sua stazione. Quando il Comitato per la salvezza di Grand Central aveva iniziato a fare manifestazioni, lei aveva sempre partecipato,

mettendosi in un angolo senza dar nell'occhio, ma applaudendo con entusiasmo quando celebrità come Jackie Onassis sostenevano che la Grand Central Station era parte integrante della tradizione di New York e non doveva venire distrutta.

Ma anche se erano riusciti a farla dichiarare monumento nazionale, Lally sapeva che c'era ancora un sacco di gente che cercava di farla buttar giù. No, ti prego, mio Dio, non la mia stazione!

D'inverno non usava mai la sua stanza. Era troppo fredda e umida. Ma da maggio a settembre, ci passava un paio di notti alla settimana, non di più perché c'era il rischio di farsi prendere dalle guardie o di incuriosire Rosie.

Passarono sei anni, i sei anni più belli della vita di Lally. Conobbe tutte le guardie, tutti gli edicolanti, tutti i baristi. Riconosceva le facce dei pendolari; ricordava che treno prendevano e a quale ora. Alla fine imparò a riconoscere anche le facce degli ubriachi che prendevano l'ultimo treno verso casa barcollando lungo la piattaforma.

Quel lunedì sera, Lally doveva incontrarsi con Rosie nella sala d'aspetto principale. Durante l'inverno, le era venuta una grave forma d'artrite. Era questa l'unica ragione che l'aveva trattenuta dall'andare nella sua stanza. Ma erano ormai sei mesi che non ci dormiva, e all'improvviso capì che moriva dalla voglia di usarla di nuovo. «Andrò giù solo per dare un'occhiata,» pensò. Forse, se non era troppo fredda, avrebbe anche potuto dormirci quella notte. Ma probabilmente no.

Scese faticosamente le scale che portavano al livello inferiore. Non c'era molta gente, lì. Si guardò accuratamente in giro per assicurarsi che non ci fossero poliziotti. Non poteva correre il rischio di farsi vedere mentre andava nella stanza. Non le avrebbero mai permesso di stare lì, nemmeno quelli più simpatici.

Notò una coppia con tre bambini. Erano molto carini. Le piacevano i bambini; era stata una brava insegnante. Dopo che gli allievi smettevano di prenderla in giro per la sua bruttezza, di solito andava d'accordo con la classe. Ma non avrebbe comunque voluto rivivere quei giorni, proprio no, per carità.

Stava per scendere la rampa che portava al binario 112 quando un pezzo di fodera sdrucita che pendeva da un vecchio cappotto grigio catturò la sua attenzione.

Lally riconobbe il cappotto. Se l'era provato nel negozio di vestiti usati della Seconda Avenue la settimana prima. Non potevano essercene due

uguali, non con quella fodera. Incuriosita al massimo, studiò la faccia della donna che indossava il cappotto e restò sorpresa: anche col foulard e gli occhiali neri, si capiva che era giovane e bella.

E l'uomo che era con lei... era qualcuno che Lally ultimamente aveva già visto alla stazione. La ragazza calzava costosi stivali di pelle, del tipo che portano le donne ricche.

Strana combinazione, pensò. Un cappotto usato e quegli stivali. Adesso era interessatissima; si mise a osservare la coppia. La sacca che l'uomo aveva sottobraccio sembrava piuttosto pesante. Aggrottò la fronte quando li vide scendere verso il binario 112. Il prossimo treno era tra quaranta minuti. Che idiozia, pensò. Perché aspettare sulla piattaforma? È fredda e umida.

Scrollò le spalle. Era sistemata. Non poteva andare nella sua stanza con quei due sulla piattaforma che potevano vederla. Avrebbe dovuto aspettare fino a domani.

Lally se la prese con filosofia e si diresse verso la sala d'aspetto alla ricerca di Rosie.

## 14

«Parla, Ron, parla, maledizione!» L'avvocato dai capelli scuri premette il pulsante di registrazione. Il registratore a cassette era sulla branda in mezzo a loro.

«No!» Ron Thompson si alzò e prese a passeggiare nervosamente per la piccola cella, guardando oltre le sbarre della finestra. Improvvisamente si voltò. «Anche la neve sembra sporca qui, sporca, grigia e fredda. Vuoi registrare questo?»

«No.» Bob Kurner si alzò e mise le mani sulle spalle del ragazzo. «Ron, ti prego...»

«A che serve? A che serve?» Gli tremarono le labbra e la sua espressione cambiò, diventando quella di un bambino indifeso. Si morse le labbra e si passò una mano davanti agli occhi. «Bob, hai fatto del tuo meglio... lo so bene. Ma ormai non puoi fare più niente.»

«Niente, tranne che dare un motivo al governatore per un atto di clemenza... anche un rinvio... anche solo un rinvio, Ron.»

«Ma tu ci hai provato... Sharon Martin, la scrittrice... se non c'è riuscita lei con tutte quelle firme importanti che ha raccolto...»

«All'inferno quella stronza di Sharon Martin!» Bob Kurner strinse le

mani a pugno. «Maledetti tutti gli zelanti e i bene intenzionati che sanno solo mettere i bastoni tra le ruote. Ti ha fregato, Ron. Avevamo una petizione, una vera petizione fatta da gente che ti conosce e sa che sei incapace di far del male a qualcuno. E lei si mette a strillare ai quattro venti che è chiaro che sei colpevole, ma non dovresti morire. E così per il governatore è stato impossibile commutare la tua sentenza... *impossibile*.»

«Allora perché sprecare tempo? Se è inutile, se non c'è speranza, basta, non voglio parlarne, non voglio parlarne più!»

«*Devi* parlarne!» La voce di Bob Kurner si ammorbidì e l'avvocato fissò negli occhi il ragazzo. Nel suo sguardo c'erano una franchezza e un'onestà commoventi. Bob ripensò a quando aveva diciannove anni. Dieci anni prima era studente del secondo anno a Villanova. Ron aveva deciso di andare all'università... e invece sarebbe andato a morire sulla sedia elettrica. Nemmeno i due anni passati in prigione erano riusciti a indebolire il suo corpo muscoloso. Ron faceva regolarmente ginnastica nella sua cella. Era un ragazzo molto disciplinato. Ma aveva perso dieci chili, e la sua faccia era bianca come uno straccio.

«Senti,» disse Bob, «da qualche parte ci dev'essere qualcosa che mi è sfuggito...»

«Non ti è sfuggito niente.»

«Ron, ti ho difeso, ma tu non hai ucciso Nina Peterson, e sei stato condannato lo stesso. Se noi adesso riuscissimo a trovare una prova da presentare al governatore... un motivo valido per renderle possibile la concessione di un rinvio... solo quarantadue ore!»

«Hai appena detto che non vuole commutare la sentenza.»

Bob Kurner si chinò e spense il registratore. «Ron, forse non dovrei dirtelo. È una possibilità molto remota. Ma stanimi a sentire. Quando sei stato accusato dell'omicidio di Nina Peterson, un sacco di gente ha pensato che tu fossi anche colpevole di quegli altri due delitti non risolti. Questo lo sai.»

«Mi hanno fatto fin troppe domande su quei delitti...»

«Eri andato a scuola con la figlia dei Carfolli. Avevi spalato la neve per la signora Weiss. Era ragionevole chiedertelo. Fa parte della normale procedura. Poi, dopo il tuo arresto, non ci sono stati altri delitti. *Fino a ora.* Be', il mese scorso nella contea di Fairfield sono state assassinate altre due donne. Se riuscissimo a insinuare un piccolo dubbio, qualcosa che potesse suggerire un collegamento tra l'omicidio di Nina Peterson e gli altri...»

Gli mise un braccio attorno alle spalle. «Ron, lo so com'è brutto per te.

Posso immaginare quello che stai passando. Ma mi hai detto che ripensi continuamente a quel giorno. Forse c'è qualcosa... qualcosa che magari non ti è sembrato importante, qualche dettaglio. Se solo provassi a parlare...»

Ron si staccò da lui e andò a sedersi sulla branda. Premette il pulsante di registrazione e voltò la testa in modo che la sua voce si sentisse bene. Corrugò la fronte per concentrarsi e cominciò a parlare con voce esitante.

«Quel pomeriggio dopo la scuola sono andato a lavorare nel negozio del signor Timberly. La signora Peterson è entrata per fare la spesa proprio mentre il signor Timberly diceva che mi voleva licenziare perché facevo troppe assenze per allenarmi a baseball. Lei l'ha sentito, e quando l'ho aiutata a portare la roba in macchina, mi ha detto...»

## 15

Il treno entrò nella stazione di Carley alle nove. L'inquietudine e l'agitazione di Steve si erano trasformate in una profonda e angosciosa preoccupazione. Avrebbe dovuto telefonare al dottore. Se Neil stava male, Sharon poteva averlo portato a fare un'iniezione. Forse era per questo che nessuno rispondeva.

Sharon era venuta, ne era sicuro. Non era tipo da cambiare idea e non avvertirlo.

Forse erano solo le linee telefoniche interrotte. E se avesse perso quel treno, chissà quando sarebbe arrivato il prossimo. Il macchinista aveva detto che i binari erano pieni di ghiaccio.

C'era qualcosa che non andava. Lo sentiva. Ne era sicuro.

Ma magari era solo questa esecuzione a renderlo così nervoso e apprensivo. Santo cielo, i giornali del pomeriggio avevano ritirato fuori tutta la storia. C'era la foto di Nina in prima pagina, con la didascalia: «Un diciannovenne sarà giustiziato domani per il brutale assassinio di una giovane madre del Connecticut.»

Accanto c'era la foto di Thompson. Un bel ragazzo. Difficile riuscire a credere che fosse stato capace di un omicidio a sangue freddo.

La foto di Nina. Per tutto il tempo del viaggio, Steve non aveva fatto che guardarla. I giornalisti avevano insistito per avere una sua foto al tempo dell'assassinio, e adesso si malediva per avergli lasciato fare delle copie di quella. Era la sua preferita, un'istantanea che aveva scattato lui stesso: Nina aveva i capelli scuri scompigliati dal vento e arricciava leggermente il piccolo naso dritto, come faceva sempre quando rideva. E aveva un foulard

attorno al collo. Solo in seguito Steve si era reso conto che era lo stesso foulard con cui Thompson l'aveva strangolata.

Oh, Cristo!

Steve fu il primo passeggero a mettersi davanti allo sportello quando il treno arrivò a Carley con quaranta minuti di ritardo. Scese di corsa le scale scivolose del sottopassaggio, entrò nel parcheggio e cercò di togliere la neve dal parabrezza della sua macchina. Ma c'era un sottile strato di ghiaccio che non riusciva a eliminare. Aprì il baule con un'imprecazione e prese il raschietto e lo spray decongelante.

L'ultima volta che aveva visto Nina viva, lei lo aveva accompagnato alla stazione. Si era accorto che la ruota di scorta, col battistrada liscio, era stata montata davanti. La moglie aveva ammesso che la sera prima aveva forato e adesso andava in giro senza ruota di scorta. Steve aveva perso le staffe: «Come fai a andare in giro con questo schifo di gomma! Maledizione, con la tua trascuratezza finirai per ammazzarti!»

*Finirai per ammazzarti!*

Gli aveva promesso di andare a prendere subito l'altra ruota. Alla stazione, Steve stava per uscire dalla macchina senza baciarla, ma lei gli si era avvicinata, gli aveva sfiorato la guancia con un bacio e gli aveva detto in tono scherzoso: «Buona giornata, stupidone. Ti amo.»

Lui non le aveva risposto e non si era voltato indietro, ma era corso verso il suo treno. Poi in ufficio si era chiesto se era il caso di telefonarle, ma aveva deciso di no. Voleva farle credere di essere veramente arrabbiato. Era preoccupato per lei. Era troppo sbadata, anche in cose importanti. Un paio di volte era tornato dal lavoro alla sera tardi e l'aveva trovata addormentata con la porta di casa aperta.

E così non le aveva telefonato, non aveva fatto la pace. Quando quella sera era sceso dal treno delle cinque e mezzo, aveva trovato Roger Perry ad aspettarlo per dirgli che Nina era morta e accompagnarlo a casa.

Poi erano seguiti due anni di dolore intollerabile, fino al mattino di sei mesi prima in cui gli avevano presentato l'altra ospite del programma *Today,* Sharon Martin.

Il parabrezza era sufficientemente pulito. Steve salì in macchina, girò la chiave e senza dare al motore il tempo di scaldarsi schiacciò il pedale dell'acceleratore e partì. Voleva arrivare subito a casa, assicurarsi che Neil stesse bene. Voleva fare di nuovo felice suo figlio. Voleva abbracciare Sharon e tenerla stretta. E quella notte voleva sentirla muovere nella camera degli ospiti, sapere che era vicina. Dovevano trovare una soluzione. Non

potevano permettere che qualcosa guastasse il loro rapporto.

Gli ci vollero quindici minuti, invece dei soliti cinque, per arrivare a casa. Le strade erano coperte di ghiaccio. A uno stop schiacciò il freno, la macchina slittò e si fermò in mezzo all'incrocio. Grazie a Dio, non arrivava nessuno.

Alla fine svoltò in Driftwood Lane. Gli sembrò stranamente buio. Le luci di casa erano spente! Fu sommerso da un'ondata di paura. Schiacciò l'acceleratore a tavoletta, ignorando il ghiaccio sull'asfalto, e la macchina balzò in avanti e attraversò sbandando l'isolato. Svoltò nel vialetto di casa sua e si fermò dietro la macchina di Sharon. Salì di corsa la scala, infilò la chiave nella serratura e spalancò la porta. «Sharon! Neil!» chiamò. «Sharon! Neil!»

L'unica risposta fu un silenzio agghiacciante. «Sharon! Neil!» ripeté.

Guardò in soggiorno. C'era della carta sparpagliata sul pavimento. Neil doveva aver ritagliato delle figure, c'era un paio di forbici sopra una rivista. Sul tavolino vicino al caminetto vide una tazza di cioccolata e un bicchiere di sherry quasi intatti. Assaggiò la cioccolata. Era fredda. Corse in cucina e vide la casseruola nel lavandino. Passò in salotto. La sensazione di pericolo era sempre più intensa. Anche il salotto era vuoto. Nel caminetto c'erano delle braci. Prima di uscire, aveva chiesto a Neil di accendere il fuoco.

Senza sapere bene che cosa stesse cercando, Steve ritornò in anticamera e vide il beauty-case e la borsa di Sharon. Aprì l'armadio degli ospiti. C'era appesa la sua mantella! Come mai era uscita senza mettersela addosso? Neil! Doveva aver avuto uno di quegli attacchi violenti, che arrivavano all'improvviso e quasi lo soffocavano.

Corse al telefono. I numeri d'emergenza erano appesi bene in vista: l'ospedale, la polizia, i pompieri, il medico di famiglia. Chiamò prima il medico. Gli rispose l'infermiera. «No, signor Peterson, non ho ricevuto chiamate per Neil. Se posso fare qualcosa...»

Riappese senza darle spiegazioni.

Chiamò il pronto soccorso dell'ospedale. «No, non sono qui...»

Ma dov'erano? Che cosa era successo? Guardò l'orologio a muro. Le nove e venti. Erano passate quasi due ore da quando aveva telefonato dalla stazione. Dovevano essere usciti almeno da allora. I Perry! Forse erano andati dai Perry, forse Neil si era sentito male e Sharon era corsa da loro.

Riprese in mano il ricevitore. Mio Dio, ti prego, fa' che siano dai Perry. Fa' che stiano bene.

E poi lo vide: un messaggio sulla lavagnetta accanto al telefono, scritto col gesso a lettere grosse e irregolari.

«Se vuoi rivedere vivi tuo figlio e la tua amica, attendi istruzioni.» Le quattro parole seguenti erano sottolineate: «*Non chiamare la polizia*.» Il messaggio era firmato «Foxy».

## 16

Nella sede cittadina dell'FBI, Hugh Taylor sospirò e chiuse il cassetto della scrivania. Dio, come sarebbe stato bello essere a casa. Erano le nove e mezzo, ormai doveva esserci poco traffico. Ma la tempesta di neve aveva reso impraticabile la West Side Highway e probabilmente il ponte era bloccato.

Si alzò e si stirò. Aveva i muscoli del collo e delle spalle irrigiditi. Ho cinquant'anni e mi sento come se ne avessi ottanta, pensò. Era stata una giornata schifosa. Un'altra tentata rapina, questa volta alla Chase Bank della Madison Avenue. Un cassiere era riuscito a suonare l'allarme, e i rapinatori erano stati catturati, ma prima avevano sparato alla guardia. Adesso quel poveretto era in condizioni disperate, e probabilmente non ce l'avrebbe fatta.

La faccia di Hugh si indurì. I criminali come quelli si doveva sbatterli in prigione a vita.

Ma non si doveva ammazzarli. Hugh prese il cappotto. Questo era uno dei motivi per cui oggi era così depresso. Quel ragazzo, Thompson. Non riusciva a toglierselo dalla testa. Hugh era stato responsabile delle indagini sul caso Peterson, due anni prima. Con la sua squadra aveva rintracciato Thompson in un motel della Virginia, e l'avevano catturato.

Il ragazzo aveva continuato a negare di aver ucciso Nina Peterson. Anche quando aveva capito che l'unico modo per salvarsi la pelle era chiedere un atto di clemenza alla corte, non aveva voluto ammettere la sua colpevolezza.

Hugh scrollò le spalle. Ormai lui non poteva farci più niente, questo era poco ma sicuro. E dopodomani Ronald Thompson sarebbe morto sulla sedia elettrica.

Uscì in corridoio e schiacciò il pulsante dell'ascensore.

Era stanco morto, veramente stanco morto.

Qualche istante dopo la porta dell'ascensore si aprì. Hugh entrò, e nello stesso momento sentì chiamare il suo nome. Allungò una mano istintiva-

mente per impedire che la porta si chiudesse. Hank Lamont, uno degli agenti più giovani, arrivò di corsa e lo afferrò per un braccio.

«Hugh,» esclamò col fiato grosso, «c'è Steve Peterson al telefono... sai... il marito di Nina Peterson...»

«Lo so chi è,» scattò Hugh. «Che vuole?»

«È per suo figlio. Dice che il bambino e quella scrittrice, Sharon Martin, sono stati rapiti.»

## 17

«Chi ha fatto quelle foto?» Sharon sentì che la sua voce era stridula per la paura; si rese conto che era pericoloso. Guardò l'uomo e capì che era rimasto scosso dal suo tono: aveva stretto le labbra e la mascella aveva ripreso a contrarsi. Aggiunse immediatamente: «Voglio dire, sono così realistiche!»

Questo lo rilassò un pochino. «Forse le ho trovate.»

Sharon si ricordò il lampo del flash nella macchina.

«O forse le ha prese lei.» C'era un pizzico di adulazione nella sua voce.

«Forse.»

Sentì una mano sfiorarle i capelli e indugiare sulla sua guancia. Non far capire che hai paura, pensò. Neil, che teneva sempre la testa appoggiata al suo braccio, cominciò a tremare. Il sibilo asmatico del suo respiro era rotto dai singhiozzi.

«Neil, non piangere,» implorò. «Ti soffocherai.» Alzò gli occhi sul loro rapitore. «È così spaventato! Lo sleghi.»

«Sarai carina con me, se lo faccio?» Premette una gamba contro il suo fianco.

«Certo... ma adesso, la prego...» Lisciò con le dita i riccioli biondi e umidi del bambino.

«Non toccare quella benda!» Afferrò la mano di Sharon e la staccò dalla faccia di Neil.

«Va bene,» disse in tono conciliante.

«D'accordo. Lo slegherò per un po'. Ma solo le mani. Prima sdraiati.»

Si irrigidì. «Perché?»

«Non posso lasciarvi tutti e due slegati. Lascia andare il ragazzo.»

Non c'era che da obbedire. Questa volta le legò le gambe dalle ginocchia alle caviglie e poi la mise seduta sulla brandina. «Ti legherò le mani solo quando sarò pronto ad andarmene, Sharon.» Era una concessione.

Pronto ad andarsene? Voleva lasciarli lì da soli? Si era chinato su Neil e stava tagliando la corda attorno ai suoi polsi. Neil allargò le braccia e le agitò nell'aria. Respirava affannosamente, con un sibilo continuo.

Sharon se lo tirò in grembo. Lo strinse a sé, coprendogli le spalle con un lembo del cappotto grigio. Neil si agitò, cercando di staccarsi.

«Neil, smettila! Calmati!» esclamò con voce ferma. «Ricordati cosa ti ha detto tuo padre: quando hai un attacco d'asma devi restare immobile e respirare lentamente.» Alzò gli occhi. «Per piacere, gli può dare un bicchier d'acqua?»

Nella debole luce polverosa, la sua ombra si stagliava contro l'intonaco scrostato del muro di cemento. Annuì e si diresse verso i lavelli. Dal rubinetto arrugginito uscì un rumore gorgogliante. Mentre l'uomo le voltava la schiena, Sharon guardò le foto. Due di quelle donne erano morte o stavano morendo, la terza stava cercando di fuggire da qualcosa o da qualcuno. Era stato lui a scattarle? Che razza di follia era la sua? Perché li aveva rapiti? Aveva rischiato molto entrando con loro nella stazione. Doveva aver progettato tutto con molta cura. Perché?

Neil boccheggiò, come se non riuscisse più a respirare. Cominciò a tossire convulsamente.

Il rapitore tornò con un bicchiere di carta. Sembrava che i versi strozzati di Neil l'avessero messo in agitazione. Quando porse a Sharon il bicchiere d'acqua gli tremava la mano. «Fallo smettere,» ordinò.

Sharon avvicinò il bicchiere alle labbra del ragazzine «Su, bevi questo.» Neil buttò giù l'acqua a grossi sorsi. «No, Neil, più piano. Adesso sdraiati.» Neil finì di bere e sospirò. Sembrava essersi calmato un po'. «Ecco fatto.»

Il rapitore si chinò su di lei. «Sei una persona molto gentile, Sharon. È per questo che mi sono innamorato di te. Perché tu non hai paura di me, vero?»

«No, certo che no. Lo so che non vuole farci del male.» Il suo tono era disinvolto, amichevole. «Ma perché ci ha portati qui?»

Senza risponderle, lui andò a prendere la valigia nera e la posò per terra vicino alla porta. Si accovacciò e la aprì.

«Che cosa c'è lì dentro?» chiese Sharon.

«Solo una cosa che devo fare prima di andare.»

«E dove vuole andare?»

«Non farmi tante domande, Sharon.»

«Ero solo interessata ai suoi progetti.» Osservò le sue dita che si muove-

vano agilmente dentro la valigia. Sembravano avere una vita propria, una capacità autonoma di maneggiare in modo esperto fili ed esplosivo.

«Non posso parlare mentre faccio questo lavoro. Bisogna stare molto attenti con la nitroglicerina.»

Le braccia di Sharon si irrigidirono attorno a Neil. Quel pazzo stava maneggiando esplosivi a pochi passi da loro. Se faceva uno sbaglio, se scambiava i fili... Si ricordò di quella casa di New York che era saltata in aria. Quel giorno era venuta in città a fare delle compere, ed era a pochi isolati di distanza quando aveva sentito il boato assordante. Della casa era rimasto solo un cumulo di macerie e travi spezzate. Anche quella gente pensava di saper maneggiare gli esplosivi.

L'uomo era immerso nel proprio lavoro. Sharon restò a guardarlo; la corda le bloccava la circolazione nelle gambe, l'umidità le penetrava sotto la pelle e il rombo lontano dei treni le riempiva le orecchie. Il respiro sibilante di Neil aveva ancora un ritmo affannoso, ma meno frenetico di poco prima.

Alla fine l'uomo si alzò. «È a posto.» Aveva un tono soddisfatto.

«Che cosa vuol fare con quella roba?»

«È la vostra baby-sitter.»

«Come?»

«Devo lasciarvi soli fino a domattina. Non posso correre il rischio di perdervi, no?»

«Siamo legati, non potremmo scappare comunque.»

«C'è una probabilità, una su un milione, che qualcuno cerchi di entrare in questa stanza mentre sono via...»

«Fino a quando vuole tenerci qui?»

«Fino a mercoledì. Sharon, non farmi domande. Te lo dico io quello che voglio farti sapere.»

«Scusi, ma non capisco...»

«Non posso lasciare che qualcuno vi trovi. Ma devo andare via. Così ho collegato dei fili alla porta, e se qualcuno cerca di entrare...»

Non poteva essere lì. Non poteva sentire dire queste cose. Non era possibile.

«Non preoccuparti, Sharon. Domani sera Steve Peterson mi darà ottantaduemila dollari, e tutto sarà finito.»

«Ottantaduemila dollari?»

«Sì. E poi mercoledì mattina tu e io ce ne andremo, e lascerò detto dove possono trovare il ragazzo.» Lontano si sentì un rombo attutito, una pausa,

un altro rombo.

Le si avvicinò. «Mi spiace, Sharon.» Con un movimento improvviso strappò Neil dalle sue braccia e lo posò sulla brandina. Prima che lei potesse reagire, le tirò le braccia dietro la schiena, le tolse il cappotto e le legò i polsi.

Poi afferrò Neil. «Non lo imbavagli, la prego,» implorò. «Se soffoca, potrebbero non darle i soldi... potrebbero chiederle di provare che è vivo. La prego... lei mi piace, è così intelligente...» La fissò, pensandoci sopra.

«Lei... lei sa il mio nome, ma non mi ha detto il suo. Mi piacerebbe conoscerlo.»

La costrinse a voltare la faccia verso di lui. Le sue mani erano dure, callose. Sembrava impossibile che fossero così abili a maneggiare i fili elettrici. Si chinò su di lei. Il suo alito era puzzolente. Sopportò il suo bacio. Sentì le labbra umide premere con forza contro la sua bocca e poi sfiorarle la guancia e l'orecchio. «Mi chiamo Foxy,» sussurrò. «Di' il mio nome, Sharon.»

«Foxy.»

Legò i polsi di Neil e lo sdraiò accanto a Sharon. La brandina era stretta e non c'era quasi spazio per due. Le mani di Sharon erano premute contro la dura parete di cemento. L'uomo li coprì con il cappotto grigio e restò a guardarli. Poi spostò gli occhi verso le assi che ricoprivano il montacarichi.

«No.» Sembrava dubbioso, incerto. «Non posso correre il rischio che qualcuno vi senta.»

Mise loro di nuovo il bavaglio, ma questa volta strinse di meno. Sharon non osò protestare. Si vedeva che l'uomo si stava di nuovo innervosendo.

E poi capì il motivo. Lentamente, con la massima cautela, collegò il capo di un filo a qualcosa che stava nella valigia, e l'altro alla maniglia della porta. Se qualcuno avesse provato a entrare, la bomba sarebbe esplosa!

Si sentì lo scatto dell'interruttore, e le lampade incrostate di polvere si spensero. La porta si aprì e si richiuse senza rumore. Per un istante l'ombra dell'uomo si stagliò nel vano della porta, e poi sparì.

Adesso la stanza era disperatamente buia, e il silenzio era rotto solo dal respiro faticoso di Neil e dal rombo sommesso dei treni che entravano nel tunnel.

Roger e Glenda Perry decisero di guardare a letto il telegiornale delle undici. Glenda aveva già fatto il bagno e si offrì di preparargli un ponce mentre lui faceva la doccia.

«Buona idea, però non metterti a riordinare la cucina.» Controllò che la porta fosse chiusa e salì di sopra. L'acqua caldissima e sferzante della doccia lo fece sentire subito meglio. Si mise in fretta il pigiama a righe blu, tolse la pesante coperta dal letto matrimoniale e accese le lampade sui comodini.

Prima di mettersi a letto, andò alla finestra. Anche con un tempo come quello, a lui e a Glenda piaceva dormire con la finestra aperta. Guardò istintivamente verso la casa dei Peterson. Adesso era illuminata. Vide che c'erano delle macchine parcheggiate nel viale d'accesso.

Glenda entrò nella camera con una tazza fumante. «Roger, che cosa stai guardando?»

Si voltò imbarazzato. «Niente. Ma non devi più preoccuparti che le luci dei Peterson siano spente. La sua casa adesso sembra un albero di Natale.»

«Avrà delle visite. Be', grazie al cielo stasera non siamo usciti.» Posò la tazza sul comodino del marito, si tolse la vestaglia ed entrò nel letto. «Oh, come sono stanca.» La sua espressione cambiò, diventò preoccupata. Si irrigidì.

«Stai male?»

«Sì.»

«Resta immobile. Vado a prendere una pillola.» Cercando di muoversi con calma, prese la boccetta di pastiglie che teneva sempre a portata di mano. Glenda se ne mise una sotto la lingua e chiuse gli occhi. Un minuto dopo sospirò. «Oh, è stato un brutto attacco. Ma adesso è passato.»

Suonò il telefono. Roger sollevò il ricevitore con impazienza. «Se è per te, dico che stai dormendo. Certa gente... Sì?» chiese bruscamente.

Il suo tono cambiò immediatamente, e diventò preoccupato. «Steve... qualcosa non va? No, no. Niente. Certo. Oh, santo Dio! Arrivo subito.»

Mise giù il ricevitore e prese le mani di Glenda, che lo stava fissando. «C'è qualcosa che non va da Steve,» disse soppesando le parole. «Neil e Sharon Martin sono... spariti. Adesso vado lì, ma tornerò il più presto possibile.»

«Roger...»

«Ti prego, Glenda. Resta calma, fallo per me. Lo sai come stai ultimamente. Per favore!»

Si mise un paio di pantaloni e una giacca a vento sopra il pigiama, e si

infilò un paio di mocassini.

Stava chiudendo la porta d'ingresso quando sentì squillare di nuovo il telefono. Decise di lasciar rispondere Glenda e si buttò di corsa nella neve turbinosa. Tagliò diagonalmente il suo prato, scese lungo la strada ed entrò nel viale dei Peterson, senza quasi rendersi conto del freddo che gli attanagliava le caviglie nude e gli mozzava il respiro.

Salì i gradini col fiato grosso e il cuore che batteva. La porta gli fu aperta da un uomo coi capelli grigi, distinto e dall'aria decisa. «Signor Perry, sono Hugh Taylor dell'FBI. Ci siamo conosciuti due anni fa.»

Roger ripensò al giorno in cui sua moglie era stata buttata per terra da Ronald Thompson che scappava da questa casa, e poi era entrata in casa e aveva trovato il cadavere di Nina.

«Mi ricordo.» Scuotendo la testa entrò in soggiorno. Steve era in piedi davanti al caminetto. Dora Lufts era seduta sul divano. Aveva gli occhi rossi e singhiozzava. Di fianco a lei c'era Bill Lufts, con la testa china e l'aria smarrita.

Roger andò subito da Steve e gli mise le mani sulle spalle. «Steve, Dio mio, non so cosa dire.»

«Grazie di essere venuto subito, Roger.»

«Da quanto mancano?»

«Non ne siamo sicuri. Dev'essere successo tra le sei e le sette e mezzo.»

«Sharon e Neil erano soli?»

«Sì. Erano...» Gli si spezzò la voce, ma si riprese subito. «Erano soli.»

«Signor Perry,» lo interruppe Hugh Taylor, «è in grado di dirci qualcosa? Ha notato degli sconosciuti nella zona, o macchine o furgoni che non aveva mai visto? Riesce a ricordarsi di qualcosa fuori del normale?»

Roger si lasciò cadere su una poltrona. Pensa. *C'era* qualcosa. Ma cosa? Ah, sì. «Le tue luci esterne!»

Steve si voltò di colpo verso di lui. «Bill è sicuro che fossero accese quando è uscito con Dora. Quando sono arrivato a casa erano spente. A che ora lo hai notato?»

La mente analitica di Roger elaborò uno schema orario preciso dei suoi movimenti di quella sera. Era uscito dall'ufficio alle cinque e dieci e aveva messo l'auto in garage alle sei meno venti. «Le luci esterne dovevano essere accese quando sono arrivato a casa alle sei meno venti, altrimenti l'avrei notato. Glenda mi ha preparato un cocktail. Non più di un quarto d'ora dopo abbiamo guardato fuori dalla finestra e Glenda si è accorta che la tua casa era al buio.»

Aggrottò la fronte. «Per essere precisi, la pendola aveva appena suonato, quindi devono essere state circa le sei e cinque.» Fece unapausa. «Glenda ha detto qualcosa su una macchina che usciva dal tuo vialetto.»

«Una macchina! Che tipo di macchina?» scattò Hugh Taylor.

«Non lo so. È stata Glenda a vederla. Io avevo la schiena voltata.»

«È sicuro dell'ora?»

Roger guardò negli occhi l'agente dell'FBI. «Ne sono sicurissimo.» Si rese conto che faceva fatica a capacitarsi dell'accaduto. Glenda aveva davvero visto una macchina che si allontanava con dentro Sharon e Neil? Sharon e Neil che venivano rapiti! Possibile che l'istinto non avesse fatto loro capire che c'era qualcosa di storto? Ma sì che era successo: si ricordò che Glenda si era allarmata e gli aveva chiesto di andare a dare un'occhiata. E lui le aveva detto di non drammatizzare.

Glenda!

Quanto poteva dirle di questa storia? Guardò Hugh Taylor. «Mia moglie resterà terribilmente sconvolta.»

Hugh annuì. «Lo capisco. Il signor Peterson dice che ci si può fidare a raccontarle la verità. Ma è assolutamente necessario che non venga fatta pubblicità a questa faccenda. Non vogliamo spaventare il rapitore o i rapitori.»

«Capisco.»

«Dovete comportarvi tutti nel modo più normale possibile: ci sono due vite in gioco.»

«Due vite...» Dora Lufts si mise a singhiozzare rumorosamente. «Il mio piccolo Neil... e quella ragazza così carina. Non posso crederci, dopo che la signora Peterson...»

«Dora, sta' zitta,» implorò Bill Lufts.

Roger vide che la faccia di Steve si contorceva in una smorfia di dolore.

«Signor Perry, conosce Miss Martin?»

«Sì. Ho incontrato Sharon molte volte, sia qui che a casa mia. Adesso posso andare da mia moglie, per favore?»

«Certo. Vogliamo parlarle a proposito di quella macchina che ha visto. Ho un altro agente con me. Posso mandare lui.»

«No. Preferisco andare da solo. Non sta bene, e poi è molto affezionata a Neil.»

Stiamo *conversando,* pensò Roger. Non posso crederci. Non posso. Steve. Come fa Steve a sopportare tutto questo? Gli lanciò un'occhiata di compassione. Esteriormente era calmo, ma aveva di nuovo quell'aria soffe-

rente che era rimasta scolpita sulla sua faccia fino a pochi mesi prima: era pallido, le rughe sulla sua fronte si erano accentuate di colpo e la bocca aveva una piega amara. «Perché non ti versi un bicchierino o prendi un caffè, Steve? Hai l'aria sconvolta.»

«Magari un caffè...»

Dora sollevò la testa. «Lo faccio io, e preparo anche dei sandwich. Oh, mio Dio, quando penso... Neil... Dovevo proprio andare al cinema stasera? Se succede qualcosa a quel ragazzo, ne morirò. Ne morirò!»

Bill Lufts le mise una mano sulla bocca. «Ma proprio non sei capace di chiudere il becco? Piantala!» gridò. Nella sua voce c'era ferocia e amarezza. Roger si accorse che Hugh Taylor stava osservando attentamente la coppia.

I Lufts? Che sospettasse di loro? No. Impossibile.

Era in corridoio quando il campanello cominciò a suonare freneticamente. Saltarono tutti in piedi e un agente, che era restato in cucina, sorpassò di corsa Roger e aprì la porta.

Sulla soglia c'era Glenda, con la faccia e i capelli pieni di neve. Aveva ai piedi un paio di pantofole di seta e la sua unica protezione contro il vento gelido era una vestaglia rosa. Aveva la faccia bianca come il ghiaccio e le pupille dilatate. Stringeva in mano un foglio di carta e stava tremando violentemente.

Roger le corse incontro e fece appena in tempo a sorreggerla prima che cadesse.

«Roger, la telefonata...» disse tra i singhiozzi. «Me l'ha fatto scrivere e poi ha voluto che lo rileggessi. Ha detto di scrivere giusto, altrimenti... Neil...»

Hugh le strappò di mano il foglio e lo lesse ad alta voce. «Dite a Steve Peterson che se rivuole suo figlio e la sua ragazza deve trovarsi nella cabina telefonica del distributore Exxon all'uscita 22 della Merritt Parkway domani mattina alle otto. Avrà istruzioni per il riscatto.»

Hugh si accigliò. L'ultima parola era illeggibile. «Che cosa c'è scritto qui, signora Perry?»

«Me l'ha fatto rileggere... non riuscivo quasi più a scrivere... lui era così impaziente... è 'Foxy'. Me lo ha anche ripetuto.» La voce le diventò stridula, e la sua faccia si contorse in una smorfia di dolore. Si staccò da Roger e si mise le mani sul petto. «Lui... lui cercava di camuffare la voce... ma quando ha ripetuto quel nome... Roger, *ho già sentito quella voce*. Quell'uomo io lo conosco!»

## 19

Prima di uscire dalla Somers State Prison, Bob Kurner telefonò a Kathy Moore per chiederle un appuntamento.

Kathy era assistente del pubblico ministero nel tribunale dei minorenni di Bridgeport e si erano conosciuti quando lui lavorava lì come avvocato d'ufficio. Stavano assieme da tre mesi; Kathy si era buttata anima e corpo nella battaglia di Bob per salvare Ron Thompson.

Gli venne incontro nell'atrio del tribunale assieme alla dattilografa che lui aveva chiesto. «Marge dice che starà anche tutta la notte, se necessario. Quanto hai registrato?»

«Un sacco. Gli ho fatto ripetere la storia quattro volte. Ci vorranno almeno due ore di lavoro.»

Marge Evans allungò la mano. «Me lo dia pure.» Posò il registratore sulla sua scrivania, sistemò il corpo massiccio su una sedia girevole e inserì la prima cassetta. Si sentì la voce di Ron Thompson, debole e incerta. «Quel pomeriggio dopo la scuola sono andato a lavorare nel negozio del signor Timberly...»

Spense il registratore. «Okay, voi due potete dedicarvi a qualcos'altro. Me ne occupo io.»

«Grazie, Marge.» Bob si voltò verso Kathy. «Hai quegli incartamenti?»

«Sì, li ho presi.» Entrarono nel suo ufficio, una stanzetta angusta strapiena di carte. Sulla scrivania c'erano quattro cartelle con le etichette «Carfolli», «Weiss», «Ambrose», «Callahan».

«I rapporti della polizia sono lì sopra. Bob, a Les Brooks questa cosa non piacerebbe per niente. Credo che mi potrebbe licenziare se lo venisse a sapere.»

Les Brooks era il pubblico ministero. Bob sedette alla scrivania e prese una cartelletta. Prima di aprirla guardò Kathy. Indossava una salopette e una giacca pesante. I suoi capelli neri erano raccolti sulla nuca con un elastico. Sembrava una studentessa di diciott'anni più che un avvocato di venticinque. Ma dopo la prima volta che si era misurato con lei in tribunale, non aveva più commesso l'errore di sottovalutarla. Era un ottimo avvocato, con la mente lucida e analitica e una grande passione per la giustizia.

«So il rischio che corri, Kathy. Ma se solo riuscissimo a trovare un collegamento tra quegli omicidi e quello di Nina Peterson... L'unica speranza di salvare Ron sta nel trovare qualche nuova prova.»

Kathy si sedette di fronte a lui e prese due cartelle. «Be', chissà, magari se riusciamo a trovare un collegamento tra questi casi, Les si dimenticherà dell'irregolarità che ho commesso mostrandoti questi incartamenti. I giornali gli stanno addosso. Stamattina si sono messi a chiamare questi ultimi due 'gli omicidi Citizen Band'.»

«E perché?»

«Sia la Callahan che la signora Ambrose avevano dei trasmettitori CB in macchina e avevano chiesto assistenza. La signora Ambrose aveva perso la strada ed era quasi senza benzina e Barbara Callahan aveva forato.»

«E due anni fa la signora Weiss e Jean Carfolli sono state uccise mentre guidavano da sole di notte in strade poco frequentate.»

«Ma questo non prova che ci sia un collegamento. Quando Jean e la signora Weiss sono state uccise, i giornali hanno parlato dell"assassino dell'autostrada'. Sono definizioni che servono solo per fare titoli a sensazione.»

«E tu che cosa ne pensi?»

«Non lo so. Dopo che Ron Thompson è stato arrestato per l'omicidio di Nina Peterson, nessun'altra donna è stata uccisa nella contea di Fairfield fino al mese scorso. Adesso abbiamo due nuovi omicidi non risolti. Ma nel paese ci sono stati altri delitti collegati ai baracchini CB. Queste radio sono fantastiche, ma per una donna è pura follia trasmettere che è sola in una strada deserta e le si è rotta la macchina. È un invito a tutti i maniaci della zona che l'hanno sentita a correre subito da lei. Dio mio, a Long Island il mese scorso c'è stato il caso di un quindicenne che si era sintonizzato sulla lunghezza d'onda della polizia e arrivava prima di loro nei posti da dove era venuta una chiamata. Alla fine l'hanno preso dopo che aveva accoltellato una donna che aveva chiesto assistenza.»

«Io continuo a essere convinto che c'è un legame tra questi quattro casi e che l'omicidio di Nina Peterson è collegato con loro,» disse Bob. «Di' pure che è un'idea campata in aria, o che mi sto arrampicando sui vetri. Pensala come vuoi. Ma aiutami.»

«Sono dispostissima a farlo. Come procediamo?»

«Cominciamo a fare una lista: luogo, ora, causa della morte, arma usata, condizioni del tempo, tipo di auto, situazione familiare, testimonianze, dove le vittime stavano andando, dov'erano state quella sera. Negli ultimi due casi, potremo calcolare il tempo trascorso tra la chiamata per radio che hanno fatto e il ritrovamento del cadavere. Quando avremo finito, confronteremo il tutto con le circostanze della morte di Nina Peterson. Se non tro-

veremo niente, ripartiremo da un altro punto di vista.»

Cominciarono alle otto e dieci. A mezzanotte entrò Marge con quattro fasci di fogli. «Ho finito. Li ho battuti spaziati, in modo che sia più facile notare le discrepanze tra le varie versioni. Sapete, sentire quel ragazzo fa spezzare il cuore. Sono stata stenografa legale per vent'anni e ne ho sentite di storie brutte, ma so riconoscere quando uno sta dicendo la verità, e quel ragazzo la sta dicendo.»

Bob fece un sorriso stanco. «Vorrei tanto che lei fosse il governatore, Marge. La ringrazio di cuore.»

«E voi due avete trovato qualcosa?»

Kathy scosse la testa. «Niente. Assolutamente niente.»

«Bene, forse in questi fogli troverete qualcosa. Volete del caffè? Scommetto che nessuno di voi due ha cenato.»

Quando Marge tornò dopo dieci minuti, Bob e Kathy stavano studiando i fogli che aveva battuto. Bob leggeva ad alta voce e confrontavano le varie versioni riga per riga.

Marge posò le tazze sulla scrivania e uscì in silenzio. Una guardia le aprì la porta del tribunale. Mentre si dirigeva verso il parcheggio coperto di neve stringendosi nel cappotto, si rese conto che stava pregando. «Ti prego, mio Dio, se c'è qualcosa che può servire a salvare quel» ragazzo, fa' che loro lo scoprano.»

Bob e Kathy lavorarono fino all'alba. Poi lei disse: «Dobbiamo smettere. Devo andare a casa, fare la doccia e vestirmi. Devo essere in tribunale alle otto. E comunque non voglio che nessuno ti veda qui.»

Bob annuì. Le parole che stava leggendo gli si confondevano nella mente. Aveva riletto e confrontato infinite volte le quattro versioni che Ron aveva dato sui suoi movimenti nel giorno del delitto. Avevano esaminato soprattutto il periodo di tempo che andava da quando Nina Peterson gli aveva parlato nel negozio a quando Ron era scappato in preda al panico da casa sua. Ma non erano riusciti a cogliere discrepanze significative. «Deve esserci qualcosa,» disse Bob con testardaggine. «Mi porterò a casa questi fogli, e prenderò anche la lista che abbiamo fatto per gli altri quattro casi.»

«Non posso lasciarti prendere gli incartamenti.»

«Lo so. Ma forse nel confrontare i casi ci siamo lasciati sfuggire qualcosa.»

«Non ci è sfuggito niente, Bob,» ribatté Kathy con dolcezza.

Bob si alzò. «Vado subito nel mio ufficio e ricomincio da capo. Confronterò questi con gli atti del processo.»

Kathy lo aiutò a mettere il materiale nella ventiquattr'ore. «Non dimenticarti il registratore e le cassette.»

«No.» Le mise un braccio attorno alle spalle. Per un istante Kathy si appoggiò contro di lui. «Ti amo, Kath.»

«Anch'io.»

«Se solo avessimo più tempo! È questa maledetta pena di morte. Come diavolo hanno fatto quelle dodici persone a decidere che Ron deve morire. Quando e se prenderanno il vero assassino, per lui sarà troppo tardi.»

Kathy si massaggiò la fronte. «All'inizio ero contenta che fosse stata restaurata la pena di morte. Provavo molta più pena per le vittime che per i colpevoli. Ma ieri c'è stato un processo al tribunale dei minorenni. L'imputato aveva quattordici anni, ma ne dimostrava undici; un ragazzino piccolo e gracile. I suoi genitori sono alcolizzati irrecuperabili. Hanno fatto richiesta che fosse messo in un istituto per bambini caratteriali quando aveva sette anni. *Sette anni!* Da allora non ha fatto che entrare e uscire dagli istituti. Continua a scappare. Questa volta la madre ha fatto la richiesta, ma il padre si è opposto. Si sono separati e lui vuole avere il figlio con sé.»

«E che cos'è successo?»

«Ho vinto, se la vuoi chiamare una vittoria. Ho richiesto che sia rimandato in un istituto, e il giudice ha acconsentito. Suo padre è così rincretinito dall'alcool che è diventato una specie di vegetale. Il ragazzo ha cercato di scappare dall'aula e lo sceriffo ha dovuto corrergli dietro. È diventato isterico, e si è messo a strillare: 'Vi odio tutti! Perché non posso avere una casa come tutti gli altri ragazzi?' È così traumatizzato che probabilmente è già troppo tardi per ricuperarlo. Se tra cinque o sei anni ammazzerà qualcuno, lo manderemo sulla sedia elettrica. Ti sembra giusto?»

«Lo so, Kathy. Perché abbiamo voluto fare gli avvocati? Avremmo dovuto essere più furbi. Queste cose fanno venire il voltastomaco.» Si chinò e le baciò la fronte. «Ti telefono più tardi.»

Arrivato in ufficio, Bob mise il bollitore sul fornello. Quattro tazze di Nescafé, forte e nero, gli snebbiarono la mente. Si lavò la faccia e si sedette al lungo tavolo del suo studio. Ordinò con cura i fàsci di carte. Guardò l'orologio sopra la scrivania. Faceva le sette e mezzo. Aveva ancora ventotto ore di tempo prima dell'esecuzione. Era per questo che il cuore gli batteva forte e si sentiva un nodo alla gola.

No. Non c'era solo quella sensazione angosciosa di urgenza. Qualcos'altro cercava di farsi strada nella sua coscienza. *C'è qualcosa che ci è sfuggito,* pensò.

Questa volta non era una sensazione. Era una certezza.

## 20

I Perry e i Lufts se n'erano andati da un pezzo, ma Steve e Hugh Taylor erano ancora seduti al tavolo del soggiorno.

Altri agenti, con discrezione ed efficienza, avevano sparso della polvere in giro per cercare impronte digitali e avevano ispezionato la casa e il terreno intorno. Ma, a parte il messaggio, il rapitore non aveva lasciato tracce.

«Le impronte sul bicchiere e la tazza probabilmente saranno uguali a quelle trovate sulla borsa di Sharon,» disse Hugh.

Steve annuì. Aveva la gola secca e un cattivo sapore in bocca. Quattro tazze di caffè e innumerevoli sigarette. Aveva smesso di fumare verso i trent'anni. Aveva ricominciato quando Nina era morta. Era stato Hugh Taylor a offrirgli la prima. Agli angoli della bocca gli comparve una specie di sorriso. «È stato lei a farmi ricominciare a fumare,» disse accendendosi un'altra sigaretta.

Hugh pensò che se c'era mai stato qualcuno che aveva avuto davvero bisogno di una sigaretta, era Steve allora. E adesso, suo figlio! Ripensò alla volta che stava seduto a questo tavolo con Steve e aveva telefonato un esaltato dicendo che c'era un messaggio di Nina per lui. Il messaggio era: «Dite a mio marito di stare in guardia. Mio figlio è in pericolo.» Questo era successo il giorno del funerale di Nina. Sperò che Steve non ripensasse a questo incidente.

Studiò gli appunti meticolosi che aveva scritto. «C'è una cabina telefonica in quella stazione di rifornimento Exxon,» disse a Steve. «La metteremo sotto controllo, assieme ai telefoni di questa casa e di quella dei Perry. Quando parlerà con Foxy si deve ricordare di tenerlo al telefono più che può. Così avremo la possibilità di registrare la sua voce. Sarebbe un bel colpo di fortuna se la signora Perry riascoltando quella voce si ricordasse a chi appartiene.»

«Pensa davvero che non si stia semplicemente immaginando di aver riconosciuto la voce? Ha visto com'era sconvolta.»

«Tutto è possibile. Ma sembra una donna con la testa sulle spalle, e poi è così sicura di aver riconosciuto la voce! Comunque, lei collabori. Dica a Foxy che vuole una prova che Sharon e Neil sono vivi e stanno bene. Gli dica che vuole un loro messaggio su una cassetta o su un nastro. Qualsiasi

cifra chieda, prometta di dargliela, ma insista che pagherà solo dopo aver ricevuto la prova.»

«Ma non c'è il rischio di farlo arrabbiare?»

«No. Servirà proprio a evitare che si faccia prendere dal panico e...» Si morse subito le labbra. Ma vide che Steve aveva capito che cosa stava per dire. Prese il suo blocco per gli appunti.

«Ripartiamo da capo. Quante persone erano a conoscenza di quello che sarebbe successo questa sera, che i Lufts avevano deciso di uscire e sarebbe arrivata Sharon?»

«Non lo so.»

«I Perry?»

«No, nell'ultima settimana li ho visti solo di sfuggita.»

«Allora restano solo i Lufts, Sharon Martin e lei?»

«E Neil.»

«Già. C'è la possibilità che Neil abbia detto a qualcuno, magari a un suo amico o a un suo insegnante, che Sharon sarebbe venuta?»

«È possibile.»

«La sua amicizia con Sharon è una cosa seria? Scusi, ma devo chiederglielo.»

«Molto seria. Ho deciso di chiederle di sposarmi.»

«So che stamattina lei e Miss Martin avete partecipato a *Today*, e che avete espresso pareri opposti sulla questione della pena capitale; e in particolare che Miss Martin era terribilmente sconvolta dall'esecuzione di Thompson.»

«Lavorate in fretta.»

«Dobbiamo, signor Peterson. Questa divergenza di vedute ha avuto qualche influenza sulla vostra relazione?»

«Che cosa intende dire?»

«Solo questo. Come sa, Sharon Martin ha cercato disperatamente di salvare la vita a Ronald Thompson. È stata a casa dei Perry, forse si è segnata il loro numero di telefono. Non dimentichi che non è sull'elenco. Non pensa che possa esistere la possibilità che questo rapimento sia fasullo e lei speri tutto sommato di riuscire in qualche modo a far rinviare l'esecuzione?»

«No... no... no! Hugh, capisco che dobbiate prendere in considerazione anche questa possibilità, ma per amor del cielo, non sprecateci sopra il vostro tempo. Chiunque abbia scritto quel messaggio ha potuto copiare il numero di telefono, è lì sulla lavagna sotto quello del dottore. Sharon non

sarebbe capace di farmi una cosa simile, è impossibile.»

Hugh non sembrava convinto. «Signor Peterson, negli ultimi dieci anni c'è stata un bel po' di gente insospettabile che ha infranto la legge in nome di una causa. Mi limiterò a dirle questo: se è stata Sharon Martin a ideare la cosa, suo figlio non corre rischi.»

Steve provò un barlume di speranza. Quel mattino Sharon gli aveva detto: «Come puoi essere così sicuro... Così privo di dubbi... così spietato...?» Se la pensava così, era possibile che avesse... La speranza morì ancor prima di concretarsi. «No,» disse con decisione. «È impossibile.»

«Molto bene. Per il momento, lasciamo perdere. Ha ricevuto delle lettere di minacce, insulti, roba del genere?»

«Qualche lettera di insulti dopo i miei articoli a favore della pena capitale, soprattutto adesso che l'esecuzione di Thompson è così vicina. Ma non c'è da sorprendersi.»

«Non ha ricevuto minacce esplicite?»

«No.» Steve si accigliò.

«A che cosa pensa?» gli chiese subito Hugh.

«La madre di Ronald Thompson mi ha fermato la settimana scorsa. Tutti i sabati mattina porto Neil a fare delle iniezioni di antistaminici. Quando siamo usciti dall'infermeria, lei era nel parcheggio ad aspettarci. Voleva che chiedessi al governatore di concedere la grazia.»

«E lei che cosa le ha detto?»

«Ho detto che non potevo fare niente. Ero impaziente di portar via Neil, non volevo che ci sentisse parlare e scoprisse quello che sarebbe successo mercoledì. Così le ho voltato la schiena per portarlo verso la macchina, ma lei deve aver creduto che volessi evitarla. Così ha detto qualcosa come: 'Che cosa proverebbe se dovesse succedere a suo figlio? Eh? Cosa proverebbe?' E poi se ne è andata.»

Hugh fece un'annotazione sul suo blocco. «Indagheremo su di lei.» Si alzò in piedi e si stirò. Gli venne in mente che già qualche ora prima non aspettava che l'ora di andare a letto. «Signor Peterson, si faccia forza e pensi che abbiamo sempre salvato la maggior parte delle vittime di rapimenti, e che faremo tutto il possibile. Adesso le consiglierei di andare a dormire qualche ora.»

«Dormire?» chiese Steve in tono incredulo.

«Si riposi, allora. Vada a sdraiarsi in camera sua. Noi saremo qui e se succederà qualcosa la chiameremo. Se suona il telefono, risponda pure. Lo abbiamo già messo sotto controllo. Ma non credo che il rapitore stanotte le

ritelefonerà.»

«D'accordo.» Steve uscì dal soggiorno e andò in cucina per bere un bicchier d'acqua. Si pentì subito di averlo fatto: sul tavolo c'erano il bicchiere di sherry e la tazza di cioccolata, ricoperti di polvere per le impronte.

Sharon. Solo poche ore prima era qui in questa casa con Neil. Si era reso conto di quanto desiderava che Neil facesse amicizia con Sharon solo nelle ultime tre settimane, quando lei era stata via e lui aveva sentito terribilmente la sua mancanza.

Uscì in silenzio dalla cucina, salì le scale, passò davanti alla camera di Neil e a quella degli ospiti ed entrò nella sua. Sentì dei passi al piano di sopra. I Lufts stavano camminando nella loro stanza. Evidentemente non riuscivano a dormire.

Accese la luce e restò sulla soglia a esaminare la stanza. Dopo la morte di Nina, aveva cambiato l'arredamento. Non voleva avere attorno i mobili d'antiquariato che a lei piacevano tanto. Aveva sostituito il letto matrimoniale con uno d'ottone, e aveva tappezzato i muri con un tessuto bianco e marrone. L'arredatore gli aveva assicurato che così la stanza avrebbe avuto un aspetto più maschile.

Lui non se n'era mai curato. Era squallida e impersonale, come la camera di un motel. Ma del resto tutta la casa era così. L'avevano comprata perché volevano abitare sul lungomare. Nina aveva detto: «Questa casa ha grandi possibilità di essere migliorata. Dammi sei mesi di tempo.» Aveva avuto solo due settimane...

L'ultima volta che era stato nell'appartamento di Sharon, aveva fantasticato sulla possibilità di riarredare tutta la casa con lei. Lei sapeva come rendere calda e accogliente una casa; il segreto era il suo impiego dei colori, le sue idee chiare e soprattutto la sua presenza.

Si tolse le scarpe e si lasciò cadere sul letto. La stanza era fredda; allungò una mano per tirarsi addosso il copriletto; poi spense la luce.

La stanza piombò nell'oscurità. Fuori il vento sbatteva i rami degli alberi contro i muri della casa. La neve frusciava contro i vetri della finestra.

Steve cadde in un sonno agitato. Cominciò a sognare. Sharon, Neil. Chiedevano il suo aiuto. Lui correva attraverso una nebbia fitta... correva lungo un corridoio. In fondo c'era una stanza. Cercava di raggiungerla, era indispensabile che facesse in fretta. Arrivò davanti alla porta e la spalancò. La nebbia svanì. Sharon e Neil erano distesi sul pavimento, con dei foulard stretti attorno al collo e dei segni di gesso iridescente attorno ai loro corpi.

## 21

Era troppo pericoloso venir su da solo dal binario per Mount Vernon a quell'ora tarda. Le guardie erano in grado di notare dettagli del genere. Per questo motivo aveva lasciato Sharon e Neil due minuti prima delle undici: alle undici precise un treno entrava in stazione e lui poteva salire la rampa assieme alla decina di persone che erano scese.

Si accostò a tre di loro, diretti verso l'uscita della Vanderbilt Avenue. Chiunque guardasse avrebbe pensato che faceva parte del gruppo. Si staccò dagli altri quando svoltarono nella Vanderbilt Avenue. Lui girò a destra, guardò dall'altra parte della strada e si fermò di colpo. C'era un carro attrezzi della polizia. Stavano attaccando delle catene a una vecchia Chevrolet marrone. Volevano portar via la macchina!

Estremamente divertito dalla cosa, si diresse a piedi verso il centro. Aveva deciso di telefonare da una cabina di fronte a Bloomingdale. Lexington Avenue era a quindici isolati di distanza e la camminata lo infreddolì, riducendo in parte l'eccitazione che gli era montata dentro quando aveva baciato Sharon. Anche lei lo desiderava, lo si capiva benissimo.

Avrebbe potuto far l'amore con lei se non ci fosse stato il bambino. Anche se bendati, gli occhi erano sempre lì. Forse riusciva a vedere attraverso la benda. Il pensiero lo fece rabbrividire.

Aveva smesso di nevicare, ma il cielo era ancora coperto di nuvole scure. Corrugò la fronte, pensando a com'era importante che le strade fossero sgombre al momento di ritirare i soldi.

Avrebbe telefonato prima ai Perry; se non li avesse trovati, avrebbe chiamato direttamente la casa dei Peterson. Ma questo poteva essere più rischioso.

Fu fortunato. La signora Perry rispose al primo squillo. Dalla sua voce si capiva che era estremamente nervosa. Probabilmente Peterson aveva telefonato lì quando aveva scoperto che Sharon e il ragazzino non c'erano. Le dettò il messaggio con la voce bassa e roca che si era esercitato a usare. Solo quando lei non capì il nome si spazientì e alzò il tono di voce. Si diede dell'idiota per questa imprudenza, ma probabilmente lei era troppo fuori di sé per poterlo notare.

Riappese lentamente il ricevitore, sorridendo. Se l'FBI fosse stato avvertito, avrebbe messo sotto controllo il telefono della stazione Exxon. Per questo, quando avrebbe telefonato a Peterson il mattino dopo, gli avrebbe detto di andare alla stazione di rifornimento successiva. Non avrebbero fat-

to in tempo a mettere sotto controllo anche quel telefono.

Uscì dalla cabina estremamente soddisfatto di sé. C'era una ragazza davanti alla vetrina di una boutique. Nonostante il freddo glaciale, indossava una minigonna. Gli sorrise. Aveva i capelli folti e ricci. Era giovane, non doveva avere più di diciotto o diciannove anni. E lui le piaceva. Lo si capiva benissimo, lo guardava con gli occhi che sorridevano. Si diresse verso di lei.

Ma si fermò di colpo. Era chiaramente una prostituta; anche se non fingeva di essere attratta da lui, mettiamo il caso che la polizia stesse guardando e li arrestasse? Si guardò in giro impaurito. Aveva letto che spesso dei grandi progetti sono rovinati da piccoli errori.

Passò stoicamente davanti alla ragazza e le concesse un breve sorriso prima di chinare il capo contro il vento gelido e affrettarsi verso il Biltmore.

Il solito portiere sprezzante gli diede la chiave. Non aveva cenato ed era affamato. Ordinò qualcosa da mangiare e tre bottiglie di birra. A quell'ora gli veniva sempre voglia di bere birra. Abitudine, forse.

Mentre aspettava i due hamburger, le patate fritte e la torta di mele, si lavò. In quella stanza c'erano un freddo, una sporcizia e un odore di muffa terribile. Dopo essersi asciugato si mise il pigiama che aveva appena comprato ed esaminò il suo vestito. Non sembrava macchiato.

Diede una mancia generosa alla cameriera che gli portò la cena. Nei film lo facevano sempre. Buttò giù d'un fiato la prima bottiglia di birra. La seconda la bevve con gli hamburger. La terza la sorseggiò mentre guardava il telegiornale di mezzanotte. C'erano altre notizie su quel Thompson. «L'ultima possibilità di rinviare l'esecuzione è svanita ieri. Ronald Thompson verrà giustiziato domattina alle undici e mezzo, come previsto...» Ma non venne detta una parola su Neil o Sharon. La pubblicità era la cosa che temeva di più. Perché qualcuno avrebbe potuto cominciare a mettere assieme due più due...

Le ragazze del mese scorso erano state un errore. Ma proprio non era riuscito a farne a meno. Aveva smesso di andare in giro a cercarle, era troppo pericoloso. Ma quando aveva sentito quelle due sulla CB, qualcosa l'aveva spinto ad andare da loro.

Al pensiero delle due ragazze, si sentì rimescolare dentro. Spense nervosamente la radio. Non avrebbe dovuto... poteva eccitarsi.

Non riuscì a trattenersi. Estrasse dalla tasca della giacca il costoso registratore miniaturizzato e le cassette che si portava sempre dietro. Ne scelse

una, la infilò nel registratore, si sdraiò sul letto e spense la luce. Era bello stare sotto delle lenzuola pulite e una coperta calda. Lui e Sharon avrebbero passato un sacco di notti negli alberghi.

Si mise l'auricolare nell'orecchio destro e accese il registratore. Per parecchi minuti si sentì solo il rumore del motore di una macchina. Poi una frenata, lo sportello che si apriva e la sua voce che offriva aiuto in tono amichevole.

Lasciò andare avanti la cassetta finché arrivò alla parte migliore. La risentì molte volte di seguito. Alla fine, soddisfatto, spense il registratore, si tolse l'auricolare e si addormentò profondamente. Nelle sue orecchie risuonava ancora il grido strozzato di Jean Carfolli: «No... la prego, no!»

## 22

Marian e Jim Vogler parlarono fino a notte inoltrata. Marian era in preda alla disperazione e gli sforzi del marito per consolarla non erano serviti a niente.

«Non me ne importerebbe tanto se non avessimo appena speso tutti quei soldi! *Quattrocento dollari!* Non potevano rubarla la settimana scorsa, prima che la facessimo riparare? E Arty che l'aveva aggiustata così bene! Adesso come faccio ad andare dai Perry? Perderò il lavoro!»

«Tesoro, non perderai il lavoro. Mi farò prestare duecento dollari da qualcuno e domani andrò a cercare un'altra macchina usata.»

«Oh, Jim, lo farai davvero?» Marian sapeva che Jim odiava chiedere soldi in prestito ai suoi amici, ma per una volta poteva infrangere la regola...

Era troppo buio perché Jim riuscisse a vedere la sua faccia, ma gli sembrò che si fosse un po' rilassata. «Tesoro,» la rassicurò, «un giorno rideremo di questi maledetti debitf. Vedrai, prima che te ne accorga ci saremo rimessi in pari.»

«Speriamo.» Marian era terribilmente stanca. Non riusciva più a tenere gli occhi aperti.

Stavano per addormentarsi quando suonò il telefono. Lo squillo li fece sobbalzare. Marian si sollevò su un gomito e Jim cercò a tentoni la lampada sul comodino, la accese e sollevò il ricevitore.

«Pronto. Sì, sono James Vogler. Stasera. Esatto. Oh, magnifico! Quando posso venirla a prendere? Sta scherzando? Ci mancava anche questa. D'accordo... Trentaseiesima Strada e Dodicesima Avenue. Lo so. Bene. Gra-

zie.» Riappese.

«La macchina!» gridò Marian. «L'hanno ritrovata!»

«Sì, nel centro di New York. Era in sosta vietata, e la polizia l'ha portata via. Possiamo andarla a prendere domattina. L'agente che mi ha telefonato dice che probabilmente è stata rubata da qualche ragazzo che voleva farsi un giro.»

«Oh, Jim, è meraviglioso!»

«C'è un problema.»

«Quale?»

Jim storse le labbra. «Tesoro, non ci crederai... dobbiamo pagare quindici dollari di multa per la sosta vietata e sessanta dollari per la rimozione della macchina.»

Marian restò senza fiato. «Ma è la paga della mia prima settimana di lavoro!» Scoppiarono in una risata irrefrenabile.

Il mattino dopo, Jim prese il treno delle sei e un quarto per New York e tornò con la macchina alle nove meno cinque. Marian era pronta per uscire. Alle nove in punto, svoltò in Driftwood Lane. La macchina non sembrava aver risentito del viaggio a New York. E per fortuna avevano fatto mettere le gomme da neve, ce n'era proprio bisogno con quel tempo.

Davanti alla casa dei Perry era parcheggiata una Mercury. Sembrava la stessa che la settimana prima, quando era venuta a presentarsi, aveva notato davanti alla casa dall'altra parte della strada. I Perry dovevano avere visite.

Dopo un attimo di indecisione, parcheggiò di fianco alla Mercury, stando attenta a non bloccare l'uscita dal box. Aspettò un momento prima di scendere. Questa storia della macchina doveva capitare proprio mentre stava per iniziare un nuovo lavoro! Be', su con la vita. Andava tutto per il meglio: la macchina era stata ritrovata. Diede una pacca affettuosa sul sedile.

Si bloccò. Una delle sue dita aveva toccato qualcosa di duro. Abbassò gli occhi e frugò con due dita tra il sedile e lo schienale. Tirò fuori un piccolo oggetto metallico.

Era un anello! Lo esaminò da vicino. Com'era carino! Una pietra di luna rosa pallido incastonata in una montatura d'oro. Doveva averlo perso chi aveva rubato la macchina.

Bene, c'era da star sicuri che nessuno sarebbe venuto a reclamarlo. Per quel che la riguardava, l'anello era suo. Avrebbe ripagato i settantacinque dollari spesi da Jim per la multa e la rimozione. Si tolse un guanto e si infi-

lò l'anello a un dito. Era della misura giusta.

Lo prese come un buon auspicio. Aspetta che Jim lo venga a sapere. Di colpo sicura di sé, scese dalla macchina e camminò baldanzosa verso la porta della cucina.

## 23

Il telefono della cabina della stazione Exxon suonò alle otto spaccate. Steve sentì una stretta in gola e gli si seccò di colpo la bocca. Sforzandosi di inghiottire sollevò il ricevitore. «Pronto.»

«Peterson?» Una voce così bassa e attutita che dovette fare uno sforzo per sentirla.

«Sì.»

«Tra dieci minuti ti telefonerò alla cabina della stazione di rifornimento subito dopo l'uscita 21.»

La comunicazione venne interrotta.

«Aspetti... aspetti...» Il gracidio improvviso del segnale di linea libera lo fece sobbalzare.

Lanciò un'occhiata disperata verso la stazione di rifornimento. Hugh era arrivato qualche minuto prima di lui. Stava di fianco alla sua macchina con un meccanico e gli indicava una delle ruote. Steve sapeva che lo stava osservando. Scosse la testa, risalì in macchina e rientrò nell'autostrada. Guardò nello specchietto retrovisore e vide che Hugh stava saltando in macchina.

Il traffico era lento e cauto sull'asfalto viscido. Steve strinse le mani sul volante. Non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare alla prossima stazione in dieci minuti. Diede una brusca sterzata per immettersi nella corsia di emergenza.

Quella voce. Non si sentiva quasi. Non c'era la minima speranza che l'FBI fosse riuscito a rintracciare il telefono.

Questa volta avrebbe cercato di tenerlo al telefono di più. Forse anche lui poteva riconoscere la voce di Foxy. Si assicurò di avere in tasca il blocco per gli appunti. Doveva scrivere tutto quello che Foxy avrebbe detto. Vide nello specchietto retrovisore un'auto verde che lo seguiva. Era quella di Hugh.

Alle otto e undici minuti Steve entrò nella stazione di rifornimento. Il telefono pubblico suonava con insistenza. Corse verso la cabina e afferrò il ricevitore.

«Peterson?»

Questa volta l'uomo aveva parlato così piano che Peterson dovette coprirsi l'altro orecchio per sentirlo. «Sì.»

«Voglio ottantaduemila dollari in biglietti da dieci, da venti e da cinquanta. *Niente biglietti nuovi.* Alle due di questa notte vai alla cabina telefonica all'angolo tra la Cinquantanovesima e la Lexington. Usa la tua macchina. Vai da solo. Ti dirò dove lasciare i soldi.»

«Ottantaduemila dollari...» Steve cominciò a ripetere le istruzioni. La voce, pensò freneticamente. Ascolta l'inflessione, cerca di ricordarla per riuscire a ripeterla.

«Sbrigati, Peterson.»

«Sto scrivendo. Troverò i soldi. Farò come dici. Ma come faccio a sapere che Sharon e mio figlio sono ancora vivi? Voglio una prova.»

«Prova? Che genere di prova?» sussurrò l'uomo rabbiosamente.

«Un nastro... una cassetta... qualcosa con la loro voce registrata.»

*Una cassetta!*

Ma cos'era quel suono ovattato, una risata? Il rapitore stava *ridendo*? «Devo averla,» insistette Steve. Oh, mio Dio, pregò, fa' che non sia uno sbaglio.

«Avrai la tua cassetta, Peterson.» E sbatté giù il ricevitore.

«Aspetta!» gridò Steve. «Aspetta!»

Silenzio. Il segnale di linea libera. Riappese lentamente.

Come stabilito, andò direttamente a casa dei Perry e aspettò Hugh. Era troppo nervoso per restare lì fermo, e uscì dalla macchina. Il vento gelido e umido lo fece rabbrividire. Oh Dio, ma stava succedendo davvero? Era reale questo incubo?

Hugh svoltò nel viale e parcheggiò. «Che cos'ha detto?»

Steve tirò fuori il blocco e lesse le istruzioni. La sensazione di irrealtà si intensificò.

«E riguardo alla sua voce?»

«Era camuffata, credo, e molto bassa. Penso proprio che anche se foste riusciti a intercettare la seconda telefonata, nessuno sarebbe stato in grado di riconoscerla.» Cercò disperatamente un filo di speranza cui potersi aggrappare.

«Ha promesso di darmi la cassetta. Vuol dire che probabilmente sono ancora vivi.»

«Ne sono sicuro.» Hugh non accennò al pensiero che lo tormentava: era praticamente impossibile che Steve potesse ricevere la cassetta prima del

pagamento del riscatto. Neanche se spedita per espresso sarebbe arrivata in tempo. E per il rapitore era troppo rischioso usare un'agenzia di recapito. Non voleva che fosse fatta pubblicità al rapimento, quindi era poco probabile che portasse la cassetta alla redazione di un giornale o a una stazione radio. «E il riscatto?» chiese a Steve. «Può racimolare ottantaduemila dollari?»

«In questo momento non ho nemmeno cinque centesimi, ho investito tutto nella rivista e sono completamente al verde. Ma grazie alla madre di Neil posso avere questi soldi.»

«La madre di Neil?»

«Ha ereditato settantacinquemila dollari da suo nonno poco prima di morire. Pensavo di usarli per l'educazione di Neil. Sono in una banca di New York. Con gli interessi, sono diventati proprio poco più di ottantaduemila dollari.»

«*Poco più di ottantaduemila dollari!* Signor Peterson, quante persone sono al corrente dell'esistenza di questi soldi?»

«Non so. Direi nessuno, a parte il mio avvocato e il mio commercialista. Non sono cose di cui si parla in giro.»

«E Sharon Martin?»

«Non mi ricordo di avergliene parlato.»

«Ma è possibile che glielo abbia detto?»

«Non credo proprio.»

Hugh si fermò ai piedi della scala del portico. «Signor Peterson, deve sforzarsi di ricordare chi è a conoscenza dell'esistenza di quei soldi. È l'unico indizio che abbiamo, oltre alla possibilità che la signora Perry riesca a riconoscere la voce.»

Suonarono alla porta e Roger venne ad aprire quasi immediatamente. Li fece entrare e si mise un dito sulle labbra. Aveva la faccia pallida e tesa e teneva le spalle curve. «Il medico è appena andato via. Ha dato un sedativo a Glenda. Lei non vuole assolutamente andare all'ospedale, ma il medico pensa che sia sulla soglia di una nuova trombosi.»

«Signor Perry, mi spiace moltissimo. Ma dobbiamo farle ascoltare la registrazione di una telefonata che il rapitore ha fatto stamattina.»

«Non può! Non adesso! La ucciderebbe. La ucciderebbe!» Strinse i pugni e inghiottì. «Steve, scusami... che cos'è successo?»

Steve glielo spiegò meccanicamente. Provava ancora una sensazione di irrealtà, gli pareva di essere un osservatore che guardava lo svolgersi di una tragedia senza avere alcun potere di interferire.

Seguì una lunga pausa, poi Roger disse lentamente: «Glenda non vuole andare all'ospedale perché sa che avete bisogno di farle ascoltare quel nastro. Il medico le ha dato un tranquillante molto forte. Se solo riuscisse a dormire per un po'... Non potete ripassare più tardi? Non può assolutamente alzarsi dal letto.»

«Ma certo,» disse Hugh.

Suonò un campanello. «È la porta sul retro,» disse Roger. «Chi diavolo...? Oh Dio, la nuova donna delle pulizie. Me n'ero scordato completamente.»

«Quanto resterà qui?» chiese Hugh.

«Quattro ore.»

«Non mi va affatto. Potrebbe accorgersi di qualcosa. Mi presenti come il medico, e appena ce ne andremo la mandi a casa. Dica che la richiamerà tra un paio di giorni. Tra l'altro, da dove viene?»

«Da Carley.»

Il campanello suonò di nuovo.

«È già stata qui?»

«La settimana scorsa.»

«Forse la interrogheremo.»

«D'accordo.» Roger andò verso la cucina e tornò con Marian. Hugh studiò attentamente quella donna dall'aria simpatica.

«Ho spiegato alla signora Vogler che mia moglie è malata,» disse Roger. «Signora Vogler, il mio vicino, il signor Peterson, e... ehm... il dottor Taylor.»

«Piacere.» Aveva una voce calda, un po' timida. «Oh, signor Peterson, è sua quella Mercury?»

«Sì.»

«Allora quel bambino doveva essere suo figlio. È adorabile. Quando sono venuta la settimana scorsa mi ha indicato dov'era questa casa. Era così educato. Deve proprio essere orgoglioso di lui.»

«Io... sono molto orgoglioso di Neil.» Le voltò la schiena di scatto e afferrò la maniglia della porta d'ingresso. Le lacrime gli annebbiarono la vista. «Oh Dio, ti prego...»

Hugh si avvicinò a Marian e le strinse la mano, stando attento a non toccare lo strano anello che portava a un dito. Curioso, andare a fare i lavori di casa con un anello del genere. L'espressione di Hugh cambiò leggermente. «Penso che sia stata una buona idea far venire la signora Vogler. Sa come sua moglie si preoccupa della casa. Io la farei cominciare oggi, co-

m'era stato stabilito.»

«Oh... capisco... benissimo.» Roger fissò Hugh. Aveva capito il sottinteso delle sue parole. Pensava che la donna poteva essere implicata nel rapimento di Neil?

Marian vide con sorpresa che Steve stava aprendo la porta. Forse si era offeso quando lei gli aveva teso la mano. Doveva scusarsi? Meglio che si ricordasse di essere solo la donna delle pulizie. Fece per toccargli la spalla, ma poi ci ripensò, e tenne aperta la porta a Hugh senza dire niente. Poi la richiuse imbarazzata, e l'anello fece un leggero rumore metallico sfregando contro la maniglia.

## 24

Non voleva fare il bamboccio. Si era sforzato di non piangere, ma era un po' come quando gli veniva un attacco d'asma: non si poteva evitarlo. Gli veniva un nodo in gola, gli colava il naso e delle grosse lacrime gli bagnavano tutta la faccia. A scuola piangeva un sacco. Sapeva che i suoi compagni pensavano che fosse un bamboccio; anche l'insegnante doveva pensarlo, anche se non lo prendeva mai in giro per questo.

Era come se dentro di lui ci fosse qualcosa che lo tormentava continuamente, come una sensazione di paura e ansia. Era cominciato quando la mamma si era fatta male ed era andata in paradiso. Lui stava giocando col trenino elettrico. Non l'aveva più fatto, da allora.

Il ricordo di quel giorno gli accelerò il respiro. Non riusciva a respirare dalla bocca a causa del bavaglio. Il suo petto cominciò a sobbalzare. Inghiottì e un lembo del bavaglio gli entrò in bocca. Era molto ruvido. Cercò di dire: «Non riesco a respirare.» Il lembo del bavaglio gli entrò ancora di più in bocca. Gli venne un conato di vomito. Stava per ricominciare a piangere...

«Neil, basta.» Sharon aveva una voce strana, bassa e roca, come se le parole uscissero dal fondo della sua gola. Ma teneva la faccia vicino alla sua, e la sentiva muoversi mentre parlava. Doveva avere anche lei un bavaglio.

Dove si trovavano? Faceva freddo e c'era puzza. Sopra di lui c'era qualcosa, probabilmente una coperta sporca. La benda gli premeva sugli occhi e non riusciva a vedere niente.

L'uomo aveva aperto la porta e l'aveva buttato per terra. Poi li aveva legati e aveva portato via Sharon. Era tornato, l'aveva sollevato e l'aveva messo dentro una specie di borsa. Una volta da Sandy avevano giocato a

nascondersi e lui era entrato in una grossa borsa che aveva visto nel box. Era stata una sensazione simile. Non ricordava più niente di quello che era successo dopo, fino a quando Sharon l'aveva tirato fuori. Si domandò come mai non si ricordasse. Era come quando la mamma era caduta.

Ma non voleva pensare a questo. Sharon gli stava dicendo: «Respira lentamente. Non piangere, Neil. Fa' il ragazzino coraggioso.»

Probabilmente anche lei pensava che fosse un piagnone. La sera prima stava piangendo, quando lei era arrivata. Era perché lui non aveva voluto mangiare il toast che la signora Lufts gli aveva preparato, e lei aveva detto: «Sembra proprio che quando andremo in Florida dovremo portare anche te, dovrai bene ingrassare un po'!»

Ecco. Questa era la prova. Se papà sposava Sharon, sarebbe andata come diceva Sandy. Nessuno vuole un bambino malato. L'avrebbero mandato via coi Lufts.

Riprese a piangere.

Ma non sembrava che questo facesse arrabbiare Sharon. Stava dicendo con quella buffa voce: «Inspira... espira... lentamente... respira col naso...» Cercò di obbedire. «Bravo, Neil, sei molto coraggioso, pensa a quando lo racconterai ai tuoi compagni.»

Certe volte Sandy gli chiedeva di parlargli di quando sua mamma si era fatta male. E gli diceva sempre: «Se qualcuno stesse per fare del male a mia madre, lo fermerei.»

Forse sarebbe potuto riuscire a fermare quell'uomo. Aveva pensato di chiederlo a papà, ma poi aveva lasciato perdere, lui non faceva che ripetergli di non pensare più a quel giorno.

Ma certe volte non ne poteva fare a meno.

Inspira... espira... Sentiva i capelli di Sharon sulla guancia. Sembrava non importarle che lui stesse tutto rannicchiato contro di lei. Perché quell'uomo li aveva portati lì? Sapeva chi era. L'aveva visto un paio di settimane prima, quando il signor Lufts l'aveva portato nel posto dove l'uomo lavorava.

Da quel giorno, aveva fatto un sacco di brutti sogni. Aveva deciso di parlarne a papà, ma proprio mentre stava per farlo era entrata la signora Lufts; lui si era sentito stupido e non aveva più detto niente. La signora Lufts gli faceva tante di quelle domande idiote: «Ti sei lavato i denti? Ti sei messo il bavaglino a colazione? Ti senti bene? Hai dormito bene? Hai mangiato tutto? Ti sei lavato i piedi? Hai appeso i vestiti?» E non gli lasciava mai il tempo di rispondere. Si limitava a frugare dentro la sua car-

tella per vedere se aveva mangiato tutta la merenda, o gli faceva aprire la bocca per guardargli in gola.

Quando c'era la mamma era diverso. La signora Lufts veniva a fare le pulizie solo una volta alla settimana. Ma dopo che la mamma era andata in paradiso, i Lufts erano venuti ad abitare nella camera al secondo piano e tutto era cambiato.

Mentre pensava a queste cose e ascoltava la voce di Sharon, le lacrime se ne andarono via da sole. Adesso aveva paura, ma non come il giorno che la mamma era caduta e lui era lì da solo. Non era più così...

L'uomo...

Il suo respiro diventò nuovamente affannoso. Sharon sfregò una guancia contro la sua. «Neil, cerca di pensare a quando usciremo di qui. Tuo papà sarà così felice di vederci. Scommetto che ci porterà fuori. Sai, mi piacerebbe andare a pattinare con te. Quella volta che tuo padre è venuto a New York tu sei restato a casa. Volevamo portarti anche allo zoo...»

Sembrava che Sharon stesse dicendo la verità. Quel giorno aveva deciso di andare, ma poi ne aveva parlato a Sandy e lui gli aveva detto che probabilmente Sharon non lo voleva: gli aveva chiesto di venire solo per far piacere a suo padre.

«Tuo papà mi ha detto che la primavera prossima ti vuole portare a vedere il campionato di calcio universitario a Princeton. Io di solito andavo a vedere quello di Dartmouth quando facevo l'università. Ma tuo padre a quel tempo si era già laureato. Io ero in un college femminile, Mount Holyoke, che distava solo due ore da Dartmouth. Nei weekend ci andavamo tutte assieme, specialmente durante il campionato...»

Aveva una voce proprio buffa. Sembrava un borbottio sussurrato.

«C'è un sacco di gente che porta la famiglia a vedere il campionato. Tuo papà è così fiero di te. Dice che sei molto coraggioso quando ti vengono gli attacchi d'asma. E che la maggior parte dei ragazzini non sopporterebbe di dover fare un'iniezione una volta alla settimana, ma tu invece non ti lamenti e non piangi mai.»

Era faticosissimo parlare. Cercò di inghiottire.

«Neil, comincia a pensarci. Io lo faccio sempre quando ho paura o sono malata. Penso a qualcosa di bello, di piacevole. L'anno scorso ero in Libano, un paese a circa diecimila chilometri da qui, per scrivere un articolo sulla guerra che c'era stata laggiù. Abitavo in un posto pieno di topi e una notte mi sono sentita male. Avevo la febbre, ero da sola, e mi faceva male tutto, le braccia, le gambe, proprio come adesso che le abbiamo legate. Mi

sono sforzata di pensare a qualcosa di bello che avrei fatto quando sarei tornata a casa. E mi sono ricordata di un quadro che desideravo comprare. Era un porto con dei velieri. Ho promesso a me stessa che appena arrivata a casa me lo sarei comprato. E così ho fatto.»

La sua voce era sempre più debole. Neil dovette fare uno sforzo per capire tutte le parole.

«Penso che dovremmo pensare a un bel regalo da farti, un regalo grosso. Sai che tuo papà dice che i Lufts muoiono dalla voglia di andare in Florida.»

Neil si sentì comprimere il petto da una mano gigantesca.

«Calmo, Neil! Ricordati, inspira... espira... lentamente. Bene, quando tuo papà mi ha mostrato la vostra casa ho visto la stanza dei Lufts e ho guardato fuori dalla finestra... era proprio come nel mio quadro. Si vedeva il porto, le navi, il Sound e l'isola. Se fossi in te, quando i Lufts se ne andranno in Florida, mi prenderei la loro stanza. Ci metterei una libreria, scaffali per i giocattoli e una scrivania. Il letto è così grande che ci potresti montare sopra tutti i binari del tuo trenino elettrico. Tuo papà dice che ti piacciono molto i trenini. Anch'io ne avevo quando ero piccola. Ho ancora delle locomotive Lionel che erano di mio padre. Sarei contenta di regalartele.»

*Quando i Lufts se ne andranno in Florida... quando i Lufts se ne andranno in Florida...* Allora Sharon non pensava che lui sarebbe andato con loro. Sharon pensava che doveva prendersi la loro stanza.

«E adesso sono spaventata e agitata e vorrei essere fuori di qui, ma sono contenta che tu sia qui con me. Dirò a tuo papà che sei stato coraggioso.»

La grossa pietra nera che sembrava premere continuamente sul petto di Neil si smosse un poco. Proprio come si potevano muovere i denti di latte in procinto di cadere, le parole di Sharon facevano oscillare la pietra avanti e indietro. Gli venne improvvisamente un sonno terribile. Aveva le mani legate, ma poteva muovere le dita; le fece scivolare lungo il braccio di Sharon finché trovò quello che cercava: un lembo della sua manica da stringere. Si aggrappò alla lana morbida e si addormentò immediatamente.

Il suo respiro rauco diventò più regolare. Sharon ascoltò con apprensione il sibilo che gli usciva dai polmoni. Quella stanza era talmente umida e fredda; Neil aveva già il raffreddore. Ma stando così stretti potevano scaldarsi un po' a vicenda.

Che ora era? Erano entrati lì subito dopo le sette e mezzo. L'uomo... Foxy... era restato qualche ora con loro. Da quando se n'era andato? Doveva essere passata la mezzanotte. Era già martedì. Foxy aveva detto che sa-

rebbero restati lì fino a mercoledì. Come avrebbe fatto Steve a trovare in un giorno ottantaduemila dollari? E perché proprio quella strana cifra? Steve si sarebbe messo in contatto con i genitori di lei? Non sarebbe stato facile, adesso abitavano in Iran. Quando Neil si fosse svegliato, gli avrebbe parlato di loro e gli avrebbe detto che suo padre era un ingegnere.

«Mercoledì mattina ce ne andremo e lascerò detto dove possono trovare il ragazzo.» Meditò su questa promessa. Doveva comportarsi come se volesse davvero andar via con lui. Appena fossero entrati nella stazione, si sarebbe messa a strillare. Non aveva importanza quello che lui poteva farle, doveva correre il rischio.

Perché li aveva rapiti? C'era qualcosa di strano nel modo in cui lui guardava Neil. Sembrava che lo odiasse... e che ne avesse paura. Ma questo non era possibile.

Aveva voluto che tenesse su la benda perché temeva di essere riconosciuto? Forse abitava a Carley. Se era così, come avrebbe potuto lasciarlo vivere? Neil l'aveva visto quando era entrato in casa. L'aveva guardato a occhi spalancati. L'avrebbe riconosciuto se l'avesse visto di nuovo. Ne era sicura. Che avesse intenzione di uccidere Neil appena incassato il riscatto?

*Sì. Era così.*

Anche se l'avesse portata fuori da quel posto, per Neil sarebbe stato troppo tardi.

In un moto di paura e di rabbia, si tirò vicino Neil e se lo strinse al petto.

Domani. Mercoledì.

Era così che doveva sentirsi la signora Thompson in quel preciso momento. Questo senso di rabbia, di paura e di impotenza, questo bisogno primordiale di proteggere la propria creatura. Neil era il figlio di Steve, e Steve aveva già sofferto tanto. Doveva essere pazzo di dolore. Lui e la signora Thompson dovevano star provando l'identico tormento.

Non ce l'aveva con la signora Thompson per averla insolentita. Non aveva parlato sul serio, non era possibile. Ron era colpevole: non c'era verso che qualcuno potesse sostenere il contrario. Era questo che la signora Thompson non aveva capito: che l'unica speranza di salvarlo stava nel promuovere una campagna di massa contro l'esecuzione.

Almeno Sharon aveva cercato di aiutarlo. Steve, Steve, pianse in silenzio, adesso capisci? Adesso ti rendi conto?

Cercò di sfregare i polsi contro il muro. C'erano delle sporgenze ruvide e frastagliate, ma le corde erano legate in modo che riusciva a toccare la parete solo con le nocche e i Iati delle mani.

Quando Foxy fosse tornato, gli avrebbe chiesto di usare il gabinetto. Avrebbe dovuto slegarla. E forse allora...

Quelle foto. Quelle donne le aveva ammazzate. Solo un pazzo poteva fotografare le sue vittime e fare degli ingrandimenti di quelle dimensioni.

Aveva fotografato anche lei.

La bomba. E se qualcuno si fosse avvicinato alla stanza? Se esplodeva, quanti altri avrebbe ucciso oltre a lei e a Neil?

Cercò di pregare, ma riuscì solo a ripetere: «Ti prego, fa' che Steve ci trovi in tempo, non portarti via il suo unico figlio.»

Anche la signora Thompson doveva star pregando così. «Risparmia mio figlio.»

Il tempo trascorreva con una lentezza angosciante. Il dolore alle gambe e alle braccia si trasformò in intorpidimento. Miracolosamente, Neil riusciva a dormire. Ogni tanto si lamentava e il respiro gli diventava affannoso, ma poi ripiombava in un sonno profondo.

Doveva essere quasi mattina. Il rumore dei treni diventava più frequente. A che ora apriva la stazione? Alle cinque? Doveva essere più o meno quell'ora.

Alle otto la stazione sarebbe stata piena di gente. E se la bomba fosse scoppiata in quel momento?

Neil si agitò e mormorò qualcosa che lei non riuscì a capire. Si stava svegliando.

Cercò di aprire gli occhi e non ci riuscì. Doveva andare al gabinetto. Le gambe e le braccia gli dolevano. Faceva fatica a respirare. Poi si ricordò quello che era successo. Era corso alla porta, e aveva aperto.

Si ricordò. Sentì la pietra ondeggiare sopra il suo petto, e il fiato di Sharon contro la sua faccia. Sentì il lontano rumore di un treno.

Il rumore di un treno.

E il grido della mamma. Era corso giù dalle scale.

L'uomo aveva lasciato cadere la mamma e si era girato verso di lui.

E poi l'uomo si era chinato sulla mamma, ed era tutto sudato e spaventato.

No.

L'uomo che aveva aperto la porta ieri sera ed era rimasto fermo a guardarlo, l'aveva già fatto un'altra volta.

Era venuto verso di lui. Aveva lasciato cadere la mamma ed era venuto verso di lui. Aveva allungato le mani e l'aveva fissato.

Poi era successo qualcosa.

Il campanello della porta.

L'uomo era corso via. Neil l'aveva guardato mentre scappava.

Ecco perché si sognava continuamente quel giorno. Perché c'era una parte che aveva dimenticato... la parte più paurosa, quando lui aveva allungato le mani per prenderlo...

L'uomo...

L'uomo che aveva parlato col signor Lufts.

E la sera prima era tornato a casa sua.

«Sharon...» la voce gli usciva rauca e ovattata da dietro il bavaglio.

«Sì, Neil. Sono qui.»

«Sharon, quell'uomo cattivo che ci ha legato...»

«Sì, caro, non aver paura, ci sono io con te.»

«Sharon, quello è l'uomo che ha ucciso la mia mamma.»

## 25

La stanza. Lally *doveva* andare nella sua stanza. Non importava che fosse fredda. Dei giornali tra le due coperte sarebbero bastati a tenerla al caldo. Il dormitorio della Decima Avenue dove lei, Rosie e qualcuno degli altri avevano dormito durante l'inverno era troppo affollato. Aveva bisogno di stare un po' da sola. Aveva bisogno di un posto dove poter sognare.

Anni prima, quand'era giovane, leggeva gli articoli di Louella Parsons e Hedda Hopper e prima di addormentarsi si immaginava di non essere una maestra zitella, ma una diva del cinema che arrivava a Grand Central Station accolta da giornalisti e fotografi.

Certe volte indossava una pelliccia di volpe bianca e scendeva dal *Twentieth Century Limited;* altre volte aveva un abito di seta e dietro di lei veniva la segretaria con la valigetta dei gioielli.

Una volta aveva fantasticato di essere già in abito da sera perché doveva andare direttamente alla prima del suo film a Broadway.

Dopo un po' i sogni erano svaniti e aveva accettato la vita per quello che era: noiosa, monotona, solitaria. Ma quando era arrivata a New York e aveva cominciato a passare tutte le sue giornate nella Grand Central, era stato come se si ricordasse davvero il suo passato di stella del cinema; non c'era più stato bisogno di fingere.

Poi, quando Rusty le aveva dato la chiave e aveva potuto dormire nel cuore della sua stazione, circondata dal rumore dei treni, tutto era stato perfetto.

Alle otto e mezzo di martedì mattina, armata di borse di plastica, attraversò il livello inferiore della stazione dirigendosi verso il binario di Mount Vernon. Intendeva mescolarsi alla gente che doveva prendere il treno delle nove meno dieci e poi svignarsela nella sua stanza. Si fermò a un chiosco e ordinò caffè e krapfen. Finì di leggere il *Times* e il *News* che aveva trovato in un bidone delle immondizie.

Al banco era seduto un uomo dall'aspetto vagamente familiare. Diavolo, era quello che aveva rovinato i suoi piani della sera prima, quello che era andato al binario per Mount Vernon con la ragazza dal cappotto grigio! Gli lanciò un'occhiata risentita e lo sentì ordinare due caffè, latte e panini da portar via. Si chiese se lavorasse nella stazione. Ma non le sembrava probàbile.

Si allontanò dal chiosco e attraversò senza fretta l'atrio, in modo che le guardie che la conoscevano non sospettassero di niente. Arrivò alla rampa che portava al binario di Mount Vernon. La gente stava affrettandosi a salire sul treno. Lally si infilò in mezzo a loro e avanzò lungo la piattaforma. Mentre gli altri salivano, girò attorno all'ultima carrozza e svoltò a destra. Tra un attimo sarebbe stata al sicuro.

In quel momento lo vide. L'uomo che aveva appena comprato il caffè, il latte e i panini. L'uomo che era venuto lì la sera prima. Le voltava la schiena e stava per scomparire nelle profondità tenebrose della stazione.

C'era solo un posto dove poteva stare andando.

*La sua stanza!*

L'aveva trovata! Ecco perché era andato sulla piattaforma la sera prima. Non stava aspettando un treno. Era andato nella sua stanza con la ragazza.

E aveva comprato due caffè, latte e quattro panini. Quindi anche la ragazza doveva essere lì.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Avevano occupato la sua stanza! Poi la sua capacità di adattamento ebbe il sopravvento. Poteva sistemare la cosa. Si sarebbe sbarazzata di loro! Li avrebbe osservati, avrebbe scelto un momento in cui lui non c'era e sarebbe andata nella stanza, avvisando la ragazza che i poliziotti sapevano che erano lì e stavano per arrestarli. Questo doveva essere sufficiente per spaventarla. Lui aveva un aspetto poco raccomandabile, ma la ragazza non sembrava il tipo che bazzica nelle stazioni. Probabilmente per lei era una specie di gioco. Non avrebbe avuto esitazioni ad andarsene via subito con l'uomo.

Soddisfatta all'idea di liberarsi dagli intrusi, tornò sui suoi passi e si diresse verso la sala d'aspetto. Pensò alla ragazza che in questo momento

doveva star sdraiata sulla *sua* brandina, aspettando che il suo amico le portasse la colazione. «Non metterti troppo comoda, carina,» pensò. «Avrai visite molto presto.»

## 26

Steve, Hugh, i Lufts e l'agente Hank Lamont erano seduti al tavolo del soggiorno. Dora Lufts aveva appena portato un bricco di caffè e delle focaccine. Steve le guardò senza interesse. Teneva il mento appoggiato al palmo della mano. Due sere fa Neil gli aveva detto: «Mi ripeti sempre di non mettere i gomiti sul tavolo e poi stai sempre seduto in quel modo.»

Scacciò via il pensiero. Non serve a niente. Devi concentrarti solo su quel che si può fare. Studiò attentamente Bill Lufts. Era chiaro che quella notte si era consolato alzando il gomito. Aveva gli occhi cerchiati di rosso e gli tremavano le mani.

Avevano appena finito di sentire le sedici parole della telefonata. La voce era troppo sussurrata e indistinta per poter essere riconosciuta. Hugh gliela fece risentire tre volte, poi spense il registratore. «Bene. Appena il signor Perry ci telefonerà la faremo ascoltare a sua moglie e vedremo che cosa dice. Adesso è estremamente importante puntualizzare due o tre cose.»

Consultò la lista che aveva davanti. «Primo, un agente rimarrà sempre qui finché questa faccenda sarà risolta. Penso che questo Foxy sia troppo intelligente per telefonare qui o a casa dei Perry. Ci vuol poco a immaginare che sono sotto controllo. Ma c'è sempre la possibilità... Il signor Peterson deve andare a New York, così se suona il telefono, signora Lufts, risponda immediatamente. L'agente Lamont resterà in ascolto sulla derivazione e registrerà la telefonata. È necessario però che lei non si innervosisca. Deve cercare di tenere il rapitore al telefono il più a lungo possibile. Pensa di potercela fare?»

«Ci proverò,» balbettò Dora.

«E riguardo alla scuola di Neil? Ha telefonato per dire che è malato?»

«Sì. Alle otto e mezzo, come lei mi ha detto.»

«Bene.» Si girò verso Steve. «Ha chiamato il suo ufficio, signor Peterson?»

«Sì. L'editore mi aveva consigliato di portar via Neil per qualche giorno, fino a dopo l'esecuzione di Thompson. Ho lasciato detto che ho seguito il suo suggerimento.»

Hugh si rivolse a Bill Lufts. «Signor Lufts, gradirei che lei restasse qui in casa, almeno per oggi. C'è qualcuno che potrebbe trovare strana la cosa?»

Dora fece una risata amara. «Solo i clienti abituali della Mill Tavern.»

«D'accordo. Vi ringrazio.» I Lufts si alzarono e andarono in cucina, lasciando la porta socchiusa. Hugh la chiuse con un colpo deciso. «Ho l'impressione che i Lufts si perdano molto poco di quello che viene detto in questa casa, signor Peterson,» osservò.

Steve scrollò le spalle. «Lo so. Ma da quando Bill è andato in pensione, l'anno scorso, sono rimasti qui per farmi un favore. Sono molto ansiosi di trasferirsi in Florida.»

«Ha detto che sono qui da due anni?»

«Un po' di più. Dora era la nostra donna delle pulizie. Ha cominciato a venire una settimana prima della nascita di Neil. A quell'epoca abitavamo in un'altra casa, a soli sei isolati da qui. I Lufts stavano mettendo da parte dei soldi per quando sarebbero andati in pensione. Nina è stata uccisa subito dopo che ci eravamo trasferiti qui; avevo bisogno di qualcuno che si prendesse cura di Neil. Gli ho offerto di venire a stare qui, nella camera al secondo piano. Così avrebbero risparmiato i soldi dell'affitto e io avrei continuato a pagare Dora per le pulizie.»

«Come ha funzionato la cosa?»

«Piuttosto bene. Sono tutti e due molto affezionati a Neil; Dora è molto premurosa con lui, forse anche troppo, gli sta sempre addosso. Ma da quando ha smesso di lavorare, Bill ha cominciato a bere molto. Francamente, mi sentirò sollevato il giorno che se ne andranno.»

«Che cosa li trattiene dal farlo? I soldi?» chiese Hugh.

«No. Dora vorrebbe vedermi di nuovo sposato. Così Neil avrebbe una madre. È buona come il pane, quella donna.»

«E lei e Sharon avete intenzione di farlo?»

Steve fece un sorriso gelido. «Lo spero.» Si alzò in piedi e andò alla finestra. La neve aveva cominciato a cadere, lenta e silenziosa. Pensò che il controllo che aveva sulla propria vita era simile a quello di un fiocco di neve sulla sua destinazione finale: cadere, posarsi sull'asfalto o sull'erba, sciogliersi o gelare al contatto, essere spazzato via, calpestato, schiacciato dalle ruote.

Doveva smetterla di fantasticare. Si sforzò di riportare la mente al presente. Non ce la faceva più a restare lì immobilizzato, senza far niente. Doveva agire.

«Prendo il libretto di risparmio e vado giù a New York,» disse a Hugh.

«Aspetti un attimo, signor Peterson. Dobbiamo ancora discutere un paio di cose.»

Steve si risedette.

«Che cosa intende fare se non riceverà il nastro con le voci di Sharon e di suo figlio?»

«Me l'ha promesso...»

«Può darsi che non sia in grado di consegnarlo. Ammesso che lo registri, come potrebbe fare a portarglielo? Il punto è questo: è disposto a pagare il riscatto anche senza la prova?»

Steve ci pensò su. «Sì. Non voglio correre il rischio di farlo arrabbiare. Forse lascerà la cassetta in qualche posto e mi dirà dov'è quando mi telefonerà stasera...»

«D'accordo. A questo penseremo dopo. Se non riceverà il nastro prima della telefonata di stasera, può cercare di prendere tempo: gli dica che non l'ha ricevuto; se lui le dice dove l'ha lasciato, sarà facile andare a controllare. Passiamo al secondo punto: vuole dargli dei soldi buoni? Potremmo fornirle delle banconote false, facilmente rintracciabili.»

«Non voglio assolutamente correre questo rischio. Quei soldi sono per l'educazione di Neil e se gli succedesse qualcosa...»

«D'accordo. Allora riscuota questi soldi e poi li porti alla Federal Reserve Bank. I nostri uomini fotograferanno le banconote. Così sapremo i numeri di serie.»

Steve lo interruppe. «Non voglio che i soldi vengano segnati.»

«Non sto parlando di segnarli. Il rapitore non potrà certo accorgersi che sono stati fotografati, no? Tuttavia per fare uno scherzetto del genere ci vorrà del tempo. Ottantaduemila dollari in biglietti da dieci, venti e cinquanta sono un bel mucchio di carta.»

«Lo so.»

«Signor Peterson, vorrei esortarla a prendere un certo numero di precauzioni. Primo: ci lasci mettere delle cineprese nella sua auto. Così potremo avere qualche traccia da seguire dopo che si sarà messo in contatto col rapitore. Potremmo riuscire a riprendere lui o il numero di targa della sua macchina. Vorremmo anche installare un radiosegnalatore nella sua auto, in modo da poterla seguire a distanza. Le assicuro che è impossibile scoprire queste apparecchiature. Ultima cosa, e questo lo lascio decidere a lei: vorremmo inserire un segnalatore elettronico anche nella valigia dei soldi.»

«Mettiamo che lo scopra. Il rapitore saprebbe che vi ho messo sulle sue tracce.»

«Mettiamo invece che il segnalatore non ci sia e lei non abbia più notizie del rapitore. Avrà pagato il riscatto, ma non riavrà indietro Sharon e suo figlio. Mi creda, signor Peterson, la nostra prima preoccupazione è di ritrovarli sani e salvi. Solo dopo daremo la caccia ai rapitori. Ma questo sta a lei.»

«Cosa farebbe se fossero suo figlio e sua... moglie?»

«Signor Peterson, non stiamo trattando con gente onesta. Pensa che basti pagare per farli liberare? Non è così semplice. Può darsi che li liberino. Può darsi. Ma può anche succedere che vengano abbandonati in qualche posto, impossibilitati a liberarsi. È una cosa da prendere in considerazione. Se potessimo seguire elettronicamente le tracce del rapitore, la zona in cui cercare verrebbe molto ristretta.»

Steve scrollò le spalle, rassegnato. «Fate quel che dovete fare. Andrò alla stazione con la macchina di Bill.»

«No. Le consiglierei di andarci con la sua macchina e parcheggiarla vicino alla stazione come al solito. C'è la possibilità che i suoi movimenti siano seguiti. Lasci le chiavi sul tappetino. Un nostro agente prenderà la macchina e andrà a far installare le apparecchiature. Al suo ritorno, la ritroverà nello stesso posto. Adesso, riguardo a dove andare con i soldi...»

Steve prese il treno delle undici meno venti per la Grand Central Station. Arrivò con dieci minuti di ritardo, a mezzogiorno meno dieci. Si incamminò verso Park Avenue con una grossa valigia vuota in mano.

Mentre percorreva gli isolati verso la Cinquantunesima Strada, il senso di impotenza e frustrazione si accentuò. Gli abitanti di New York, col loro solito spirito di adattamento, affollavano di nuovo le strade, camminando con determinazione sui marciapiedi ghiacciati e pieni di mucchi di neve. Ieri mattina lui e Sharon si erano fermati a pochi isolati di distanza. Le aveva preso la faccia tra le mani e le aveva dato un bacio. Lei non l'aveva ricambiato, proprio come aveva fatto lui il giorno in cui Nina l'aveva baciato per l'ultima volta.

Arrivò alla banca. Quando la cassiera sentì che voleva riscuotere l'intero ammontare del lascito per suo figlio, sgranò gli occhi e andò a consultarsi col vicedirettore, che venne immediatamente da Steve.

«Signor Peterson, c'è qualche problema?»

«No, signor Strauss. Voglio solo fare un prelievo.»

«Le devo chiedere di compilare questi moduli federali; sono necessari

per un prelievo di queste dimensioni. Spero che lei non sia scontento di come abbiamo amministrato i soldi di suo figlio.»

Steve si sforzò di mantenere un tono normale. «No, per niente.»

«Molto bene.» La voce del vicedirettore diventò freddamente professionale. «Può riempire questi moduli alla mia scrivania. Mi segua, prego.»

Steve compilò i moduli meccanicamente. Quando finì arrivò la cassiera con un assegno.

Il signor Strauss lo firmò e lo porse a Steve. «Non vorrei immischiarmi nei suoi affari, signor Peterson,» disse con aria pensierosa, «ma è sicuro che non ci siano problemi? Forse potremmo venirle in aiuto.»

Steve si alzò. «No, grazie, signor Strauss.» Si rendeva conto di avere un tono di voce forzato, poco convincente.

«Spero che sia così. Abbiamo molta stima di lei come cliente della nostra banca e, spero, come amico. Se qualche problema c'è, la prego di darci l'occasione di aiutarla.» Gli porse la mano.

«Lei è molto gentile, ma le assicuro che va tutto bene.»

Uscì dalla banca, fermò un taxi e si fece portare alla Federal Reserve Bank. Lo accompagnarono in una stanza dove degli agenti dell'FBI con la faccia scura stavano contando e fotografando le banconote che gli avrebbero dato in cambio dell'assegno. Restò a guardarli con aria depressa.

«Il re è nella stanza dei conti e conta il suo denaro.» La filastrocca gli risuonò nelle orecchie. Nina la recitava sempre a Neil quando lo metteva a dormire.

Arrivò alla Grand Central Station proprio mentre il treno delle tre e cinque stava partendo. Il prossimo treno sarebbe stato tra un'ora. Telefonò a casa; rispose Dora, che gli passò l'agente Lamont sulla derivazione. Non c'erano novità. Nessuna traccia del nastro. Hugh Taylor sarebbe arrivato lì tra poco.

Steve era atterrito dalla prospettiva di dover aspettare un'ora. Aveva mal di capo: un dolore lancinante che era iniziato al centro della fronte e poi si era esteso ai lati, serrandogli la testa in una morsa. Si rese conto di non aver mangiato niente dalla sera prima.

L'Oyster Bar. Sarebbe andato lì a mangiare una zuppa di ostriche e a bere qualcosa. Passò davanti alla cabina telefonica da cui aveva cercato di chiamare Sharon la sera prima. Quello era stato l'inizio del suo incubo. Quando non aveva avuto risposta, aveva capito che qualcosa non andava. Era successo solo venti ore prima. Sembrava una vita.

Venti ore. Dov'erano Sharon e Neil? Avevano dato loro da mangiare?

Fuori faceva così freddo. Erano in un posto riscaldato? Se appena le fosse stato possibile, Sharon avrebbe fatto di tutto per aiutare Neil, ne era sicuro. Se avesse risposto al telefono, se fossero usciti tutti e tre come avevano deciso... Dopo che Neil fosse andato a dormire, le avrebbe detto: «Sharon, lo so che per te sarebbe meglio aspettare, ma ti prego, non aspettare, sposami subito.»

Probabilmente avrebbe rifiutato. Non poteva sopportare che lui fosse favorevole alla pena di morte. Ma Steve non poteva cambiare idea: era troppo sicuro di aver ragione.

Era così che si sentiva la madre di Ronald Thompson in quel momento? Anche dopo la morte del ragazzo lei avrebbe continuato a soffrire per il resto della vita.

E sarebbe stato lo stesso per lui, se fosse capitato qualcosa a Neil e a Sharon.

La stazione cominciava ad affollarsi. I dirigenti, usciti prima dal lavoro per evitare la ressa dei pendolari, camminavano in fretta verso i treni per New Haven che li avrebbero portati a Westchester o nel Connecticut. Donne venute in città a far compere consultavano gli orari, ansiose di arrivare a casa in tempo per preparare la cena.

Steve scese i gradini che portavano al livello inferiore e entrò nell'Oyster Bar. Era quasi vuoto. L'ora dell'aperitivo non era ancora arrivata. Si sedette al bar e posò un piede sopra la valigia.

Il mese scorso lui e Sharon avevano cenato lì. Lei era tutta entusiasta per l'imponente risposta alla sua campagna per far commutare la sentenza in ergastolo. «Stiamo per farcela, Steve,» aveva detto fiduciosa. Era così felice. Gli aveva parlato del nuovo giro di propaganda che intendeva fare.

«Mi mancherai,» le aveva detto.

«Anche tu.»

Ti amo, Sharon. Ti amo, Sharon. L'aveva detto quella volta?

Buttò giù il martini che il barista gli aveva messo davanti.

Restò seduto al banco, senza toccare la sua zuppa di ostriche, fino alle quattro meno cinque. Si alzò, pagò il conto e risalì al livello superiore a prendere il treno per Carley. Salì sulla carrozza piena di fumo senza notare un uomo seduto in fondo che appena lo vide nascose la faccia dietro un giornale. Lo abbassò solo dopo che Steve gli fu passato davanti e un paio d'occhi scintillanti lo osservarono avanzare lungo la carrozza con la pesante valigia.

L'uomo scese a Carley, ma restò fermo sulla piattaforma, aspettando che

Steve entrasse nel parcheggio e si allontanasse con la sua macchina, che adesso aveva delle potenti cineprese nascoste nei fari e dietro lo specchietto retrovisore.

## 27

Glenda Perry dormì fino all'una del pomeriggio. Venne svegliata dal rumore della macchina di Marian che si allontanava. Prima di aprire gli occhi, restò perfettamente immobile, in attesa. Ma il dolore che spesso accompagnava i suoi risvegli non arrivò. Era stato molto brutto durante la notte, peggio di quanto avesse lasciato capire a Roger. Ma lui probabilmente se n'era accorto; anche il dottore era preoccupato per il suo elettrocardiogramma.

Non sarebbe andata in ospedale. Le avrebbero dato tanti di quei sedativi che non avrebbe più potuto essere di alcun aiuto. Non voleva che succedesse. Sapeva perché negli ultimi tempi aveva avuto tanti attacchi: per Ronald Thompson. Era così giovane e la sua testimonianza era servita a farlo condannare.

«L'ha sbattuta per terra, signora Perry?»

«Sì, stava correndo fuori dalla casa.»

«Era buio, signora Perry. È veramente sicura che non si trattasse di qualcun altro?»

«Sicurissima. Ha esitato un attimo sulla soglia prima di darmi lo spintone. La luce della cucina era accesa.»

E adesso Neil e Sharon. Oh, mio Dio, fammi ricordare. Si morse le labbra... una fitta di dolore... no, non agitarti. Resta calma. Per amor del cielo, *pensa.* Si mise una pillola sotto la lingua. Avrebbe tenuto lontano il dolore per un po'. Foxy. Il modo in cui l'aveva detto. Qual era il collegamento? Non era stato molto tempo fa, comunque.

La porta si socchiuse e si affacciò la testa di Roger. «Va tutto bene, caro, mi sono appena svegliata.»

«Come ti senti?» Si avvicinò al letto e le prese la mano.

«Non male. Quanto ho dormito?»

«Più di quattro ore.»

«Chi è che è appena andato via in macchina?»

«La signora Vogler.»

«Oh, me n'ero dimenticata. Cosa ha fatto?»

«Sembrava molto impegnata in cucina. Ha preso la scala e ha tolto della

roba dagli scaffali in alto.»

«Grazie al cielo. Non me la sentivo di salire sulla scala ed erano così pieni di polvere. Roger, che cos'è successo? Steve ha parlato con... Foxy?»

Roger la mise al corrente. «Così, hanno registrato solo poche parole. Te la senti di ascoltare il nastro?»

«Sì.»

Quando arrivò Hugh Taylor un quarto d'ora dopo, Glenda era seduta sul letto, appoggiata a dei cuscini, e stava bevendo il tè.

«È stata molto gentile, signora Perry. Lo so che per lei è un grosso sforzo.»

Lei lo fermò con un gesto. «Signor Taylor, mi dispiace solo di avervi fatto perdere tutta la mattina. La prego, mi faccia sentire subito.»

Restò ad ascoltare attentamente la registrazione.

«Oh, è così bassa. È impossibile...»

La speranza sparì dalla faccia di Hugh. «Bene, la ringrazio molto di aver ascoltato, signora Perry. Analizzeremo la struttura della sua voce. Non può servire come prova, ma quando prenderemo il rapitore potrà aiutarci a identificarlo con certezza.» Prese il registratore.

«No... aspetti!» Glenda mise una mano sull'apparecchio. «È l'unica registrazione che avete?»

«No. Abbiamo anche un nastro.»

«Può lasciarmi la cassetta?»

«Perché?»

«Perché io lo conosco, quello che mi ha telefonato ieri sera. Lo conosco. Adesso voglio ripensare a ogni singola cosa che ho fatto nelle ultime settimane. Forse mi tornerà in mente qualcosa. E vorrei poter risentire la registrazione.»

«Signora Perry, se solo riuscisse a ricordare...» Hugh si morse le labbra vedendo che Roger gli aveva lanciato un'occhiata. Uscì in fretta dalla stanza, seguito da Roger.

Quando furono di sotto, Roger gli chiese: «Perché ha voluto che tenessi qui la signora Vogler? Non sospetterà certo che...»

«Non possiamo escludere nessuna possibilità. Ma sembra a posto. Buon carattere, buona situazione familiare, benvoluta. È solo una coincidenza che abbia parlato di Neil stamattina. Comunque, lei e il marito hanno il miglior alibi possibile per ieri sera.»

«E qual è?»

«La cassiera l'ha vista entrare e uscire dal cinema. I vicini hanno visto

suo marito a casa coi bambini. E subito dopo le sette sono andati alla polizia a denunciare il furto della loro macchina.»

«Oh, sì. Me ne ha parlato. Per fortuna l'hanno ritrovata.»

«Già. Le riportano un catorcio di macchina vecchia di otto anni e noi non troviamo la minima traccia di due persone rapite. Signor Perry, qual è la sua impressione di Sharon Martin? Pensa che sia capace di architettare una cosa del genere?»

Roger ci pensò. «L'istinto mi dice di no.»

«Che cosa può dire della sua relazione col signor Peterson?»

Roger pensò all'ultima volta che Sharon e Steve erano stati a casa sua. Lei sembrava un po' depressa e Glenda le aveva chiesto se c'era qualcosa che non andava. Steve era andato in cucina a prendere il ghiaccio e Sharon aveva risposto: «Oh, è che Neil è così chiuso con me.» Poi Steve era tornato a le aveva arruffato i capelli passandole davanti. Roger si ricordò dell'espressione che aveva visto sulle loro facce. «Penso che fossero... che sono molto innamorati, più di quanto ciascuno dei due si accorga. Credo che la cosa che li preoccupa sia che Neil continua a rifiutare Sharon. E la situazione finanziaria di Steve è piuttosto cattiva. Ha investito tutto quello che aveva nella rivista *Events.* Sono sicuro che alla fine gli renderà, ma per adesso ha l'acqua alla gola. Almeno così mi ha detto.»

«E poi c'è l'esecuzione di Thompson.»

«Sì. Glenda e io speravamo che Sharon riuscisse a salvarlo. Glenda è molto abbattuta per il ruolo che ha avuto nel processo.»

«Sharon ha chiesto al signor Peterson di intercedere presso il governatore?»

«Credo che si rendesse conto che lui non l'avrebbe voluto fare e che il governatore non avrebbe affatto gradito un appello a livello puramente emotivo. Non dimentichi che è già stata fortemente criticata per i due rinvii che ha già concesso a Thompson.»

«Signor Perry, che cosa ne pensa dei Lufts? È possibile che siano coinvolti in questa faccenda? Stanno cercando di mettere da parte dei soldi; conoscono il vostro numero di telefono. È possibile che sappiano anche dell'esistenza del lascito.»

Roger scosse la testa. «Impossibile. Quando Dora compra qualcosa per conto di Glenda, poi impiega venti minuti a controllare di averle dato il resto giusto. E anche lui è fatto così: certe volte porta a riparare la mia macchina e poi si vanta di avermi fatto risparmiare un sacco di soldi. Sono tutti e due fin troppo onesti.»

«Okay. Se la signora Perry ha qualcosa da dirci, ci telefoni immediatamente a casa dei Peterson.»

Hank Lamont stava aspettando Hugh. Dalla sua espressione, si capiva che c'erano delle novità. Hugh non perse tempo in preliminari. «Che cos'hai di nuovo?»

«La signora Thompson...»

«Che cos'ha fatto?»

«Ieri sera ha parlato con Sharon Martin!»

«*Che cosa?*»

«È stato Ronald Thompson a dircelo. Don e Stan sono andati a parlargli in cella; gli hanno detto che avevano fatto delle minacce al figlio di Peterson e l'hanno avvertito che se i suoi amici avevano qualcosa in mente, era meglio che facesse subito i loro nomi prima che si mettessero in guai grossi.»

«Non gli hanno detto che Neil e Sharon sono stati rapiti?»

«Naturalmente no.»

«Lui che cos'ha detto?»

«È pulito. Le uniche persone che sono andate a fargli visita nell'ultimo anno sono sua madre, il suo avvocato e il suo parroco. I suoi amici ormai sono all'università. Ci ha dato i loro nomi. Sono tutti via. Ma ci ha detto che Sharon ha telefonato a sua madre.»

«Hanno parlato con lei?»

«Sì. Sta in un motel vicino alla prigione. L'hanno rintracciata.»

«Nel motel?»

«No, in chiesa. Stava lì inginocchiata a pregare. Non vuole credere che suo figlio morirà domani, non riesce ad accettarlo. Ha detto che Sharon le ha telefonato qualche minuto prima delle sei. Voleva sapere se poteva fare qualcosa. La signora Thompson ha ammesso di essersi infuriata e averla accusata di essere andata in giro per il paese a dire che Ronald è colpevole. Le ha detto che se suo figlio moriva non sarebbe più stata responsabile delle sue azioni. Che cosa ne pensi?»

«Proviamo a metterla così: Sharon Martin è sconvolta dalla telefonata, magari pensa anche che ci sia qualcosa di vero in quello che ha detto la madre di Ronald. È disperata, chiede a qualcuno di venire a prendere lei e il bambino. Vuol far credere che ci sia stato un rapimento, in modo da poter usare Neil come ostaggio per la vita di Ronald Thompson.»

«È una possibilità,» disse Hank.

La faccia di Hugh si indurì. «Credo che sia qualcosa di più che una pos-

sibilità. Credo che quel poveraccio di Peterson si stia rodendo il fegato e la signora Perry sia sulla soglia di una trombosi solo perché Sharon Martin pensa di poter deviare il corso della giustizia.»

«E adesso che cosa facciamo?»

«Continuiamo a comportarci come se fosse tutto vero. E cerchiamo di sapere il più possibile sugli amici di Sharon, particolarmente quelli che abitano in questa zona. Se la signora Perry riuscisse a ricordare quando ha già sentito quella voce, ci metterebbe sulla buona strada.»

Glenda era nella sua stanza e continuava a riascoltare la registrazione. «Peterson? Tra dieci minuti ti telefonerò alla stazione di rifornimento subito dopo l'uscita 21.»

Scosse la testa sconsolatamente e spense il registratore. Così non funzionava. Meglio ripensare a quel che aveva fatto nelle ultime due settimane. Ma che cosa aveva di strano quella cassetta?

Ieri non era uscita di casa. Aveva fatto la spesa per telefono e poi aveva chiamato Agnes e Julia. Dopo Chip e Maria avevano telefonato dalla California e le avevano fatto sentire la voce del bambino. Non aveva più parlato al telefono prima della chiamata di Foxy.

Domenica quando erano usciti di chiesa erano andati a New York per sentire Serkin alla Carnegie Hall. Non aveva parlato al telefono con nessuno.

Sabato era stata dall'arredatore per le fodere. E poi dal parrucchiere. O era stato venerdì? Scosse la testa con impazienza. Così non sarebbe arrivata a niente. Scese dal letto e si avvicinò lentamente alla sua scrivania per prendere l'agenda. Avrebbe chiesto a Roger di portarle il calendario che stava in cucina. Spesso ci scriveva sopra degli appunti. Tirò fuori da un cassetto il libretto degli assegni e i conti dei negozi: le date l'avrebbero aiutata a ricordare i suoi movimenti.

Ritornò a letto e subito sentì una fitta di dolore al petto. Prese una pillola e premette il pulsante del registratore. Ancora una volta il sussurro rauco e attutito riempì le sue orecchie. «Peterson? Tra dieci minuti ti telefonerò...»

## 28

Uscì dalla cabina telefonica pensando alla cassetta con le voci di Sharon e Neil. Doveva farlo?

Perché no?

Andò subito verso Grand Central. Meglio andare da loro mentre c'erano ancora dei pendolari in giro. Quelle guardie avevano un sesto senso per notare i movimenti sospetti.

Sharon e il bambino probabilmente non avevano mangiato la sera prima. Dovevano aver molta fame. Non voleva che lei avesse fame. Ma probabilmente non avrebbe mangiato se lui non avesse dato qualcosa anche al bambino. Il pensiero del bambino lo rese nervoso come al solito. Un paio di settimane prima era stato quasi preso dal panico quando aveva guardato fuori e aveva visto che lui lo stava fissando da dentro la macchina. Proprio come nel sogno: quegli occhi spalancati, con le pupille dilatate, che lo accusavano, che lo accusavano continuamente.

Domani tutto sarebbe finito. Avrebbe dovuto comprare un biglietto per Sharon e prenotarle un posto sull'aereo. Adesso non aveva abbastanza soldi, ma stasera li avrebbe avuti. Che nome avrebbe dato? Doveva inventare un nome per Sharon.

Ieri a *Today* l'avevano presentata come scrittrice e giornalista. Era molto nota e famosa. Ecco perché era così meraviglioso che fosse tanto innamorata di lui.

Era molto famosa.

Era stata a *Today*.

Un sacco di gente l'avrebbe riconosciuta.

Si accigliò e si fermò. Una donna che stava dietro di lui lo urtò. Le lanciò un'occhiataccia e lei disse: «Oh, mi scusi,» e riprese a camminare. La sua espressione si raddolcì: non aveva voluto essere sgarbata, anzi, gli aveva perfino sorriso. Un sacco di donne gli avrebbero sorriso se avessero saputo quant'era ricco.

Arrivò nella Lexington Avenue. Gli autobus avevano trasformato la neve in fanghiglia ghiacciata. Gli venne voglia di andare al Biltmore. Era così comoda quella stanza. Non era mai stato in un posto simile.

Sarebbe restato con Sharon e il bambino fino al pomeriggio. Poi avrebbe preso il treno per Carley. Sarebbe andato a casa sua per vedere se ci fossero messaggi. Non era prudente che la gente si chiedesse come mai non era in giro. Si sforzò di pensare a dove lasciare la cassetta. Forse Peterson non avrebbe pagato se non l'avesse ricevuta.

Doveva avere quei soldi. Ormai era troppo pericoloso restare nella contea di Fairfield. E aveva un buon motivo per andarsene. Tutti si aspettavano che partisse.

«C'è stata qualche partenza improvvisa nella zona?» avrebbero potuto

chiedere i poliziotti.

«Lui? No. Non faceva che lamentarsi di essere stato sfrattato e aveva implorato il vecchio di rinnovargli il contratto d'affitto.»

Ma questo era successo prima delle due ragazze. «L'assassino della CB,» l'avevano chiamato i giornali. Se solo avessero saputo...

Era andato perfino al servizio funebre. Il servizio funebre!

Di colpo seppe dove lasciare la cassetta. Era sicuro che lì l'avrebbero trovata e consegnata.

Soddisfatto, entrò da Nedicks e ordinò caffè, latte e panini. Sarebbe restato un po' con loro, e gli avrebbe dato da mangiare anche prima di andarsene. Non voleva che Sharon pensasse che lui fosse sgarbato.

Quando si avvicinò al binario per Mount Vernon provò la strana sensazione di essere osservato. In questi casi l'istinto non lo tradiva mai. Si fermò e rimase in ascolto. Gli sembrò di udire qualcosa, e tornò indietro in punta di piedi. Ma era solo una di quelle vecchie mendicanti che stava scendendo la rampa. Probabilmente intendeva dormire sulla piattaforma.

Con infinita cura staccò un pezzo di filo assicurato alla porta con del nastro adesivo. Tirò fuori di tasca la chiave e la inserì nella serratura. Aprì la porta molto lentamente per non dare strattoni al filo, entrò e la richiuse.

Accese le lampade fluorescenti e grugnì soddisfatto. Sharon e il bambino erano dove li aveva lasciati. Il bambino naturalmente non poteva vederlo a causa della benda, ma Sharon sollevò la testa. Andò subito da lei e le tolse il bavaglio.

«Non era molto stretto questa volta,» le disse. Gli sembrò di vedere una specie di rimprovero nei suoi occhi.

«No.» Era molto nervosa, ma in un modo diverso da prima. Aveva lo sguardo molto spaventato. Non voleva che avesse paura di lui.

«Hai paura, Sharon?» La sua voce era orribilmente gentile.

«Oh, no... per niente.»

«Vi ho portato da mangiare.»

«Oh, grazie, ma non potrebbe per piacere togliere il bavaglio a Neil? E magari slegarci, anche solo le mani, come ha fatto prima?»

Socchiuse gli occhi. C'era qualcosa di diverso in lei. «Certo, Sharon.» Aveva molta forza nelle mani. Ci mise solo un minuto a slegare i nodi. Quando Sharon ebbe le mani libere, abbracciò subito il bambino. «Va tutto bene, Neil. Ricordati quello che ti ho detto.»

«Che cosa gli hai detto, Sharon?»

«Che il padre di Neil le darà i soldi e lei domani gli dirà dove può tro-

varlo. Gli ho detto anche che io me ne sarei andata con lei, ma che suo padre sarebbe venuto subito dopo. Non è vero?»

La guardò pensieroso. «Sei sicura di voler venir via con me, Sharon?»

«Oh, sì, lo desidero davvero. Lei... lei mi piace, Foxy.»

«Ho portato del caffè, dei panini e del latte per il bambino.»

«È stato molto gentile.» Flette le dita, poi massaggiò i polsi di Neil e gli scostò i capelli dalla fronte. A Foxy sembrò che il modo in cui stringeva le mani di Neil fosse un segnale, un patto segreto.

Appoggiò sulla cassetta da frutta il pacco con le cose che aveva comprato e porse a Sharon un contenitore di caffè.

«Grazie.» Lo mise giù senza nemmeno assaggiarlo. «Dov'è il latte di Neil?»

Glielo porse. «Ecco qui, Neil. Prendilo in mano e bevi lentamente.» Il respiro rauco del bambino era irritante, fastidioso; evocava brutti ricordi.

Tirò fuori i panini. Ci aveva fatto mettere molto burro, come piaceva a lui. Sharon ne prese uno, staccò un pezzo e lo porse a Neil. «Tieni, Neil, è un panino.» La sua voce era troppo suadente, come se lei e il ragazzo stessero complottando contro di lui. Restò a guardarli accigliato e buttò giù il suo caffè senza sentirne il sapore. Loro mangiarono il panino e finirono il caffè e il latte.

Non si era tolto il cappotto. Era troppo freddo, lì dentro, e comunque non voleva correre il rischio di sporcarsi il vestito nuovo. Posò per terra il sacchetto con gli altri panini, tolse le briciole dalla cassetta da frutta e ci si sedette sopra.

Finito di mangiare, Sharon si tirò Neil in grembo. Il bambino respirava a fatica, ansimando rumorosamente. La cosa dava terribilmente fastidio a Foxy. Sharon non lo degnava di un'occhiata. Non faceva che massaggiare la schiena di Neil e parlargli sottovoce, dicendogli di cercare di dormire. Alla fine gli baciò la fronte e gli fece appoggiare la testa sulla sua spalla.

Era una ragazza meravigliosa, pensò Foxy, e probabilmente stava solo cercando di essere carina col bambino. Forse doveva sbarazzarsi subito di Neil e convincerla a essere carina con lui. L'espressione dei suoi occhi cambiò e gli spuntò un sorriso sulle labbra mentre pensava ai modi in cui Sharon poteva essere carina con lui. Si sentì invadere da una vampata di calore. Sharon adesso lo stava guardando; vide che aveva stretto le braccia attorno al bambino. Voleva che quelle braccia fossero attorno a *lui.*

Si alzò per avvicinarsi alla brandina e il suo piede urtò il registratore. Il registratore! La cassetta che Peterson gli aveva chiesto. Era troppo presto

per sbarazzarsi del bambino. Si sedette di nuovo, deluso e irritato. «Adesso farete una registrazione per Peterson,» disse a Sharon.

«Una registrazione?» La voce di Sharon era nervosa e concitata. Un attimo prima aveva pensato che stesse per fare loro qualcosa, l'aveva capito dall'espressione della sua faccia. Cercò di pensare. C'era una possibilità, una via d'uscita? Da quando Neil le aveva detto che quest'uomo aveva ucciso sua madre, non aveva fatto altro che pensare a un modo per uscire di lì. Domani sarebbe stato troppo tardi sia per Ronald Thompson che per Neil. Non sapeva a che ora Foxy intendesse venirla a prendere. *Se* poi sarebbe venuto a prenderla: era furbo e si rendeva sicuramente conto che prima o poi l'avrebbero riconosciuta. Era torturata dal ricordo della sua campagna per salvare Ronald. Sua madre aveva avuto ragione. Insistendo sulla sua colpevolezza, aveva contribuito a farlo condannare. Doveva salvare la vita di Neil, la vita di Ronald, nient'altro aveva importanza. Qualunque cosa le fosse successa, se la sarebbe meritata. Ed era stata proprio lei a rinfacciare a Steve di voler fare il padreterno.

Foxy aveva una pistola. Era nella tasca del cappotto. Se faceva in modo che lui la abbracciasse, avrebbe potuto prendergliela.

Se ne avesse avuto la possibilità, l'avrebbe ucciso?

Guardò Neil.. pensò al ragazzo che attendeva l'ora dell'esecuzione. Sì, l'avrebbe ucciso.

Intanto Foxy aveva inserito nel registratore una cassetta. Era una TWX, il tipo più comune. Non sarebbero mai stati in grado di scoprire dove era stata acquistata.

«Ecco, Sharon, leggi qui.» Aveva scritto un messaggio: «Steve, paga il riscatto se ci vuoi rivedere. I soldi devono essere in biglietti da dieci, venti e cinquanta. Ottantaduemila dollari. Alle due di stanotte va' con la tua macchina alla cabina telefonica all'incrocio tra la Cinquantanovesima e la Lexington. Da solo. Non avvisare la polizia.»

Sharon alzò gli occhi. «Posso aggiungere qualcosa? Sa, abbiamo litigato. Lui è arrabbiato con me e magari non vorrà pagare il riscatto se io non mi scuso. È molto testardo. Forse pagherà solo la metà del riscatto, per Neil, perché sa che io non lo amo. Ma noi abbiamo bisogno di tutti quei soldi, no?»

«Che cosa vuoi dirgli, Sharon?» La stava prendendo in giro o le aveva creduto?

«Solo delle scuse, tutto qui.» Cercò di sorridere, allungò un braccio e carezzò la mano di Foxy.

«Niente trucchi, Sharon.»

«E perché dovrei imbrogliarti? Che cosa vuoi che dica Neil?»

«Solo che vuole andare a casa. Nient'altro.» Posò un dito sul pulsante di registrazione. «Quando lo schiaccio, comincia a parlare. Il microfono è all'interno del registratore.»

Sharon inghiottì e aspettò che la cassetta cominciasse a girare. «Steve...» Lesse lentamente il messaggio, cercando di prendere tempo. «... non avvisare la polizia.» Fece una pausa.

Foxy teneva gli occhi fissi su di lei.

«Steve, adesso Neil ti parlerà. Ma prima voglio dirti che mi sbagliavo e spero che mi perdonerai...» Foxy spense di colpo il registratore. Stava per dire: «Ho fatto uno sbaglio terribile...»

«Possono bastare come scuse, Sharon.» Indicò Neil.

«Bene, Neil, adesso parla a tuo papà,» disse Sharon mettendogli un braccio attorno alle spalle.

Il sibilo del suo respiro era accentuato dallo sforzo di parlare. «Papà, sto bene. C'è Sharon che mi cura. Ma la mamma non sarebbe contenta di vedermi qui, papà.»

Il registratore si fermò. *Neil aveva cercato di inviare un messaggio a suo padre.* Aveva cercato di collegare il loro rapimento con la morte di sua madre.

Foxy riavvolse la cassetta e ascoltò la registrazione. Sorrise a Sharon. «È venuta molto bene. Se fossi Peterson, pagherei subito.»

«Sono contenta che lei sia soddisfatto.»

«Sharon.» Neil le tirò una manica. «Devo andare...»

«Vuoi andare al gabinetto?» chiese Foxy con indifferenza. «Immagino che ne avrai proprio bisogno, ormai.» Sollevò Neil e entrò con lui nel gabinetto, chiudendosi dietro la porta. Sharon, raggelata, restò in attesa, ma quasi immediatamente Foxy uscì con Neil in braccio. Notò che costringeva il bambino a tenere la testa voltata, come se temesse che lo potesse vedere anche con la benda sugli occhi. Lo mise sulla branda. Neil tremava. «Sharon.»

«Sono qui.» Gli passò una mano sopra la schiena.

«Sharon, hai bisogno anche tu?» chiese Foxy indicando il gabinetto.

«Sì.»

La prese per un braccio e la trasportò dentro il cubicolo puzzolente. Le corde le tagliavano le gambe e le caviglie e la facevano sussultare per il dolore. «C'è un catenaccio all'interno, Sharon. Te lo lascio mettere, perché

altrimenti la porta non resta chiusa. Ma sarà meglio che esci in fretta.» Uscì e si chiuse dietro la porta.

Tirò il catenaccio e si guardò attorno, ma era buio pesto. Passò le mani lungo i muri, cercando un pezzo di tubo o qualcosa di tagliente da usare come arma. Tastò anche il pavimento.

«Sbrigati, Sharon.»

«Arrivo.»

Quando fece per aprire la porta si accorse che la maniglia traballava. Cercò subito di staccarla dalla porta. Se ci riusciva, poteva metterla nella tasca della gonna. Aveva un bordo tagliente. Ma non le riuscì di toglierla.

«Esci fuori di lì!» Adesso la sua voce era irritata. Sharon aprì in fretta la porta, uscì barcollando, inciampò e si aggrappò allo stipite metallico per non cadere. Lui le venne vicino. Sharon gli mise deliberatamente le braccia al collo. Lottando contro il disgusto, gli baciò la guancia, le labbra. Sentì battere sempre più in fretta il cuore dell'uomo. Oh, Dio, ti prego...

Fece scivolare le mani sulle sue spalle, sulla sua schiena. Gli carezzò il collo con la punta delle dita. Abbassò lentamente la mano destra, la infilò nella tasca del cappotto e toccò del metallo.

Foxy le dette un violento spintone, mandandola a finire per terra. Sharon provò un dolore lancinante alla caviglia destra.

«Sei come tutte le altre!» lo sentì gridare. Era in piedi sopra di lei. Riuscì a vederlo tra le ondate di dolore che le stavano facendo rigettare quello che aveva appena mangiato. Foxy aveva la faccia spiritata; la sua mascella aveva ricominciato a pulsare, e delle macchie rosse accentuavano la durezza dei suoi lineamenti. I suoi occhi erano due buchi neri traboccanti di rabbia. «Puttana!» gridò. «Puttana!»

La tirò in piedi, la buttò sulla brandina e le mise le mani dietro la schiena. Il dolore oscurò tutto attorno a lei. Sentì una voce dire: «La mia caviglia...» Era stata lei a parlare?

«Sharon, Sharon, che cos'è successo?» chiese Neil terrorizzato.

Riuscì con uno sforzo sovrumano a trattenere un gemito. «Sono caduta.»

«Sei come tutte le altre... fai solo finta.. ma tu sei anche peggio, hai cercato di fregarmi. Lo dovevo immaginare che la tua era tutta una messa in scena..» Sharon sentì delle mani chiudersi attorno alla sua gola e stringere. Dio... aiutami...

«No.» La pressione svanì, e la sua testa cadde all'indietro.

«Sharon, Sharon,» gridò Neil con la voce strozzata.

Cercando di riprendere fiato, avvicinò la faccia a quella del bambino.

Aveva le palpebre pesantissime e doveva fare uno sforzo per tenere gli occhi aperti. Foxy era davanti al lavello arrugginito e si stava lavando la faccia. L'acqua doveva essere gelida. Stava cercando di calmarsi. Era stato sul punto di ucciderla. Che cosa l'aveva fermato? Forse aveva pensato che poteva ancora aver bisogno di lei.

Si morse le labbra per il dolore. Non c'era più nessuna via d'uscita. Domani, appena incassato il riscatto, li avrebbe ammazzati tutti e due. E Ronald Thompson sarebbe stato giustiziato per un crimine che non aveva commesso. Lei e Neil erano gli unici che potevano provare la sua innocenza. La sua caviglia si stava gonfiando dentro lo stivale. Le corde le mordevano la carne. Oh, Dio, ti prego... Il dolore le dava i brividi e la faceva sudare nello stesso tempo.

Foxy si asciugò la faccia con un fazzoletto. Si avvicinò alla brandina, legò di nuovo le mani di Neil e li imbavagliò, questa volta stringendo forte i nodi. Rimise a posto il filo che andava dalla valigia alla porta. «Me ne vado, Sharon. Tornerò domani. Per l'ultima volta...»

Non aveva previsto di andarsene così presto, ma sapeva che se fosse rimasto un minuto di più l'avrebbe uccisa. E poteva aver ancora bisogno di lei. Potevano chiedergli un'altra prova che lei e il bambino erano vivi. Doveva avere quei soldi. Non poteva ancora correre il rischio di ucciderla.

C'era un treno che arrivava da Mount Vernon alle undici. Doveva aspettare solo pochi minuti. Si fermò vicino all'imbocco del tunnel, restando nell'ombra.

Dei passi. Si appiattì contro il muro e diede una sbirciata fuori. Una guardia! L'uomo si guardò in giro attentamente, camminò su e giù dando occhiate incuriosite ai tubi e alle valvole, guardò su per la scala che portava alla stanza e poi ritornò lentamente sulla piattaforma di Mount Vernon.

Delle gocce di sudore gelido gli corsero giù per la schiena. La sua fortuna stava finendo. Lo sentiva. Doveva finire in fretta e tagliare la corda. Sentì un rombo e uno stridio di freni. Passò attorno ai tubi di ventilazione e alle pompe e uscì sulla piattaforma, mescolandosi ai passeggeri che stavano scendendo.

Erano le undici in punto. Non voleva restarsene seduto nella sua camera d'albergo. Era troppo nervoso. Uscì sulla Quarantaduesima Strada ed entrò in un cinema. Per quattro ore e mezzo guardò affascinato tre film porno, che titillarono i suoi sensi e soddisfecero i suoi bisogni. Alle quattro e cinque minuti salì sul treno per Carley.

Vide Steve Peterson solo dopo essersi seduto. Alzò gli occhi per caso e

lo vide passare. Per fortuna teneva già la faccia nascosta dietro un giornale, una precauzione che prendeva sempre per evitare che qualcuno che lo conosceva si sedesse accanto a lui.

Steve trasportava una pesante valigia.

Erano i soldi! Sicuro! E stanotte sarebbero stati suoi. La sensazione di disastro imminente sparì. Quando il treno arrivò a Carley, era allegro e sicuro di sé. Scese dopo aver aspettato che Steve salisse in macchina e si incamminò verso la sua abitazione, un garage scalcinato in un vicolo cieco a otto isolati di distanza. L'insegna diceva: «A.R. Taggert - Autoriparazioni.»

Aprì la porta e entrò in fretta. Non c'erano messaggi infilati sotto la porta. Bene. Nessuno lo aveva cercato. Ma anche in caso contrario, nessuno si sarebbe insospettito. Spesso andava a riparare le macchine a domicilio.

Il garage freddo e sporco non era gran che meglio della stanza di Grand Central. Aveva sempre lavorato in buchi puzzolenti.

La sua macchina era pronta a partire, col serbatoio pieno. Aveva fatto installare una pompa di benzina nell'angolo: era stata la migliore idea che aveva mai avuto. Ai clienti piaceva ritrovarsi il serbatoio pieno quando venivano a ritirare le loro macchine e anche a lui quella pompa faceva comodo. Era utilissima per i suoi giri notturni. «Ha finito la benzina, signora? Non si preoccupi, ho un bidone qui nel furgone. Sa, le macchine sono il mio mestiere...»

Aveva messo sulla macchina una vecchia targa tolta da un'auto in demolizione cinque anni prima; giusto in caso che qualcuno stanotte se la annotasse.

Aveva staccato dal muro la radio CB e l'aveva messa sul sedile anteriore.

Si era sbarazzato di tutte le altre targhe che aveva raccolto negli ultimi sei anni, e di tutte le copie delle chiavi. Le aveva gettate in un deposito delle immondizie vicino a Pughkeepsie.

Sugli scaffali c'erano degli attrezzi e qualche pezzo di ricambio e in un angolo erano ammucchiati dei pneumatici. Che ci pensi il vecchio Montgomery a sbarazzarsene. Tanto voleva buttar giù il garage e avrebbe avuto comunque un sacco di macerie da portar via.

Questa era l'ultima volta che veniva lì. Tanto meglio. Negli ultimi due mesi non era riuscito a lavorare molto. Era diventato troppo nervoso. Per fortuna c'era stato quel grosso lavoro di riparazione della macchina dei Vogler. Gli aveva permesso di tirare avanti.

Entrò nello stanzino nel retro e tirò fuori da sotto il letto una valigia malandata. Estrasse da un vecchio armadio traballante la poca biancheria che aveva e la mise nella valigia, insieme con una camicia lisa e un paio di vecchi calzoni. Gettò la tuta sporca d'olio sul letto. L'avrebbe lasciata lì. Con tutti quei soldi, non ne avrebbe avuto più bisogno.

Tirò fuori di tasca il registratore e ascoltò di nuovo la cassetta con le voci di Sharon e Neil. L'altro suo registratore, un Sony, era sul cassettone. Lo mise sul letto, frugò tra le cassette, ne scelse una e la inserì. Gli serviva solo la parte iniziale.

Eccola.

Riascoltò la cassetta con Sharon e Neil e la fermò subito dopo le ultime parole del bambino. Poi premette il pulsante di registrazione, e fece partire la cassetta del Sony.

Ci volle solo un minuto. Quando finì, riavvolse la cassetta che avrebbe inviato a Peterson e la risentì. Perfetto. Perfetto. La avvolse in un pezzo di carta che assicurò con del nastro adesivo e scrisse un messaggio sul pacchetto con un pennarello rosso.

Mise dentro la valigia i due registratori e le altre cassette, la chiuse e la portò in macchina. Avrebbe fatto già abbastanza fatica a trasportare sull'aereo la valigia con i soldi. Quest'altra e la radio CB le avrebbe fatte mettere nel compartimento bagagli.

Aprì la porta del garage, salì in macchina e mise in moto. Mentre scaldava il motore, gli spuntò sulle labbra un sorrise divertito. «Adesso una visita in chiesa, poi una bella birra.»

## 29

«Non ci credo,» esclamò Steve, «e non fate che mettere in pericolo le vite di Neil e Sharon, se trattate la faccenda come se fosse una mistificazione.»

Era appena tornato da New York e camminava su e giù per la stanza, con le mani ficcate nelle tasche. Hugh lo guardava con un misto di compassione e irritazione. Questo poveraccio era riuscito a mantenere un controllo ferreo, ma era invecchiato di dieci anni in dieci ore. Fin dal mattino Hugh aveva notato delle nuove rughe di sofferenza attorno agli occhi e alla bocca.

«Signor Peterson, le assicuro che stiamo comportandoci come se questo fosse un vero rapimento. Ma stiamo cominciando a pensare che la... scom-

parsa di Sharon e Neil sia direttamente collegata a un tentativo di ottenere clemenza per Ronald Thompson.»

«E io le dico di no! C'è qualche novità da parte di Glenda?»

«Temo di no.»

«E non c'è traccia di un nastro o una cassetta di Foxy?»

«No, mi spiace.»

«Allora possiamo solo aspettare.»

«Sì. È meglio che parta per New York verso mezzanotte.»

«Ma la telefonata sarà alle due.»

«Signor Peterson, le strade sono in brutte condizioni.»

«Pensa che Foxy possa aver paura di incontrarmi, paura di non riuscire a scappare col riscatto?»

Hugh scosse la testa. «Le mie supposizioni valgono le sue. Abbiamo messo sotto controllo la cabina della Cinquantanovesima Strada, naturalmente. Ma ho il sospetto che le dirà di andare in un'altra cabina, come è già successo. Non possiamo rischiare di mettere un microfono nella sua macchina, perché il rapitore potrebbe decidere di salirci su con lei. Metteremo degli agenti nelle case vicine, in modo da poter controllare i suoi movimenti. Ci saranno delle macchine nella zona che la terranno d'occhio e comunicheranno i suoi spostamenti ad altre autoradio. Non abbia paura, non daranno l'impressione di starla seguendo. Il trasmettitore nella valigia ci permetterà di restare a qualche isolato di distanza.»

Dora si affacciò alla porta. «Scusate.» Aveva la voce diversa dal solito. I modi bruschi di Hugh la mettevano in soggezione. E poi continuava a tenere gli occhi addosso a lei e a Bill, e questo non le piaceva affatto. Il fatto che Bill amasse un po' troppo i liquori non significava che fosse una cattiva persona. La tensione delle ultime ventiquattr'ore era stata insopportabile. Ma il signor Peterson avrebbe riportato a casa sani e salvi Neil e Sharon. Ne era sicura: impossibile che una brava persona come lui dovesse soffrire ancora, dopo quello che aveva passato negli ultimi due anni.

Poi lei e Bill se ne sarebbero andati via. Ormai era ora di andare in Florida. Era troppo vecchia, troppo stanca per continuare a badare alla casa e al bambino. Neil aveva bisogno di una persona giovane, con la quale poter parlare. Si rendeva conto di stargli troppo addosso. Non è bene mettersi in agitazione tutte le volte che un bambino tira su col naso.

Oh, Neil. Era così felice quando sua madre era viva. Non sapeva che cosa fosse l'asma e quei suoi grandi occhi scuri erano sempre pieni di vita, non persi nel vuoto come adesso.

Il signor Peterson si doveva risposare in fretta con qualcuna che facesse diventare questa una vera casa.

Dora si accorse che Steve la stava guardando con aria interrogativa. Da quando era cominciata questa storia, non era più del tutto in sé; non era riuscita a chiudere occhio per tutta la notte. Che cos'è che voleva dirgli? Ah, sì: «Immagino che non avrà molta fame, ma non potrei almeno preparare una bistecca per lei e il signor Taylor?»

«Per me no, grazie. Ma forse il signor Taylor...»

«Ne prepari due di bistecche, signora Lufts.» Hugh mise una mano sul braccio di Steve. «Senta, lei non ha mangiato niente da ieri sera. Dovrà star su tutta la notte. Dovrà essere nel pieno delle sue facoltà, essere in grado di guidare e di seguire le istruzioni del rapitore.»

«Penso che abbia ragione.»

Si erano appena seduti a tavola quando suonò il campanello. Hugh scattò in piedi. «Vado io.»

Steve appallottolò il tovagliolo che stava per mettersi in grembo. Che fosse la prova che aveva chiesto a Foxy? Avrebbe sentito le voci di Sharon e di Neil?

Hugh tornò con un giovane dai capelli scuri. Aveva un aspetto familiare... ma certo, era l'avvocato di Ronald Thompson. Kurner, ecco come si chiamava, Robert Kurner. Sembrava molto agitato. Aveva il vestito stropicciato, come se ci avesse dormito dentro. La faccia di Hugh era priva di espressione.

Bob non si scusò per avere interrotto la loro cena. «Signor Peterson, devo parlarle di suo figlio.»

«Mio figlio?» Vide che Hugh gli aveva lanciato un'occhiata di ammonimento. Strinse le mani a pugno sotto la tavola. «Che cos'ha da dirmi su mio figlio?»

«Signor Peterson, ho difeso Ronald Thompson e ho fallito miseramente.»

«Non è colpa sua se Ronald Thompson è stato condannato,» disse Steve, tenendo gli occhi fissi sulla bistecca che aveva davanti. Spinse via il piatto. Che Hugh avesse avuto ragione? Che il rapimento fosse fasullo?

«Signor Peterson, Ron non ha ucciso sua moglie. È stato condannato perché la maggior parte dei giurati, consciamente o inconsciamente, pensavano che avesse ucciso anche la Carfolli e la signora Weiss.»

«Aveva dei precedenti...»

«Solo *un* precedente.»

«Ha aggredito una ragazza, ha cercato di strozzarla...»

«Signor Peterson, aveva quindici anni quando è andato a quella festa. Hanno fatto una gara a chi beveva più birra. A chi non è capitato quando faceva il liceo? Quando era ormai completamente partito, qualcuno gli ha passato della cocaina. Non sapeva più quello che faceva. Non si ricorda assolutamente di aver messo le mani addosso a quella ragazza. Ron è stato così sfortunato da mettersi nei guai la prima e unica volta che si è ubriacato. Dopo non ha più toccato nemmeno una birra per due anni. E ha avuto anche la sfortuna incredibile di entrare in casa sua subito dopo che sua moglie è stata assassinata.»

La voce di Bob adesso tremava e le parole gli uscivano fuori di getto. «Signor Peterson, ho studiato gli atti del processo. Poi ieri ho fatto ripetere varie volte a Ron tutto quello che ha fatto o detto dal momento in cui ha parlato con la signora Peterson nel negozio a quando ha trovato il cadavere. E mi sono accorto di aver commesso un errore.

«Signor Peterson, suo figlio Neil ha detto di aver sceso la scala quando ha sentito gridare sua moglie e di aver visto un uomo che stava strangolando sua moglie, di avergli visto la faccia...»

«La faccia di Ronald Thompson.»

«No! No! Non capisce. Qui, guardi il verbale.» Posò la sua valigetta sul tavolo, estrasse una risma di fogli e li fece scorrere finché trovò quello che cercava. «Ecco qui. Il pubblico ministero ha chiesto a Neil come mai fosse così sicuro che si trattasse proprio di Ron. E Neil ha detto: 'C'era la luce, così sono sicuro.' Non ci avevo fatto caso, prima. Ma quando ieri Ron mi ha ripetuto quello che aveva fatto, ha detto che aveva suonato alla porta, poi aveva aspettato un paio di minuti e aveva suonato di nuovo. Neil non ha detto di aver sentito suonare il campanello.»

«Questo non prova niente,» lo interruppe Hugh. «Neil era al piano di sopra e giocava col trenino elettrico. Probabilmente era molto assorto nel gioco e poi i trenini sono rumorosi.»

«No, no. Perché ha detto: 'C'era la luce.' Signor Peterson, è questo il punto. Ron ha suonato alla porta. Ha aspettato, ha suonato di nuovo, ha girato attorno alla casa. Ha dato tempo all'assassino di scappare. Ecco perché la porta del retro era aperta.

«Ron ha acceso la luce in cucina. Non capisce? Il motivo per cui Neil ha visto chiaramente in faccia Ron è che la luce della cucina era accesa. Signor Peterson, un bambino scende le scale e vede che stanno strangolando sua madre. Il soggiorno è buio, si ricordi. Solo la luce dell'anticamera è ac-

cesa. Non è possibile che lo shock gli abbia fatto perdere i sensi? Può capitare anche a un adulto. Poi, quando rinviene, vede. Vede perché il soggiorno è illuminato dalla luce che viene dalla cucina. Qualcuno è chino sopra sua madre, con le mani alla sua gola. Ron stava cercando di togliere il foulard, ma non ci riusciva perché era annodato troppo stretto. E poi si è accorto che era morta ed è scappato in preda al panico. «Se fosse stato lui l'assassino, avrebbe lasciato in vita un testimone oculare come Neil? Avrebbe lasciato in vita la signora Perry, sapendo che probabilmente l'aveva riconosciuto? Un assassino non lascia testimoni, signor Peterson.»

Hugh scosse la testa. «Non mi convince. Sono tutte supposizioni. Non c'è un briciolo di prova in tutto quel che ha detto.»

«Ma Neil può darcela questa prova,» implorò Bob. «Signor Peterson, acconsentirebbe a farlo ipnotizzare? Oggi ho parlato con parecchi medici. Mi hanno detto tutti che se ha rimosso qualcosa dalla coscienza, potrebbe tornar fuori con l'ipnosi.»

«È impossibile!» Steve si morse le labbra. Era stato sul punto di dire che non si può ipnotizzare un bambino che è stato rapito. «Se ne vada,» esclamò. «Esca subito di qui.»

«No che non me ne vado!» Bob esitò, poi frugò dentro la sua valigetta. «Mi spiace doverle far vedere queste, signor Peterson. Non volevo farlo. Le ho studiate con cura. Sono le foto prese qui dentro dopo il delitto.»

«È impazzito?» Hugh afferrò le foto. «Come diavolo ha fatto ad averle? Appartengono allo stato.»

«Non importa come le ho avute. Guardi questa. Vede? È la cucina. La lampada sul soffitto è priva del globo di vetro. Questo significa che la luce era più forte del solito.»

Bob spalancò la porta della cucina, facendo quasi cadere per terra Bill e Dora Lufts che stavano origliando. Senza degnarli di un'occhiata, prese una sedia, ci salì sopra e svitò il globo di vetro della lampada. La luce aumentò notevolmente. Tornò di corsa in soggiorno e spense la luce, poi andò ad accendere quella dell'anticamera.

«Guardate, guardate in soggiorno. Vedete come è illuminato? Adesso aspettate.» Tornò in cucina e spense la luce. Steve e Hugh restarono a guardarlo come ipnotizzati. Sotto la mano di Steve c'era la foto del cadavere di Nina.

«Guardate,» esclamò Bob. «Quando la luce della cucina è spenta, il soggiorno è quasi al buio. Immaginate di essere un bambino che sta scendendo la scala. Per piacere, mettetevi ai piedi della scala e guardate in sog-

giorno. Che cosa avrebbe potuto vedere Neil? Solo la sagoma di qualcuno che sta aggredendo sua madre. E sviene. Non ha mai sentito il campanello, ricordatevelo. L'assassino scappa prima che Ron entri dalla porta del retro. Probabilmente Ron suonando il campanello ha salvato la vita a suo figlio.»

È possibile? si chiese Steve. È possibile che quel ragazzo sia innocente? Guardò in soggiorno. Che cosa aveva visto Neil? Poteva aver perso i sensi per qualche istante?

Hugh ritornò in soggiorno e accese la luce. «Non è sufficiente,» disse secco. «Sono congetture, pure e semplici congetture. Non c'è ombra di prova.»

«È Neil che potrebbe fornirci questa prova. È la nostra unica speranza. Signor Peterson, la prego, lasci che venga ipnotizzato. Mi sono messo in contatto col dottor Michael Lane, un celebre psichiatra. È disposto a venir qui stasera. Signor Peterson, conceda quest'ultima possibilità a Ron.»

Steve guardò Hugh; il poliziotto scosse leggermente la testa. Se avesse ammesso il rapimento di Neil, l'avvocato avrebbe subito detto che era collegato con l'omicidio di Nina e avrebbe pubblicizzato la cosa: questo poteva voler dire perdere ogni speranza di rivedere vivi Neil e Sharon.

«Mio figlio è via,» disse. «Mi hanno fatto delle minacce per la mia presa di posizione a favore della pena di morte. Non voglio dire a nessuno il luogo dove si trova.»

«Non vuole dire dove si trova! Signor Peterson, domattina un diciannovenne innocente morirà per una cosa che non ha mai fatto!»

«Non posso aiutarla.» Steve perse la pazienza. «Se ne vada e si porti via queste maledette foto!»

Bob capì che non c'era più niente da fare. Rimise nella valigetta gli atti del processo e le fotografie. Fece per chiuderla, ma si fermò e tirò fuori la trascrizione di quello che Ron aveva detto il giorno prima. Gettò i fogli sul tavolo.

«Li legga, signor Peterson. Li legga e veda se chi sta parlando sembra un assassino. Ron è stato condannato alla sedia elettrica perché la contea di Fairfield era sconvolta dagli omicidi della Carfolli e della Weiss, oltre che da quello di sua moglie. Nelle ultime settimane sono state uccise altre due donne che viaggiavano sole in macchina. Lo sa anche lei. Giuro su Dio che questi quattro omicidi sono collegati e giuro che lo è anche quello di sua moglie. Sono state tutte strangolate con i loro foulard o le loro cinture. Non se lo dimentichi. L'unica differenza è che per qualche motivo l'assassino ha deciso di entrare in casa sua. Ma tutte e cinque le donne sono state

uccise allo stesso modo.»

Uscì sbattendo la porta. Steve guardò Hugh. «Che mi dice della sua teoria che il rapimento è collegato all'esecuzione di domani?» chiese in tono d'accusa.

Hugh scosse la testa. «Sappiamo solo che Kurner non è coinvolto in nessuna cospirazione, ma non avevamo mai sospettato che lo fosse.»

«C'è qualche possibilità, anche minima, che abbia ragione sulla morte di Nina?»

«Si sta arrampicando sui vetri. Sono tutte supposizioni. È solo un avvocato che sta cercando di salvare il suo cliente.»

«Se Neil fosse stato qui, avrei permesso a quel dottore di parlare con Neil e anche di ipnotizzarlo, se necessario. Da quella notte Neil ha avuto degli incubi ricorrenti. Ha ricominciato a parlarne proprio la settimana scorsa.»

«Che cosa le ha detto?»

«Che aveva paura, e non riusciva a dimenticare. Ho parlato con uno psichiatra di New York e mi ha detto che può darsi che Neil abbia rimosso dalla coscienza qualche ricordo. Hugh, mi dica onestamente, è davvero convinto che Ronald Thompson abbia ucciso mia moglie?»

Hugh scrollò le spalle. «Signor Peterson, quando le prove sono schiaccianti come in questo caso, è impossibile arrivare ad altre conclusioni.»

«Non ha risposto alla mia domanda.»

«Ho risposto nell'unico modo possibile. La prego, anche se la bistecca ormai sarà fredda, provi a mangiare un po'.»

Steve mangiò un pezzo di pane e si versò del caffè. I fogli col racconto di Ronald erano accanto al suo gomito. Prese il primo e cominciò a leggere.

«Ero molto giù per aver perso il posto, ma capivo il signor Timberly: aveva bisogno di qualcuno che lavorasse per più ore. Ma io dovevo restare nella squadra di baseball, mi serviva per avere una borsa di studio per l'università. Non potevo lavorare di più. La signora Peterson aveva sentito il signor Timberly. Mi ha detto che le dispiaceva, ero sempre stato così gentile ad aiutarla a portare i pacchi in macchina. Mi ha chiesto che tipo di lavoro volevo fare adesso. Io ho detto che durante l'estate avrei fatto l'imbianchino. Quando siamo arrivati alla sua macchina, lei mi ha detto che avevano appena traslocato; c'erano molte stanze da imbiancare e mi ha chiesto di venire a casa sua a dare un'occhiata. Io stavo mettendo la sua spesa nel bagagliaio e le ho detto che quello doveva essere il mio giorno

fortunato: proprio come diceva la mamma, la sfortuna può tramutarsi di colpo in fortuna. Ci siamo messi a ridere e lei ha detto: 'Se è per quello è un giorno fortunato anche per me: oggi tutta questa roba riesce a entrare nel baule.' Ha aggiunto che non le piaceva fare la spesa e perciò comprava un sacco di roba ogni volta. Questo è successo alle quattro. Poi...»

Steve smise di leggere. Il giorno fortunato di Nina. *Il giorno fortunato!* Spinse via i fogli.

Suonò il telefono. Scattarono in piedi tutti e due. Steve corse al telefono della cucina e Hugh prese la derivazione in salotto. «Steve Peterson?» Era una voce guardinga. Fa' che siano buone notizie, ti prego.

«Signor Peterson, sono padre Kennedy, della chiesa di Santa Monica. Temo che sia successo qualcosa di molto insolito.»

Gli si bloccarono i muscoli della gola. Dovette fare uno sforzo per parlare. «Che cosa, padre?»

«Venti minuti fa sono salito sull'altare per officiare la messa serale e ho trovato un pacchetto davanti al tabernacolo. Lasci che le legga cosa dice. 'Consegnare subito a Steve Peterson - questione di vita o di morte.' E poi il suo numero di telefono. Io non so che cosa... È possibile che sia uno scherzo di cattivo gusto?»

Gli si riempirono le mani di sudore. «No, non è uno scherzo,» disse con voce strozzata. «Può essere importante. Vengo subito a prenderlo, padre; la prego, non ne faccia parola a nessuno!»

«Ma certo, signor Peterson. La aspetto.»

Quando Steve ritornò a casa mezz'ora dopo, Hugh lo stava attendendo col registratore. Si chinarono sull'apparecchio appena la cassetta cominciò a girare.

Per un istante udirono solo un gracidio attutito, poi la voce di Sharon. Steve impallidì e Hugh lo afferrò per un braccio. La telefonata. Stava ripetendo quello che il rapitore gli aveva detto per telefono. Che cosa intendeva dicendo che si era sbagliata? Per che cosa doveva perdonarla? E la sua voce si era interrotta bruscamente, come se fosse stata tagliata. Neil. Ecco che cos'era il gracidio che si sentiva: Neil, soffocato dall'asma. Steve ascoltò la voce spezzata di suo figlio. Sharon lo curava. Perché aveva menzionato sua madre? Perché adesso?

Serrò i pugni finché le nocche gli diventarono bianche e li schiacciò contro la bocca per trattenere i singhiozzi che gli scuotevano il petto.

«È finito,» disse Hugh. Allungò una mano. «Sentiamolo di nuovo.»

Ma prima che riuscisse a schiacciare il pulsante di stop, si sentì una voce

allegra e melodiosa. «Oh, ma come è stato gentile,» disse, «la prego, entri.»

Steve saltò in piedi con un grido d'angoscia.

«Che cosa c'è?» chiese Hugh. «Chi era?»

«Oh, Cristo... oh, Cristo... è la voce di mia moglie, di Nina!»

## 30

Hank Lamont parcheggiò la macchina davanti alla Mill Tavern, nella Fairfield Avenue di Carley. La neve aveva ricominciato a cadere fitta e delle folate di vento la gettavano contro il parabrezza. L'agente socchiuse gli occhi azzurri dall'aria innocente e studiò l'interno semibuio della taverna. Sembrava quasi vuota.

Probabilmente il cattivo tempo aveva fatto restare la gente in casa, ma andava bene lo stesso: gli sarebbe stato più facile mettersi a parlare col barista. Sperò che fosse un tipo che amava chiacchierare.

Scese dalla macchina. Dio, se era freddo. Che serata schifosa. Sarebbe stato difficile seguire la macchina di Peterson: il traffico era così scarso che sarebbe stato un problema non farsi notare.

Aprì la porta del locale ed entrò. Dentro faceva caldo e c'era un odore non sgradevole di birra e di cibo. Sbatté le palpebre per togliersi la neve dagli occhi e diede un'occhiata al banco del bar. C'erano sedute solo quattro persone. Si avvicinò, si sistemò su uno sgabello e ordinò un Michelob.

Mentre lo sorseggiava si guardò a destra e a sinistra. Due dei clienti stavano seguendo una partita di hockey alla televisione. All'altro capo del banco era seduto un tipo ben vestito con lo sguardo vacuo che stava bevendo un martini. Incontrò lo sguardo di Hank. «Non pare anche a lei che nessuna persona intelligente guiderebbe per quindici chilometri con un tempo simile? È molto più conveniente chiamare un taxi.» Dopo aver meditato su questa sua premessa, fece un'aggiunta non necessaria: «Soprattutto se si è alzato un po' il gomito.»

«Ha proprio ragione,» disse Hank con cordialità. «Vengo adesso da Peterboro e le posso confermare che le strade sono in condizioni pessime.» Buttò giù una grossa sorsata di birra.

Il barista stava asciugando i bicchieri. «Lei arriva da Peterboro? È la prima volta che viene qui, o mi sbaglio?»

«No. Sono di passaggio. Volevo fare una sosta e mi sono ricordato che un mio vecchio amico, Bill Lufts, mi diceva che viene sempre qui a que-

st'ora.»

«Sì, Bill viene quasi sempre,» confermò il barista. «Ma lei è sfortunato. Ieri sera non è stato qui perché doveva portar fuori la moglie per il loro anniversario; andavano al cinema e poi a cena. Pensavamo che facesse un salto dopo aver accompagnato a casa la moglie, ma non si è fatto vedere. È davvero sorprendente che non sia venuto nemmeno stasera. Probabilmente sua moglie ha ricominciato a rompergli le scatole. Se è così, sapremo presto tutti i particolari, vero Arty?»

L'altro bevitore solitario alzò gli occhi dalla sua birra. «Figurati quanto mi interessano le sue menate familiari. Mi entrano da un orecchio e mi escono dall'altro.»

Hank rise. «Be', a che cosa serve un bar se non a poter parlare dei nostri guai?»

I due che guardavano la partita di hockey spensero il televisore. «Che partita schifosa,» commentò uno.

«Orribile,» confermò l'altro.

«C'è qui un amico di Bill Lufts,» disse il barista facendo un cenno della testa verso Hank.

«Les Watkins,» disse l'uomo più alto.

«Pete Lerner,» mentì Hank.

«Joe Reynolds,» disse l'altro. «Che lavoro fa, Pete?»

«Faccio l'idraulico nel New Hampshire; sto andando a New York a prendere dei pezzi di ricambio. Posso offrire una birra a tutti?»

Passò un'ora. Hank venne a sapere che Les e Joe erano commessi in un grande magazzino. Arty riparava automobili. Il tipo ben vestito, Allan Kroeger, lavorava in un'agenzia pubblicitaria.

Molti clienti abituali erano rimasti a casa per il cattivo tempo. Per esempio Bill Finelli e Don Branningan. Anche Charley Pincher spesso faceva una scappata lì, ma lui e la moglie lavoravano in una piccola compagnia teatrale e probabilmente stasera stavano provando un nuovo spettacolo.

Arrivò il taxi di Kroeger. Les disse a Joe che gli avrebbe dato un passaggio; chiesero il conto. Anche Arty si alzò per andarsene. Il barista spinse via i soldi che aveva posato sul banco. «Lascia che offra io, Arty. Sentiremo tutti la tua mancanza.»

«Davvero,» disse Les. «Buona fortuna, Arty. Facci sapere come te la passi.»

«Grazie. Se non troverò lavoro, tornerò qui e mi metterò con Shaw. Mi ha chiesto un sacco di volte di lavorare con lui.»

«E perché non avrebbe dovuto? Sa riconoscere un bravo meccanico,» disse Les.

«Dove pensa di andare?» chiese Hank.

«Rhode Island. A Providence.»

«Peccato che tu non abbia avuto la possibilità di salutare Bill,» commentò Joe.

Arty fece una risata cinica. «Rhode Island non è mica l'Arizona. Tornerò qui, ogni tanto. Be', meglio andarsene a dormire. Domattina voglio alzarmi presto.»

Allan Kroeger avanzò ondeggiando verso la porta. «Arizona,» disse, «patria del deserto dipinto.» I quattro uomini uscirono e una ventata d'aria gelata entrò nel locale.

Hank si girò verso il barista. «Quell'Arty è un amico intimo di Bill Lufts?»

Il barista scosse la testa. «No, chiunque abbia un paio di orecchie è amico di Bill dopo che lui se ne è bevuti un paio. Lo dovrebbe sapere anche lei. Sua moglie gli riempie le orecchie di parole per tutto il giorno e alla sera lui viene qui e riversa tutto nelle orecchie di qualcun altro.»

«Già.» Hank fece scivolare lungo il banco il bicchiere vuoto. «Ne prenda un'altra anche lei.»

«Volentieri. Di solito non bevo quando c'è gente, ma come vede stasera non c'è un cane. È proprio una serata schifosa, di quelle che ti fanno venire i brividi. Immagino che tutti si sentano un po' così. È a causa di quel ragazzo, sa, Thompson. Sua madre vive a due isolati da qui.»

Hank strinse gli occhi. «Ecco che cosa succede ad andare in giro ad ammazzare la gente.»

Il barista scosse la testa. «La maggior parte di noi non riesce a credere che abbia ammazzato qualcuno. Certo, ha già dato fuori di matto una volta, così forse è possibile. Pare che gli assassini più incalliti sembrino tipi normalissimi.»

«L'ho sentito dire anch'io.»

«Lo sa che Bill e sua moglie abitano a casa della donna che è stata ammazzata, Nina Peterson?»

«Sì, lo sapevo.»

«È stata veramente dura per loro. Dora Lufts lavorava per i Peterson da anni. Bill dice che il bambino è diventato uno straccio, continua a piangere e ha gli incubi.»

«Poverino,» disse Hank.

«Bill e sua moglie hanno una gran voglia di trasferirsi in Florida. Per adesso restano qui ad aspettare che il padre del bambino si sposi. Sta con una scrittrice; una bella ragazza, dice Bill. Ieri sera è venuta a casa sua.»

«Davvero?» chiese Hank.

«Sì. Il piccolo è un po' freddo con lei, probabilmente ha paura di ritrovarsi con una nuova madre. I bambini sono fatti così.»

«Già.»

«Il padre è direttore di *Events*, sa, quella nuova rivista uscita un paio di anni fa. Credo che ci abbia investito un sacco di soldi. Ma adesso sta andando bene. Be', penso proprio che sia meglio chiudere. Tanto, non c'è speranza che venga ancora gente, stasera. Ne vuole un altro?»

Hank pensò che gli servivano subito delle risposte. Non poteva perdere altro tempo. Mise giù il bicchiere, estrasse il portafoglio e mostrò il distintivo. «FBI,» dichiarò.

Un'ora dopo era di ritorno a casa di Peterson. Si consultò con Hugh e chiamò il quartier generale dell'FBI a Manhattan. Dopo essersi assicurato che la porta fosse ben chiusa, parlò a bassa voce. «Hugh aveva ragione. Bill Lufts è un gran chiacchierone. Tutti i clienti della Mill Tavern sapevano da due settimane che la signora Lufts ieri sera sarebbe uscita, che Peterson sarebbe rientrato tardi e che Sharon Martin doveva arrivare. Il barista mi ha dato una lista di dieci clienti abituali che parlano sempre con Bill. Qualcuno di loro era lì stasera. Sembravano tutti okay. Però potreste fare un controllo su Charley Pincher. Sta in un gruppo teatrale con la moglie; forse sono capaci di imitare una voce che hanno sentito un paio di anni fa. C'è un certo Arty Taggert che domani andrà a stare a Rhode Island. Sembra a posto. Due commessi, Les Watkins e Joe Reynolds. Non sprecherei tempo con loro. E poi ci sono questi altri nomi...»

Quando finì di dettare la lista, aggiunse: «Un'altra cosa. Bill Lufts ha parlato a tutto il bar dell'esistenza degli ottantaduemila dollari; ha sentito per caso Peterson che ne accennava col suo commercialista. Così tutti i clienti della Mill Tavern e Dio sa chi altro sanno di quei soldi. Okay. Vengo giù con la cassetta. Avete trovato John Owens?»

Riappese e tornò in soggiorno con aria pensierosa. Hugh Taylor e Steve discorrevano a bassa voce. Steve si stava mettendo il cappotto. Quasi mezzanotte: era ora di andare all'appuntamento con Foxy.

Lally era così fuori di sé per l'intrusione nella sua stanza che quando incontrò Rosie in sala d'aspetto le raccontò tutta la storia e se ne pentì immediatamente. «È una specie di posto che mi sono trovata,» concluse un po' incerta. Adesso che cosa poteva dire se Rosie le chiedeva di andarci anche lei? Non poteva lasciarglielo fare. Proprio non poteva.

Ma non era il caso di preoccuparsi. «Vuoi dire quel buco giù a Sing-Sing?» Rosie era incredula. «Per carità, non voglio nemmeno avvicinarmi a quel posto. Lo sai che non sopporto i gatti.»

Ma certo. Non ci aveva mai pensato. Rosie aveva paura dei gatti, preferiva attraversare la strada piuttosto che incrociarne uno:

«Be', tu mi conosci,» disse Lally. «Sai che li adoro. Quei poverini hanno tanta fame. Ce n'è sempre di più dentro quel tunnel,» esagerò. Rosie rabbrividì.

«Così penso proprio che quei due vogliano restare lì dentro,» riprese Lally, «e voglio spaventare la ragazza quando lui sarà fuori.»

Rosie era pensierosa. «Ma supponiamo che tu ti sbagli e che lui sia lì. Hai detto che ha l'aria cattiva.»

«Già. Senti, forse potresti aiutarmi a tenerlo d'occhio.»

Rosie era affascinata dagli intrighi. Un ampio sorriso mise in mostra i denti rotti e ingialliti. «Ma certo.»

Finirono il caffè, misero gli avanzi dei panini nelle loro borse di plastica e si avviarono verso il livello inferiore.

«Forse ci vorrà un sacco di tempo,» disse Lally.

«Non ha importanza. Speriamo solo che Olendorf non sia di turno.»

Era una delle guardie più severe. Non voleva vedere vagabondi in giro per la stazione; gli stava sempre addosso per controllare che non sporcassero e non chiedessero l'elemosina.

Presero posizione davanti alla vetrina di un'edicola. Il tempo passò. Aspettarono pazientemente, quasi senza muoversi. Lally si era preparata una storia per Olendorf, nel caso fosse passato di lì. Gli avrebbe detto che una sua amica doveva venire a New York e si erano messe d'accordo di incontrarsi lì.

Ma la guardia le ignorò. A Lally cominciarono a far male i piedi e le gambe. Stava per dire a Rosie di piantarla lì e andarsene via quando un gruppo di persone salì dalla piattaforma di Mount Vernon. Uno di loro aveva i capelli neri e l'andatura rigida.

Lally afferrò Rosie per il braccio. «È lui,» esclamò. «Guarda, lì vicino alla scala, quello col cappotto marrone e i pantaloni verdi.»

Rosie strinse gli occhi. «Oh, sì, l'ho visto.»

«Adesso posso andar giù,» esultò Lally.

Rosie era dubbiosa. «Non lo farei, con Olendorf in giro. Ha appena guardato da questa parte.»

Ma Lally ormai aveva deciso. Aspettò che Olendorf andasse a mangiare e scese sulla piattaforma. Si mescolò alla gente che stava salendo sul treno di mezzogiorno e dieci, girò attorno al binario e scese la rampa con la massima rapidità che le sue ginocchia artritiche le permettevano. Non si sentiva affatto bene. Era stato il peggior inverno che aveva mai passato. Aveva l'artrite alla schiena e alle gambe. Tutto il corpo le faceva molto male. Non vedeva l'ora di sdraiarsi sulla sua brandina e riposarsi un po'. Avrebbe buttato fuori la ragazza nel giro di due minuti.

«I poliziotti vi hanno scoperto,» le avrebbe detto. «Stanno per arrestarvi. È meglio che te ne vai e avvisi il tuo amico.»

Sarebbe bastato.

Passò davanti al generatore e ai tubi di ventilazione. Il tunnel in fondo era buio e sinistro.

Alzò gli occhi verso la porta della sua stanza e sorrise felice. Si fermò ai piedi della scala, si infilò su un braccio i manici della borsa di plastica e tirò fuori da una tasca la chiave. Con l'altra mano afferrò la ringhiera e fece per salire.

«Dove credi di andare, Lally?» chiese una voce dietro di lei. Lally lanciò un grido di spavento e perse quasi l'equilibrio. Si girò lentamente verso l'ombra minacciosa di Olendorf. Così l'aveva tenuta d'occhio, proprio come aveva detto Rosie. Aveva fatto finta di andare a mangiare e l'aveva beccata. Lasciò cadere la chiave dentro la borsa, sperando che lui non l'avesse vista.

«Ti ho chiesto, dove credi di andare?»

Vicino a lei i generatori ronzavano. Si sentì lo stridio metallico di un treno che si fermava. Restò immobile, senza sapere che cosa dire.

Da un angolo buio venne un soffio e un miagolio ed ebbe un'ispirazione. «I gatti!» Indicò con mano tremante le forme scheletriche che si muovevano nel buio. «Sono affamati! Volevo portargli della roba da mangiare, stavo appunto tirandola fuori.» Estrasse dalla borsa il cartoccio unto dove aveva messo gli avanzi dei panini.

La guardia lo esaminò con disgusto, ma quando parlò il suo tono era un po' meno ostile. «Dispiace anche a me per quei gatti, ma questo non è posto per te, Lally. Butta loro quella roba e vattene.» Il suo sguardo salì lun-

go i gradini e si fermò sulla porta. Il cuore di Lally batteva furiosamente. Raccolse la borsa, andò verso i gatti, gettò loro i magri avanzi e li guardò lottare per accaparrarseli.

«Vede come sono affamati? Ha dei gatti a casa sua, signor Olendorf?» Si diresse verso l'uscita, sperando che lui la seguisse. Aveva paura che aprisse la porta col passepartout per dare un'occhiata nella stanza. Se ci avesse trovato dentro la ragazza, avrebbe di sicuro fatto cambiare la serratura.

Olendorf esitò, poi scrollò le spalle e decise di seguirla. «Una volta ne avevo, ma mia moglie non vuole più gatti da quando le è morto uno a cui era molto affezionata.»

Anche dopo che fu tornata in sala d'aspetto, il suo cuore continuò a battere selvaggiamente. Decise che avrebbe riprovato a entrare nella sua stanza solo dopo che Olendorf se ne fosse andato a casa. Ringraziando la sua buona stella di essere stata salvata dai gatti, si avvicinò a un cestino dei rifiuti e pescò fuori una copia della rivista *People* e qualche pagina accartocciata di *Village Voice.*

## 32

Neil sapeva che Sharon si era fatta male. Lei gli aveva detto che era caduta, ma non l'aveva bevuta. L'uomo doveva averla sbattuta per terra. Avrebbe voluto parlarle, ma il bavaglio era troppo stretto. Molto più stretto di prima. Voleva dire a Sharon che era stata molto coraggiosa a cercare di lottare con quell'uomo. Lui non ne era stato capace, quando l'aveva visto far male alla mamma. Ma anche Sharon, che era alta quasi come l'uomo, non era abbastanza forte da batterlo. Gli aveva detto che avrebbe cercato di prendergli la pistola: «Non aver paura se senti che dico di lasciarti qui da solo. Non lo farò. Ma se gli prendo la pistola, forse potremo costringerlo a farci uscire di qui. Abbiamo fatto uno sbaglio tutti e due e siamo gli unici che possono salvare la vita di Ronald Thompson.» Aveva parlato con quella voce buffa e strozzata. Anche la sua voce doveva essere così, ma era riuscito a raccontarle di Sandy, che diceva che lui avrebbe aiutato la sua mamma; di come continuava a sognare quel giorno; di Sandy che diceva che i Lufts l'avrebbero portato in Florida con loro; dei suoi compagni che gli chiedevano se fosse contento che Ronald Thompson andasse sulla sedia elettrica.

Anche se fece un grosso sforzo per parlare, dopo riuscì a respirare meglio. Capiva che cosa aveva voluto dire Sharon: stavano per ammazzare

Ronald Thompson per aver fatto del male alla mamma, ma non era stato lui. E Neil invece aveva detto di sì, anche se non aveva voluto mentire. Era questo che aveva cercato di dire nel messaggio per suo padre.

Adesso doveva cercare di respirare lentamente col naso e non spaventarsi o piangere, altrimenti si sarebbe di nuovo sentito soffocare.

Aveva freddo e le gambe e le braccia gli dolevano. Ma in compenso qualcosa dentro di lui aveva cessato di far male. Sharon avrebbe trovato il modo di uscire di lì e avrebbero detto a tutti che Ronald era innocente. Oppure il papà sarebbe venuto a liberarli. Neil ne era sicuro.

Sentiva il fiato di Sharon sulla sua guancia. Ogni tanto lei emetteva un suono strano, come se stesse soffrendo. Ma stava bene, così stretto contro di lei. Era come quando da piccolo si svegliava a metà della notte perché aveva fatto un brutto sogno ed entrava nel letto dei suoi genitori. La mamma lo abbracciava e gli diceva con voce assonnata: «Su, non piangere più,» e lui si riaddormentava tutto rannicchiato contro di lei.

Sharon e papà si sarebbero presi cura di lui. Avrebbe voluto poterle dire di non preoccuparsi di lui, avrebbe continuato a respirare lentamente col naso. Le braccia gli facevano molto male. Fece uno sforzo per non pensarci. Doveva pensare a qualcosa di bello... La stanza al secondo piano e i trenini Lionel che Sharon gli avrebbe regalato.

## 33

«Per amor del cielo, cara, è quasi mezzanotte. Smettila,» implorò Roger. Ma Glenda scosse la testa. Roger si accorse che il tubetto di pillole sul comodino della moglie era quasi vuoto. Alla mattina era pieno.

«No. Ci devo riuscire. Roger, senti... proviamo questo: ti dirò tutto quello che ho fatto nell'ultimo mese. Ci ho già pensato varie volte, ma deve essermi sfuggito qualcosa. Magari se te lo dico...»

Roger capiva che era inutile protestare. Avvicinò una sedia al letto e si preparò a concentrarsi. Gli faceva male la testa. Il dottore era tornato e si era arrabbiato vedendo Glenda così agitata. Naturalmente non aveva potuto spiegargli il motivo per cui era tanto sconvolta.

Il dottore aveva voluto darle un forte sedativo, ma Roger sapeva che se glielo avesse lasciato fare sua moglie non lo avrebbe mai perdonato. Adesso, vedendo il suo mortale pallore e le sue labbra bluastre, ripensò al giorno in cui aveva avuto la trombosi:... faremo il possibile, signor Perry... ma sarebbe meglio che facesse venire i suoi figli...

Ma era riuscita a cavarsela. Oh, Dio, se sa qualcosa, fa' che se lo ricordi, pregò. Fa' che riesca a ricordare. Se Neil e Sharon venivano uccisi e poi Glenda si fosse accorta che poteva salvarli, sarebbe morta di dolore.

Chissà come si sentiva Steve in quel momento. Tra poco avrebbe dovuto partire per New York con i soldi del riscatto.

E dov'era la madre di Ronald? Cosa stava pensando? Provava anche lei quell'angoscia insopportabile? Certo che la provava.

E Sharon e Neil? Cosa gli avevano fatto? Erano ancora vivi o era già troppo tardi?

E Ronald Thompson. Al processo, Roger era riuscito solo a pensare che Chip e Doug quando avevano la sua età gli assomigliavano molto. A diciannove anni, facevano già il secondo anno di università: Chip a Harvard, Doug alla University of Michigan. Ecco dove devono stare i diciannovenni: nelle università, non in una cella del braccio della morte.

«Roger.» La voce di Glenda era sorprendentemente ferma. «Forse se disegni un diagramma con le ore di ogni giorno, mi potrebbe servire per trovare quello che mi è sfuggito. C'è un blocco nella mia scrivania.»

Roger si alzò e andò a prenderlo. «Bene,» disse la moglie. «Di ieri e di domenica sono sicura, così non perdiamoci tempo sopra. Cominciamo da sabato scorso...»

## 34

«Ha qualche domanda, signor Peterson? È sicuro di ricordarsi tutto?» Hugh e Steve erano in anticamera. Steve aveva in mano la pesante valigia con i soldi del riscatto.

«Credo di sì,» rispose Steve meccanicamente. Nelle ultime ore la stanchezza era svanita, lasciando il posto a uno stordimento che mitigava il dolore e la tensione. Riusciva a pensare chiaramente, in modo distaccato, come se osservasse lo svolgersi di un dramma dalla cima di una collina. Era sia spettatore che attore.

«Bene. Provi a ripetermelo.» Hugh aveva riconosciuto i sintomi: Peterson era stremato, aveva esaurito tutte le sue energie. Era anche sotto shock, naturalmente. Sentire l'imitazione della voce di sua moglie era stato troppo per lui. E il poveraccio insisteva che era proprio lei. Che modo goffo e banale di far credere a un collegamento tra il rapimento e la morte di Nina Peterson. Hugh aveva notato anche un paio di altre cose. Sharon che chiedeva a Steve di perdonarlo e Neil che diceva: «C'è Sharon che mi cura.»

Non bastava a dimostrare che era tutta una messa in scena?

Ma lo era davvero, poi?

Forse John Owens avrebbe potuto aiutarli. L'avevano rintracciato; Hugh aveva un appuntamento con lui al quartier generale di New York.

Steve disse: «Andrò direttamente alla cabina telefonica della Cinquantanovesima Strada. Se sarò in anticipo, resterò seduto in macchina fino alle due, poi uscirò e mi metterò davanti alla cabina. Probabilmente mi sarà detto di andare in un'altra cabina. Ci andrò e si spera che lì il rapitore mi dica dove devo incontrarlo. Dopo avergli consegnato la valigia andrò direttamente al quartier generale dell'FBI nella Sessantanovesima Strada. Lì toglierete le macchine fotografiche dalla mia auto e svilupperete le pellicole.»

«Esatto. La seguiremo a distanza. Il segnalatore nella sua macchina ci terrà informati dei suoi movimenti. Uno dei nostri uomini la seguirà lungo l'autostrada fino a New York. Signor Peterson...» Hugh allungò una mano. «Buona fortuna.»

«Fortuna?» Steve ripeté la parola stupito, come se fosse la prima volta che la sentiva. «Non penso tanto alla fortuna, quanto a una vecchia maledizione del Wexford. La conosce, per caso?»

«Non credo.»

«Non me la ricordo tutta, ma suona più o meno così: 'Possa la volpe fare la sua tana nel tuo focolare. Possa la luce andarsene dai tuoi occhi, così che tu non veda mai più ciò che ami. Possa la bevanda più dolce tramutarsi nella più amara coppa di dolore...' C'è dell'altro, ma più o meno il senso è questo. Piuttosto appropriato, non le pare?»

Uscì senza aspettare una risposta. Hugh restò a guardare la Mercury che si allontanava. *Possa la volpe fare la sua tana nel tuo focolare.* La volpe: in inglese, *fox.* Che Dio aiuti quel poveraccio. Hugh scosse la testa per scacciare la sensazione di tragedia imminente e prese il cappotto. Nessuna delle macchine dell'FBI era parcheggiata davanti alla casa. Lui e gli altri agenti uscivano senza farsi notare dalla porta posteriore e attraversavano i due acri di bosco dietro la casa. Le loro macchine erano parcheggiate in una stradicciola che attraversava il bosco, invisibile da lontano.

Forse John Owens sarebbe riuscito a cavar fuori qualcosa dalla cassetta inviata dal rapitore. Era un agente in pensione che aveva perso la vista vent'anni prima per un glaucoma. Il suo udito si era sviluppato al punto che riusciva a riconoscere i rumori di fondo di una registrazione con estrema precisione. Lo chiamavano tutte le volte che c'era urgenza di analizzare un

nastro. Dopo, naturalmente, venivano fatti i normali esami di laboratorio, ma per questi ci volevano giorni.

Senza spiegargliene il motivo, Hugh aveva chiesto a Steve di parlargli della vita di Nina. La sua famiglia era di Filadelfia. Era stata educata in un collegio svizzero, il Bryn Mawr College. I suoi genitori adesso passavano quasi tutto il tempo nella loro casa di Montecarlo. Hugh si ricordava di averli visti al funerale di Nina. Avevano partecipato al servizio funebre senza quasi scambiare una parola con Steve. Gli erano sembrati un paio di patate lesse.

Ma queste informazioni sarebbero state sufficienti a Owens per determinare con notevole precisione se la voce registrata era quella di Nina o se era un'imitazione. Hugh non aveva dubbi sulla risposta che avrebbe dato Owens.

L'autostrada era stata cosparsa di sabbia: anche se la neve continuava a cadere, si procedeva con più facilità di quanto Steve si aspettasse. Aveva avuto paura che il rapitore rimandasse l'appuntamento a causa delle strade impraticabili. Adesso era sicuro che si sarebbero incontrati.

Si chiese come mai Hugh gli avesse fatto quelle domande sulla vita di Nina. «Quale università ha frequentato sua moglie, signor Peterson? Dove è stata allevata?»

«È stata a Bryn Mawr.» Si erano conosciuti lì. Lui studiava a Princeton. Era stato un amore a prima vista.

«La sua è una ricca famiglia di Filadelfia.» Si erano scandalizzati quando avevano saputo di lui. Volevano che Nina sposasse «uno del suo rango». Avevano usato queste precise parole.

Una famiglia di vecchio stampo, con molti soldi. E uno studente squattrinato che faceva il cameriere al Nassau Inn per pagarsi gli studi e si era diplomato alla Christopher Columbus High School del Bronx.

I primi tempi in cui stavano insieme erano stati magnifici. Le aveva detto: «Ma com'è possibile che tu sia figlia di quella gente?» Era così simpatica, così sveglia, senza pretese. Si erano sposati subito dopo la laurea. Poi lui aveva fatto il servizio militare e l'avevano mandato in Vietnam. Non si erano visti per due anni. Alla fine gli avevano dato una licenza e si erano incontrati alle Hawaii. Com'era bella Nina mentre scendeva di corsa dall'aereo e si buttava tra le sue braccia!

Dopo il congedo era andato alla Columbia University per un corso di specializzazione in giornalismo. Poi era stato assunto al *Time,* si erano tra-

sferiti nel Connecticut, ed era nato Neil.

Le aveva comprato una Karman Ghia, ma per lei era stato come se fosse una Rolls Royce, come la macchina di suo padre.

L'aveva rivenduta la settimana dopo il funerale. Non sopportava più di vederla parcheggiata vicino alla Mercury. La sera che era tornato a casa e l'aveva trovata morta, era andato a controllare la sua macchina. «Con la tua trascuratezza finirai per ammazzarti!» Ma la ruota anteriore era stata sostituita e quella vecchia era nel bagagliaio. Nina l'aveva cambiata. Aveva preso sul serio l'arrabbiatura di Steve.

Nina, Nina, mi dispiace.

Sharon. L'aveva fatto rivivere. Aveva fatto sciogliere il suo dolore come neve al sole. Quegli ultimi sei mesi erano stati così belli. Aveva cominciato a credere che fosse arrivata la sua seconda occasione di essere felice.

Non ci si innamora la prima volta che ci si incontra. Adesso aveva trentaquattro anni, non ventidue.

Ma era vero?

Si erano conosciuti a *Today*. Erano usciti assieme dallo studio, e si erano fermati a parlare in strada. Dopo la morte di Nina nessuna donna l'aveva più interessato, ma quel mattino era stato riluttante a lasciar andar via Sharon. Doveva andare a una riunione di lavoro e non poteva invitarla a colazione. Alla fine aveva detto impulsivamente: «Senta, adesso devo scappare, ma non le andrebbe di cenare assieme?»

Sharon aveva detto subito di sì, come se avesse desiderato sentirselo chiedere. Dopo una giornata che gli era parsa interminabile, aveva suonato alla sua porta. A quel tempo la loro polemica sulla pena di morte era più su un livello ideologico che personale. Solo dopo essersi resa conto di non poter salvare Ronald Thompson, aveva cominciato a prendersela con lui.

Svoltò nella Cross County Parkway. Le sue mani agivano in modo autonomo, sceglievano la strada senza che lui ne fosse consapevole.

Sharon. Era stato così bello poter di nuovo parlare con qualcuno. Lei sapeva che cosa voleva dire lanciare una nuova rivista, lottare per accaparrarsi gli inserzionisti e aumentare il numero dei lettori.

Se n'era andato da *Time* ed era entrato a *Events* pochi mesi prima della morte di Nina. Era stato un passo rischioso. A *Time* guadagnava parecchio. Ma era stato spinto dall'orgoglio: voleva contribuire alla creazione della migliore rivista del paese. Ne sarebbe diventato direttore e avrebbe fatto un sacco di soldi. Gliela avrebbe fatta vedere, al padre di Nina, gli avrebbe fatto rimangiare tutto quello che aveva detto sul suo conto.

I genitori di Nina gli avevano dato la colpa della sua morte. «Se avesse abitato in una casa sicura, con del personale adatto, tutto questo non sarebbe successo.» Volevano portare Neil in Europa con loro. Figuriamoci, Neil con quei due!

Neil. Povero bambino. Tale il padre, tale il figlio. La madre di Steve era morta quando lui aveva tre anni. Suo padre non si era più risposato. Era stato un errore. Steve era cresciuto col desiderio di una madre. Si ricordava che quando aveva sette anni era venuta una supplente nella sua classe e aveva fatto disegnare ai bambini delle cartoline per il giorno della mamma.

Alla fine delle lezioni aveva notato che Steve non aveva messo la cartolina nella sua cartella. «Non vorrai lasciarla qui, vero? Pensa a come sarà contenta la tua mamma quando gliela darai domenica.»

Lui l'aveva stracciata ed era corso fuori dall'aula.

Non voleva che fosse così anche per Neil. Voleva che crescesse in una casa felice, con fratelli e sorelle. E Steve non voleva vivere come suo padre, che aveva fatto del figlio lo scopo della sua vita. Un uomo solo in un appartamento vuoto. Una mattina non si era svegliato. Quando non l'avevano visto arrivare al lavoro, erano andati a casa sua. E poi avevano chiamato Steve.

Forse era per questo motivo che negli ultimi dieci anni si era sempre dichiarato favorevole alla pena di morte. Sapeva com'è la vita della gente povera e anziana. Stava male al pensiero che uno di loro venisse ucciso da qualche delinquente.

La valigia era sul sedile di fianco a lui. Hugh gli aveva assicurato che era impossibile scoprire il trasmettitore che c'era nascosto dentro. Adesso era contento di averglielo lasciato mettere.

All'una e mezzo Steve uscì dall'autostrada all'altezza della Cinquantanovesima Strada. Alle due meno venti parcheggiò davanti alla cabina telefonica. Alle due meno dieci scese di macchina e entrò nella cabina, senza curarsi del vento gelido.

Il telefono suonò alle due in punto. Il solito sussurro attutito gli disse di andare immediatamente nella cabina all'incrocio tra la Novantaseiesima Strada e la Lexington Avenue.

Alle due e un quarto suonò quel telefono. La voce disse a Steve di attraversare il ponte di Triborough, di prendere la Grand Central Parkway e immettersi nella Brooklyn Queens Expressway. Doveva uscire all'altezza della Roosevelt Avenue, svoltare a sinistra dopo il primo isolato e parcheggiare immediatamente. Doveva spegnere i fari e aspettare. «Bada di

avere con te i soldi. E di essere solo.»

Steve scrisse il messaggio freneticamente e lo ripeté. Il rapitore riattaccò.

Alle due e trentacinque arrivò nella Roosevelt Avenue. A metà del primo isolato, dall'altra parte della strada, era parcheggiata una grossa berlina. Quando ci passò davanti, diede una sterzata, sperando che le cineprese riuscissero a riprendere la targa. Poi si accostò al marciapiede e aspettò.

Era una strada buia. Le saracinesche dei vecchi negozi erano sprangate con grosse catene. C'erano pochi lampioni e la neve attenuava la poca luce della strada.

Gli agenti dell'FBI sarebbero riusciti a seguire il suo percorso attraverso il trasmettitore? E se si fosse guastato? Non aveva notato nessuna macchina che lo seguiva. Ma gli avevano detto che sarebbero rimasti a distanza.

Sentì un colpo contro lo sportello. Girò la testa di scatto e vide una mano guantata che gli faceva segno di abbassare il finestrino. Spense il motore e abbassò il vetro.

«Non guardarmi, Peterson.»

Ma aveva già intravisto un cappotto marrone e una maschera fatta con una calza. L'uomo gli gettò qualcosa in grembo. Era una grossa sacca di tela. Sentì una contrazione allo stomaco. L'uomo non si sarebbe portato via la valigia col trasmettitore.

«Apri quella valigia e metti i soldi nella sacca. Sbrigati.»

Steve cercò di prendere tempo. «Come faccio a sapere che libererai Sharon e Neil?»

«*Riempi quella sacca!*» La voce dell'uomo era stridula. Doveva essere nervosissimo. Se veniva preso dal panico e scappava senza i soldi, avrebbe potuto uccidere Sharon e Neil. Con le mani tremanti tirò fuori i pacchetti di banconote dalla valigia e li infilò nella sacca.

«Chiudila!»

Tirò i lacci e li annodò.

«Passamela. Non guardarmi.»

Steve tenne lo sguardo fisso davanti a sé. «E mio figlio e Sharon?»

L'uomo infilò le mani dentro il finestrino e afferrò la sacca. I guanti. Cercò di guardarli bene. Erano di similpelle, spessi, color grigio scuro o marrone. La manica del cappotto era logora e sfilacciata.

«Ti tengono d'occhio, Peterson.» La voce del rapitore era affrettata, quasi tremante. «Non andartene di qui prima di un quarto d'ora. Un quarto d'ora, hai capito? Se non vengo seguito e i soldi ci sono tutti, ti farò sapere

dove potrai trovare tuo figlio e Sharon alle undici e mezzo di domattina.»

Le undici e mezzo. Il momento preciso dell'esecuzione di Ronald Thompson. «Ha qualcosa a che fare con la morte di mia moglie?» scattò Steve.

Non ci fu risposta. Aspettò, poi voltò lentamente la testa.

Il rapitore era scomparso. Dall'altra parte della strada una macchina si avviò. Il suo orologio segnava le due e trentotto minuti. Era durato tutto meno di tre minuti. Era vero che lo tenevano d'occhio? C'era qualcuno su uno dei tetti che avrebbe avvisato il rapitore se lui si fosse mosso subito? L'FBI non poteva seguire i movimenti del rapitore senza la valigia. Doveva rischiare, partire subito?

No.

Alle due e cinquantatré avviò il motore e si diresse verso Manhattan. Alle tre e dieci arrivò al quartiere generale dell'FBI nella Sessantanovesima Strada. Degli agenti si avvicinarono subito alla macchina e cominciarono a smontare i fari. Mentre salivano al dodicesimo piano, Hugh ascoltò il resoconto di Steve. Poi lo presentò a un uomo coi capelli bianchi e un'espressione intelligente che gli occhiali neri non riuscivano a nascondere.

«John ha ascoltato la cassetta,» spiegò Hugh. «Dalla qualità delle voci e dall'eco ha concluso che Sharon e Neil sono in una stanza quasi vuota, fredda, di circa quattro metri per sette. Sembrerebbe che ci sia nei pressi una stazione ferroviaria o uno scalo merci, c'è un continuo rumore di treni che partono e arrivano.»

Steve lo guardò sbalordito.

«Tra un po' sarò in grado di essere più preciso,» disse l'agente cieco. «Non c'è niente di sovrannaturale: è solo questione di ascoltare con la stessa scrupolosità con cui si esaminerebbe un campione al microscopio.»

Una stanza fredda, quasi vuota. Uno scalo merci. Steve lanciò un'occhiata di accusa a Hugh. «E questo come si accorda con la sua teoria che è tutta una messa in scena di Sharon?»

«Non lo so,» rispose Hugh semplicemente.

«Signor Peterson, riguardo all'ultima voce registrata sulla cassetta,» disse John Owens con una certa esitazione, «per caso la lingua madre di sua moglie era il francese?»

«No. È rimasta a Filadelfia fino a dieci anni, quando è entrata in collegio. Perché?»

«Perché l'intonazione della sua voce farebbe pensare che la prima lingua che ha imparato non sia l'inglese.»

«Aspetti un momento! Nina mi diceva che aveva avuto una governante francese e che da piccola era abituata a pensare in francese e non in inglese.»

«È proprio come pensavo. Quindi la sua voce non era contraffatta da qualcuno. Ha avuto ragione a sostenere che si trattava proprio di sua moglie.»

«D'accordo. Su questo mi sono sbagliato,» ammise Hugh. «Ma John dice che è sicuro che l'ultima voce sia stata aggiunta *dopo* che erano state registrate quelle di Sharon e di Neil. Ci pensi su, signor Peterson. Chi ha progettato tutto questo sa un sacco di cose sulla sua vita personale. Non è stato per caso a qualche festa dove qualcuno degli ospiti aveva un registratore? Così avrebbe potuto registrare la voce di sua moglie e poi trasferire sul nastro quelle poche parole.»

Era così difficile pensare... Steve si accigliò. «Il club di campagna. Quando lo hanno rammodernato, quattro anni fa, hanno girato un film in cui Nina si spostava da una stanza all'altra e spiegava i cambiamenti che erano stati fatti.»

«Forse siamo sulla strada giusta,» disse Hugh. «È possibile che nel film abbia detto quelle parole?»

«Può darsi.»

Suonò il telefono. Hugh afferrò il ricevitore e restò ad ascoltare attentamente. «Bene. Dateci sotto!» Riattaccò con l'espressione di un cacciatore che ha individuato la sua preda. «Le cose cominciano a mettersi bene, signor Peterson. Abbiamo una nitida inquadratura della macchina del rapitore e del numero di targa. Stiamo cercando di rintracciarla.»

Il primo barlume di speranza! Ma allora perché aveva ancora quel nodo in gola che lo soffocava? È troppo facile, diceva una voce dentro di lui, non ne verrà fuori niente!

John Owens allungò una mano in direzione della voce di Steve. «Signor Peterson, un'altra domanda. Ho l'impressione che, se la voce è davvero quella di sua moglie, abbia parlato mentre stava aprendo una porta. Conosce per caso qualche porta che faccia un leggero cigolio, un rumore così: 'squiich'?» Emise un suono che era un'imitazione sorprendente di un cigolio di cardini arrugginiti.

Hugh e Steve si guardarono. È una presa in giro, pensò Steve. Uno scherzo di cattivo gusto.

Hugh rispose al posto suo: «Sì, John. È l'esatto rumore che fa la porta di cucina del signor Peterson quando viene aperta.»

## 35

Arty uscì dalla Mill Tavern e salì in macchina. L'inquietudine gli saettava messaggi d'allarme attraverso il corpo, offuscando la sensazione di onnipotenza che aveva provato poco prima.

Aveva contato di trovare Bill nel bar; sarebbe stato facile cavargli fuori di bocca quel che voleva sapere. Oh, il bambino è via? E dov'è? Come sta il signor Peterson? È venuto qualcuno a trovarlo? Immaginava che Peterson non avrebbe detto ai Lufts che Sharon e Neil erano stati rapiti. Peterson sapeva certamente che i Lufts non erano capaci di tenere la bocca chiusa.

Così, se Bill non era lì, significava che Peterson aveva chiamato la polizia... no, non la polizia, l'FBI.

Il tizio che aveva detto di chiamarsi Pete Lerner e aveva fatto tante domande era un agente dell'FBI. Arty ne era sicuro.

Fece svoltare la Volkswagen verde scuro nella Merritt Parkway, dirigendosi verso sud. Aveva la fronte, le ascelle e le mani bagnate di sudore nervoso.

Dodici anni scivolarono via. Gli stavano facendo il terzo grado nel quartier generale dell'FBI a Manhattan. «Su, Arty, il proprietario dell'edicola dice che ti ha visto mentre ti allontanavi con la ragazza. Dove l'hai portata?»

«L'ho fatta salire su un taxi. Diceva che doveva incontrarsi con un tizio.»

«Che tizio?»

«Che ne so? Io le portavo la valigia e basta.»

Non erano riusciti a provare niente. Ma ci avevano provato. Dio, se ci avevano provato.

«Parlaci delle altre ragazze, Arty. Da' un'occhiata a queste foto. Te ne stai sempre in giro vicino alla stazione degli autobus. A quante ragazze hai portato le valigie?»

«Non so di che cosa stiate parlando.»

Ma ci stavano arrivando vicino. Era troppo pericoloso. Così se n'era andato da New York e si era trasferito nel Connecticut, dove aveva trovato lavoro in un distributore. Sei anni fa aveva affittato il garage di Carley.

L'Arizona. Questo era stato un grosso errore. Perché diavolo aveva detto: «Rhode Island non è l'Arizona?» Probabilmente il tizio che diceva di chiamarsi Pete Lerner non ci aveva fatto caso, ma in ogni caso era stato

uno sbaglio.

Non avevano trovato prove contro di lui. L'unico rischio era stato quando avevano scavato nel suo passato, e gli avevano fatto domande su quella ragazza del Texas. «Vieni a casa mia, sto a Greenwich Village,» le aveva detto. «Ho un sacco di amici artisti che hanno bisogno di una modella carina come te.»

Ma come non avevano prove allora, non ne avevano adesso. Niente di niente. Non si era mai tradito, ne era sicuro.

«E questo *letamaio* sarebbe casa tua?» gli aveva chiesto la ragazza del Texas.

Svoltò nella Hutchinson River Parkway e si diresse verso il Throgs Neck Bridge. Il suo piano era ingegnoso. Rubare una macchina era pericoloso: c'era sempre il rischio che il proprietario tornasse dopo dieci minuti e mettesse in allarme la polizia prima che lui avesse percorso dieci chilometri. Puoi rubare una macchina solo se sei sicuro che il proprietario non tornerà per un pezzo: per esempio, quando è entrato in un cinema o è partito in aereo.

Sul Throgs Neck Bridge c'erano dei segnali di pericolo. Ghiaccio. Vento. Gli andava benissimo. Era un bravo guidatore e stasera i paurosi se ne sarebbero rimasti a casa. Questo gli avrebbe facilitato i movimenti più tardi.

Alle undici e venti entrò nel parcheggio numero cinque dell'aeroporto La Guardia, quello dove si poteva lasciare la macchina per lunghi periodi.

Prese un biglietto dal distributore automatico, e la barra si soDevò. Arty entrò lentamente nel parcheggio e lo attraversò per allontanarsi il più possibile dalla guardiola del cassiere. Si fermò in uno spazio libero, tra una Chrysler e una Cadillac, dietro una giardinetta Oldsmobile. La Volkswagen restava completamente nascosta tra quelle grosse macchine.

Spense il motore e restò in attesa. Passarono quaranta minuti. Entrarono due macchine nel parcheggio: una era rosso fiamma, l'altra giallo vivo. Erano entrambe troppo vistose. Fu contento di vedere che ignoravano i posti liberi vicino a lui e andavano a parcheggiare lontano.

Poi arrivò una terza macchina. Una Pontiac blu scuro che si fermò tre file davanti a lui. Il guidatore scese e tirò fuori una grossa valigia dal bagagliaio.

Arty si rannicchiò sul sedile, e osservò l'uomo che chiudeva il bagagliaio, prendeva la valigia e si dirigeva verso la più vicina fermata dell'autobus di servizio che lo avrebbe portato al terminal.

L'autobus arrivò dopo pochi minuti. L'uomo ci salì sopra e l'autobus si allontanò.

Uscì con calma dalla Volkswagen e si guardò attorno. Nessuna macchina si stava avvicinando. Si affrettò verso la Pontiac. La seconda chiave che provò aprì la serratura.

Dentro era caldo. Mise la chiave nell'avviamento e il motore si accese immediatamente. Il serbatoio era pieno per tre quarti.

Perfetto.

Avrebbe dovuto aspettare. Il cassiere si sarebbe insospettito vedendo uscire una macchina dopo solo due ore di parcheggio. Ma aveva un mucchio di tempo e voleva pensare. Si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e gli si formò nella mente l'immagine di Nina.

La sera che l'aveva incontrata stava girando in macchina. Sapeva che non avrebbe dovuto farlo, era passato troppo poco tempo dalla morte di Jean Carfolli e della signora Weiss. Ma non ce l'aveva fatta a restare in casa. Aveva visto la Karman Ghia ferma sulla strada numero sette deserta. I suoi fari avevano inquadrato il corpo snello e minuto di Nina. I suoi capelli neri. Le sue mani delicate che stavano lottando col cric. Gli enormi occhi scuri che l'avevano guardato spaventati quando si era accostato. Probabilmente stava pensando a tutto quello che aveva letto sull'assassino dell'autostrada.

«Posso aiutarla? Non è un lavoro per lei. Lasci che faccia io, sono un meccanico.»

Lo sguardo impaurito era scomparso. «Oh, magnifico. Le devo confessare che avevo un po' di paura... doveva proprio capitarmi di forare in un posto come questo.»

Lui non l'aveva guardata; aveva rivolto tutta la sua attenzione alla ruota, come se lei non esistesse nemmeno, come se fosse una bambina di nove anni. «È solo passata su un vetro, niente di grave.» Aveva cambiato la ruota rapidamente, in un paio di minuti. Non c'erano macchine in vista. Si era rialzato.

«Quanto le devo?» Aveva aperto la borsa e teneva la testa chinata. I suoi seni si alzavano e si abbassavano sotto l'abito di camoscio. Aveva classe, si capiva subito. Non era una ragazzina spaventata come Jean Carfolli o una vecchia megera come la Weiss. Solo una bellissima ragazza che gli era riconoscente. Aveva allungato una mano per toccarle il seno.

Di colpo gli alberi lungo la strada erano stati illuminati da un fascio di luce che si era spostato verso di loro. Una macchina della polizia. «Fanno

tre dollari,» aveva detto in fretta. «Se vuole posso anche ripararle la camera d'aria.» Si era messo la mano in tasca. «Sono Arty Taggert, ho un'officina riparazioni a Carley, in Monroe Street, a circa un chilometro dalla Mill Tavern.»

La macchina della polizia si era fermata vicino a loro e un agente era sceso. «Tutto bene, signora?» Aveva guardato Arty in modo strano, sospettosamente.

«Oh, sì, agente. Sono stata proprio fortunata. Il signor Taggert abita nella mia città; è passato di qui subito dopo che avevo forato.»

Da come l'aveva detto sembrava che lo conoscesse. L'aveva scampata bella! L'espressione del poliziotto era cambiata. «È stata fortunata, signora, a incontrare un amico. Di questi tempi è pericoloso per le donne sole fermarsi nelle strade deserte.»

L'agente era risalito in macchina, ma era rimasto a guardarli. «Mi aggiusterebbe la gomma?» gli aveva chiesto. «Sono Nina Peterson. Abito in Driftwood Lane.»

«Certo. Volentieri.» Era risalito in macchina con aria indifferente, come se quello fosse un lavoro come un altro, senza far capire che *doveva* rivederla. Da come lo guardava, si capiva che anche a lei era dispiaciuto che il poliziotto li avesse interrotti. Ma era importante andarsene via prima che il poliziotto cominciasse a pensare a Jean Carfolli e alla signora Weiss, prima che cominciasse a chiedergli: «Ha l'abitudine di fermarsi ad aiutare le donne sole in difficoltà?»

Così se n'era andato e il mattino dopo, proprio mentre stava pensando di telefonarle, lei l'aveva chiamato. «Mio marito mi ha appena sgridato, dice che è pericoloso andare in giro con quella ruota di scorta.» La sua voce era calda e amichevole. «Quando posso venire a prendere la ruota?»

Aveva pensato in fretta. Driftwood Lane era in una zona tranquilla; le case erano lontane tra loro. Se lei fosse venuta nel suo garage, non avrebbe potuto saltarle addosso, sarebbe stato troppo pericoloso.

«Devo uscire proprio adesso per un lavoro,» aveva mentito. «Gliela potrei portare nel pomeriggio, verso le cinque.» Alle cinque era già buio.

«Benissimo,» aveva detto lei. «Mi basta solo che quella maledetta ruota sia a posto prima dell'arrivo di mio marito, alle sei e mezzo.»

Quel giorno era così eccitato che non riusciva quasi a pensare. Era andato dal parrucchiere e si era comprato una camicia nuova. Quando era tornato nel garage, non aveva più voglia di lavorare. Aveva fatto la doccia, si era vestito e aveva ingannato l'attesa ascoltando qualcuna delle sue casset-

te. Poi aveva preso una cassetta nuova, ci aveva scritto sopra «Nina» e l'aveva infilata nel registratore. Aveva caricato la macchina fotografica, pregustando il piacere di sviluppare le foto, osservare le immagini che si formavano lentamente sulla carta...

Alle cinque e dieci era salito in macchina. Aveva girato un po' attorno a Driftwood Lane e aveva deciso di parcheggiare nel bosco vicino alla casa. Non si sa mai...

Aveva traversato il bosco camminando vicino al mare. Si ricordava di come le onde lambivano la spiaggia con un rumore gradevole, che l'aveva elettrizzato e riscaldato.

La macchina di Nina era parcheggiata dietro la casa, con le chiavi nell'accensione. Aveva visto Nina dietro la finestra della cucina; si muoveva per la stanza aprendo dei pacchetti. Il globo di vetro della lampada era stato tolto e c'era parecchia luce. Era così bella con il golf azzurro, i pantaloni e il foulard blu attorno al collo. Aveva cambiato la ruota, tenendo d'occhio la casa per vedere se c'era segno di altre persone. Sapeva che avrebbe fatto l'amore con lei e che anche Nina segretamente lo voleva. Se gli aveva detto che suo marito era arrabbiato con lei, voleva dire che aveva bisogno di un uomo che la consolasse. Aveva acceso il registratore e si era messo a sussurrarci dentro quello che avrebbe fatto per rendere Nina felice, dopo averle detto cosa provava per lei.

Era andato alla porta della cucina e aveva bussato piano. Nina si era avvicinata con la faccia sorpresa, ma lui le aveva mostrato le chiavi e le aveva sorriso attraverso il vetro. Anche lei aveva sorriso subito e gli aveva aperto la porta, sprizzando calore e simpatia; la sua voce era stata come un abbraccio che lo invitava e gli diceva quanto era attratta da lui.

Poi gli aveva chiesto quanto gli doveva. Lui aveva alzato una mano - naturalmente aveva i guanti - e aveva spento l'interruttore. Le aveva preso il volto tra le mani e l'aveva baciata. «Pagami con questo,» le aveva sussurrato.

Lei l'aveva schiaffeggiato, con una forza sorprendente per quella piccola mano. «Esca di qui!» aveva gridato, sputando fuori le parole come se lui fosse sporco, come se non si fosse vestito bene per lei, come se non le avesse fatto un favore.

Era diventato furioso. Come le altre volte. L'essere rifiutato gli faceva quell'effetto. Avrebbe dovuto essere più furba e non provocarlo così. Aveva allungato le mani per farle male, per farle ingoiare la sua cattiveria. Ma lei era riuscita a svincolarsi ed era corsa in soggiorno. Non aveva emesso

un suono, non aveva chiamato aiuto. Più tardi aveva capito perché. Non voleva che lui capisse che c'era il bambino in casa. Aveva preso un attizzatoio dal caminetto e lui si era messo a ridere. Le aveva parlato a bassa voce dicendole quello che le avrebbe fatto. Le aveva afferrato i polsi con una sola mano e aveva rimesso a posto l'attizzatoio. Poi aveva afferrato il foulard e glielo aveva stretto attorno al collo. Lei aveva emesso dalla gola dei suoni gorgoglianti, agitando su e giù le braccia, come una bambola meccanica. Poi le braccia si erano abbassate ed erano rimaste immobili. I grandi occhi scuri si erano allargati, fissi in uno sguardo d'accusa; la faccia era diventata blu.

I gorgoglii erano cessati. Tenendola con una mano, aveva scattato la foto, desiderando che gli occhi si chiudessero; e poi aveva risentito dei versi strozzati dietro di lui.

Si era girato di scatto. Il bambino era fermo in anticamera e lo guardava con degli enormi occhi spalancati. Emetteva gli stessi suoni della madre.

Era come se non l'avesse uccisa affatto; come se adesso si muovesse dentro il corpo del bambino e volesse punirlo, deriderlo, vendicarsi.

Aveva attraversato la stanza. L'avrebbe fatto tacere, avrebbe chiuso quegli occhi.

Era andato verso di lui.

Il campanello aveva suonato.

Doveva scappare. Era corso in cucina ed era scivolato fuori dalla porta posteriore mentre il campanello suonava di nuovo. Aveva attraversato il bosco, era risalito in macchina e dopo pochi minuti era di nuovo in garage. Calmo. Doveva restare calmo. Era andato al Mill a prendersi un hamburger e una birra ed era ancora lì quando la notizia dell'omicidio si era sparsa per la città.

Aveva avuto una gran paura. Se quel poliziotto avesse riconosciuto la foto di Nina sui giornali, avrebbe detto: «Strano, ieri sera l'ho vista sull'autostrada, c'era un certo Taggert che le stava cambiando una ruota...»

Aveva deciso di allontanarsi dalla città. Mentre stava facendo le valigie, aveva sentito la notizia che una testimone, una vicina, era stata buttata per terra da un tizio che scappava fuori dalla casa di Peterson e che l'aveva identificato con certezza come Ronald Thompson, un diciassettenne del luogo che era stato anche visto parlare con la signora Thompson qualche ora prima del delitto.

Arty aveva messo la macchina fotografica, le foto, le pellicole e le cassette dentro una scatola di metallo che aveva seppellito dietro un cespuglio

vicino al garage. L'istinto gli aveva consigliato di aspettare.

Poi Thompson era stato arrestato in quel motel della Virginia e anche il bambino lo aveva identificato.

Che fortuna. Che fortuna incredibile. Il soggiorno era stato buio. Il bambino non poteva averlo visto chiaramente in faccia, e poi era entrato in casa Thompson.

Quando lui si era avvicinato, il bambino doveva essere in stato di shock. Ma supponiamo che un giorno si fosse ricordato.

Quel pensiero aveva cominciato a ossessionarlo. Gli occhi lo seguivano sempre, lo perseguitavano di notte. Certe volte si tirava su dal letto di scatto, sudando, tremando, convinto che gli occhi lo stessero fissando dalla finestra o che il vento ripetesse quei versi gorgoglianti.

Dopo quella volta non era più andato in cerca di ragazze. Mai più. Passava quasi tutte le sere alla Mill Tavern. Era diventato amico dei clienti e specialmente di Bill Lufts. Bill parlava un sacco di Neil.

Fino al mese prima: un giorno aveva capito che doveva tirar fuori le cassette da dove le aveva sepolte e ascoltarle di nuovo.

Quella sera aveva sentito alla sua radiotrasmittente CB la Callahan che diceva che aveva forato ed era andato a cercarla. Due settimane dopo, era stata la volta della signora Weiss.

Adesso la contea di Fairfield era di nuovo in tumulto, e davano la caccia a quello che chiamavano l'assassino della CB. Non hai lasciato nessuna traccia, continuava a ripetersi.

Ma dopo le ultime due, aveva cominciato a sognare ogni notte Nina che lo accusava. Poi, due settimane fa, Bill Lufts era venuto nel suo garage; Neil era seduto vicino a lui sulla giardinetta. Aveva fissato Arty.

In quel momento aveva capito che doveva ucciderlo prima di andarsene da Carley. E quando Lufts gli aveva parlato del lascito in favore di Neil, aveva saputo come ottenere i soldi che gli servivano.

Tutte le volte che pensava a Nina, odiava Steve Peterson. Aveva potuto toccarla senza venire schiaffeggiato; era il direttore di una grossa rivista; aveva gente che lo serviva; aveva una nuova ragazza molto bella. Gliela avrebbe fatta vedere.

La stanza in Grand Central era sempre rimasta presente nella sua coscienza. Un posto dove poteva nascondersi in caso di bisogno, dove poteva portare una ragazza e nessuno l'avrebbe trovata.

Quando lavorava lì dentro pensava continuamente a come sarebbe stato bello far saltare in aria Grand Central e vedere il panico e il terrore della

gente quando la bomba fosse esplosa e il pavimento fosse crollato sotto i loro piedi; quella gente che lo ignorava quando cercava di fare amicizia, che non gli sorrideva mai, che gli passava davanti come se lui fosse trasparente, che mangiava nei piatti che poi lui doveva lavare e li lasciava sporchi di avanzi e di grasso.

Poi a poco a poco aveva sviluppato il suo piano. Il piano di August *Rommel* Taggert. Il piano della volpe.

Se solo Sharon non avesse dovuto morire, se solo l'avesse amato. Ma in Arizona avrebbe trovato un sacco di ragazze disponibili, con tutti quei soldi.

Era una buona idea far morire Sharon e Neil nel momento preciso dell'esecuzione di Ronald Thompson. Anche la sua sarebbe stata un'esecuzione; Thompson meritava di morire per averlo interrotto quella sera.

E tutta quella gente dentro Grand Central: gli sarebbero cadute sulla testa tonnellate di macerie. Avrebbero capito cosa voleva dire sentirsi intrappolati.

E poi sarebbe stato libero.

Presto, molto presto, sarebbe tutto finito.

Arty si accigliò accorgendosi che era passato un mucchio di tempo. Gli succedeva sempre così quando cominciava a pensare a Nina. Era ora di andare.

Avviò il motore. Alle due meno un quarto andò all'uscita del parcheggio e porse al guardiano il biglietto che aveva preso al distributore automatico dell'ingresso per la sua Volkswagen. L'uomo aveva l'aria insonnolita. «Due ore e venticinque... Fanno due dollari, signore.»

Uscì dall'aeroporto e si fermò davanti a una cabina di Queens Boulevard. Alle due in punto chiamò Peterson. Appena rispose, gli disse di andare alla cabina telefonica della Novanteseiesima Strada.

Cominciava ad aver fame e aveva un quarto d'ora di tempo. Entrò in uno snack bar aperto tutta la notte e buttò giù qualche toast e un caffè, tenendo d'occhio l'orologio.

Alle due e un quarto telefonò alla cabina della Novantaseiesima Strada e diede a Peterson l'indirizzo del luogo che aveva scelto per l'incontro.

Adesso arrivava la parte veramente pericolosa.

Alle due e venticinque si diresse verso Roosevelt Avenue. Le strade erano quasi deserte. Non c'era traccia di auto civette. Sapeva come riconoscerle: era un maestro nell'andare in giro di notte senza destare sospetti.

Aveva scelto Roosevelt Avenue come luogo dell'appuntamento la setti-

mana prima. Aveva controllato quanto tempo ci voleva per andare da lì all'aeroporto La Guardia: esattamente sei minuti. Nel caso che Peterson si portasse dietro la polizia, avrebbe avuto buone probabilità di riuscire a svignarsela.

A causa della sopraelevata, la Roosevelt era piena di piloni che bloccavano la visuale e rendevano difficile vedere cosa succedeva dall'altra parte della strada. Era il posto migliore per il contatto.

Alle due e trentacinque esatte parcheggiò di fronte alla Brooklyn Queens Expressway, a meno di un isolato dal luogo dell'appuntamento.

Alle due e trentasei vide avvicinarsi i fari di una macchina. Si mise immediatamente la maschera.

Era la Mercury di Peterson. Per un istante pensò che volesse fermarsi vicino a lui, perché la vide sterzare bruscamente. O forse voleva solo fotografare la Pontiac? Per quel che gli sarebbe servito!

La macchina si fermò dall'altra parte della strada. Arty inghiottì nervosamente. Ma non c'erano in vista altre macchine. Doveva agire in fretta. Prese la sacca di tela. Nelle sue riviste di elettronica aveva letto che spesso nelle valigie con i soldi dei riscatti vengono messe delle trasmittenti. Non voleva correre rischi.

Aprì lo sportello e attraversò silenziosamente la strada. Aveva bisogno di un solo minuto e poi sarebbe stato salvo. Bussò contro il finestrino e fece cenno a Peterson di aprirlo. Diede una rapida occhiata all'interno della macchina. Peterson era solo. Buttò dentro la sacca.

Peterson non fece storie. Foxy si guardò in giro, aguzzando le orecchie. Non sentì nessuna macchina che si avvicinava. Era sicuro che i poliziotti seguissero Peterson, ma probabilmente volevano che il contatto avesse luogo.

Quando Peterson ebbe infilato nella borsa l'ultimo mazzetto di banconote, gli disse di chiuderla e di dargliela. La soppesò con avidità. Poi, stando attento a parlare a voce bassissima, ordinò a Peterson di aspettare un quarto d'ora e gli disse che avrebbe potuto riprendersi Sharon e Neil alle undici e mezzo.

*Ha qualcosa a che fare con la morte di mia moglie?*

La domanda sorprese Foxy. Stavano cominciando a sospettare qualcosa? Doveva battersela. Adesso il sudore gli scendeva a rivoli lungo la schiena.

Attraversò la strada e risalì sulla Pontiac. Peterson avrebbe osato seguirlo?

No. La sua macchina era ancora lì, col motore spento.

Schiacciò l'acceleratore a tavoletta e salì sparato sulla rampa d'accesso della Brooklyn Queens Expressway. Dopo due minuti svoltò nella Grand Central Parkway e in tre minuti era arrivato all'aeroporto La Guardia.

Alle due e quarantasei prese un biglietto dal distributore automatico del parcheggio. Novanta secondi dopo, la Pontiac era parcheggiata nel punto esatto dove l'aveva presa. L'unica differenza percettibile era un po' di benzina in meno e dieci chilometri in più segnati sul contachilometri.

Uscì dalla Pontiac, chiuse con cura lo sportello e trasportò la sacca nella Volkswagen verde. Con un sospiro di sollievo aprì i lacci.

Ce l'aveva fatta. Accese una torcia elettrica e guardò dentro la sacca. Sulle sue labbra si formò un sorriso forzato. Prese un mazzetto di banconote e cominciò a contarle.

I soldi c'erano tutti. Ottantaduemila dollari. Prese la valigia vuota dal sedile posteriore e ci mise dentro le banconote. L'avrebbe portata con sé sull'aereo.

Alle sette in punto uscì dal parcheggio, si mescolò al traffico dei pendolari che andavano verso Manhattan, parcheggiò la macchina nel garage del Biltmore e salì nella sua camera per lavarsi e fare colazione.

## 36

Alle quattro diventò evidente che l'unica traccia nelle loro mani, il numero di targa della macchina del rapitore, stava sfumando.

Avevano cominciato a perdere le loro speranze scoprendo che la macchina era intestata a un certo Henry A. White, vicepresidente della International Food Company di White Plains.

Degli agenti erano corsi a casa sua, a Scardale, e l'avevano messa sotto sorveglianza. Ma la macchina non era in garage e la casa sembrava disabitata. Tutte le finestre erano sprangate.

Si misero in contatto con la International Food. Parlarono col guardiano, che diede loro il numero di un dirigente. Questi disse agli investigatori, con voce assonnata, che White era appena tornato da un soggiorno di tre settimane nella loro sede in Svizzera; aveva cenato con due colleghi nel Pastor's Restaurant di White Plains e poi era partito in aereo per una breve vacanza in montagna con la moglie. Adesso doveva essere ad Aspen o a Sun Valley.

Alle cinque Hugh e Steve partirono per Carley. Guidava Hugh. Steve guardava fuori dal finestrino. C'erano pochissime macchine in giro. La

maggior parte della gente se ne stava a letto; loro potevano toccare le mogli, assicurarsi che i figli fossero ben coperti e le finestre chiuse. Chissà se Sharon e Neil avevano freddo. Perché penso a queste cose? si chiese. Si ricordò vagamente di aver letto che quando la gente è sopraffatta dagli eventi comincia a preoccuparsi di problemi insignificanti. Erano ancora vivi Sharon e Neil? È di questo che doveva preoccuparsi. Oh, Dio, ti prego, risparmiali...

«Che cosa avete saputo della Pontiac?» chiese a Hugh.

«Probabilmente salterà fuori che è stata rubata a quel White.»

«Adesso che facciamo?»

«Aspettiamo.»

«Che cosa?»

«Potrebbe liberarli. L'ha promesso. I soldi li ha avuti.»

«Ha coperto le sue tracce con tanta cura. Ha pensato a tutto. Non si aspetterà certo che lasci libere due persone che possono identificarlo?»

«No,» ammise Hugh.

«Non c'è nient'altro che possiamo fare?»

«Se non mantiene la sua parola e non li rilascia, potremmo considerare la possibilità di divulgare la faccenda e informare i mass media. Magari qualcuno può aver visto o sentito qualcosa.»

«E Ronald Thompson?»

«Che c'entra lui?»

«Supponiamo che abbia detto la verità e che noi lo scopriamo solo dopo le undici e mezzo.»

«Dove vuole arrivare?»

«A questo: abbiamo il diritto di tener nascosto che Sharon e Neil sono stati rapiti?»

«Dubito che la cosa potrebbe far cambiare idea al governatore. Non c'è assolutamente nessuna prova che Sharon e Neil vengano usati come ostaggi, ma, anche se fosse così, il governatore sarebbe ancora più ansioso di fare eseguire la condanna a morte. È già stato molto criticato per aver concesso dei rinvii. Quei due ragazzi della Georgia li hanno giustiziati senza pensarci su due volte. E poi potrebbe sempre esserci una semplice spiegazione del fatto che Foxy sia riuscito a procurarsi un nastro o una cassetta con la voce di sua moglie... una spiegazione che non ha niente a che vedere con la sua morte.»

Steve guardava fisso davanti a sé. Stavano attraversando Greenwich. Durante le vacanze lui e Sharon erano andati a una festa nella casa di Brad

Robertson a Greenwich. Sharon indossava un abito di seta nera. Era splendida. Brad gli aveva detto: «Steve, se fossi in te, non me la lascerei scappare, quella ragazza.»

«È possibile che se divulghiamo la cosa il rapitore si faccia prendere dal panico?» Conosceva la risposta, ma aveva dovuto chiederlo lo stesso.

«Direi di sì.» Il tono di voce di Hugh era diverso, più freddo. «Signor Peterson, che cos'ha in mente?»

Una domanda secca e diretta. A Steve si seccò la bocca. È solo un vago sospetto, si disse. Probabilmente privo d'importanza. E se mi metto su questa strada, non potrò più tornare indietro. Potrei mettere in pericolo le vite di Neil e Sharon.

Esitò, roso dal dubbio, come un tuffatore che sta per gettarsi in una corrente impetuosa. Ripensò a Ronald Thompson durante il processo, alla sua faccia impaurita ma sicura di sé. «Non sono stato io. Era già morta quando sono entrato. Chiedete al bambino...»

«Come si sentirebbe se fosse il suo unico figlio? Come si sentirebbe...»

Neil *è* il mio unico figlio, signora Thompson, pensò.

«Hugh, si ricorda di quello che ha detto Bob Kurner, che secondo lui gli omicidi di quelle quattro donne e di Nina sono collegati?»

«Sì, le ho già detto che cosa ne penso. Si sta arrampicando sui vetri.»

«Mettiamo che io le dica che Bob Kurner potrebbe avere ragione, che potrebbe esserci quel collegamento.»

«Che diavolo sta dicendo?»

«Si ricorda? Kurner ha detto che l'unica cosa che non riusciva a capire era che le altre avevano avuto dei guai con la macchina e Nina no. Che lei era stata strangolata in casa e non sulla strada.»

«Vada avanti.»

«La sera prima di venire uccisa, Nina aveva forato. Io avevo una riunione di lavoro e non sono tornato a casa che dopo mezzanotte. Nina dormiva. Ma il mattino dopo, quando mi ha accompagnato al treno, ho visto la ruota di scorta nel baule...»

«Vada avanti.»

«Si ricorda del manoscritto che ci ha lasciato Kurner? Thompson diceva di aver scherzato con Nina a proposito della sfortuna che si tramuta in fortuna, e lei ha risposto qualcosa sulla spesa che riusciva a stare tutta nel baule.»

«E allora?»

«Il baule era piccolo. Se aveva dello spazio in più, significa solo che

mancava la ruota di scorta. Questo è successo dopo le quattro, e poi dev'essere andata direttamente a casa. Dora era a casa a fare le pulizie e ha detto che era rientrata poco prima delle cinque.»

«Quindi lei e Neil sono tornati direttamente a casa?»

«Sì; lui è salito di sopra a giocare coi trenini. Nina ha scaricato la macchina. Si ricorda di tutti quei pacchi sul tavolo? Sappiamo che è morta dopo pochi minuti. Quella sera ho guardato nella sua auto. La ruota di scorta era nel baule. La ruota che si era forata era stata aggiustata e rimessa al suo posto.»

«Vuole dire che qualcuno le ha riportato la ruota, l'ha sostituita e poi l'ha uccisa?»

«In quale altro momento la ruota avrebbe potuto essere cambiata? Se è così, Thompson potrebbe essere innocente. Potrebbe anche darsi che abbia messo in fuga l'assassino suonando il campanello. Per amor del cielo, cerchi di sapere se Thompson si ricorda di aver visto la ruota nel baule quando ha caricato quei pacchi. Avrei dovuto capirlo, quella sera, che la ruota di scorta poteva essere un elemento importante. Ma volevo dimenticare di essermi arrabbiato con Nina proprio l'ultima volta che l'avevo vista viva.»

Hugh premette il piede sull'acceleratore. Il tachimetro salì a novanta, cento, centoventi. La macchina si fermò stridendo davanti alla casa di Steve mentre la prima luce dell'alba cominciava a schiarire il cielo cupo. Hugh corse al telefono senza nemmeno togliersi il cappotto, chiamò la prigione di Somers e chiese di parlare col direttore. «... no, aspetto.» Si voltò verso Steve. «Il direttore è rimasto nel suo ufficio tutta la notte, nel caso che il governatore decidesse di telefonare. Adesso stanno rasando il ragazzo.»

«Buon Dio.»

«Anche se dichiarasse che il bagagliaio era vuoto, non sarebbe una prova. Sono ancora tutte supposizioni. Potrebbe essersi fatta cambiare la ruota da qualcuno che non c'entra niente col delitto. Thompson non può essere scagionato solo in base a questo.»

«Ma siamo convinti tutti e due che sia innocente,» disse Steve. Ne sono sempre stato convinto, pensò. Dio santo, l'ho sempre saputo, ma non ho mai voluto ammetterlo con me stesso.

«Sì, pronto...» Hugh esitò. «Molte grazie.» Sbatté giù il ricevitore. «Thompson giura che quando ha caricato i pacchi la ruota di scorta non c'era.»

«Chiami il governatore,» implorò Steve. «Le dica tutto, cerchi di insiste-

re perché almeno rinvii l'esecuzione. Me la passi, se ce n'è bisogno.»

Hugh fece il numero della State House. «Non è una prova,» disse a Steve. «È solo una catena di coincidenze. Dubito che basti a far rinviare l'esecuzione. Quando verrà a sapere che Neil e Sharon sono stati rapiti, e adesso dovrà dirglielo, si convincerà che è solo un tentativo disperato di salvare Thompson.»

Il governatore non voleva essere disturbato. Aveva lasciato detto che tutte le richieste di ulteriori rinvii dovevano essere inoltrate al procuratore generale, che sarebbe arrivato in ufficio alle otto. No, non potevano dargli il suo numero privato.

Non c'era altro da fare che aspettare. Steve e Hugh restarono seduti in salotto senza parlare, mentre una luce smorta cominciava a filtrare dalla finestra. Steve cercò di pregare e riuscì solo a pensare: Dio, ti prego, sono così giovani, sono tutti e tre così giovani...

Alle sei Dora scese le scale con passo incerto e pesante. Sembrava invecchiata e mortalmente stanca. Cominciò a preparare il caffè silenziosamente.

Alle sei e mezzo Hugh telefonò al quartier generale dell'FBI di New York. Non c'erano novità degne di rilievo. Henry White aveva preso il volo dell'una di notte per Sun Valley. Erano andati ad aspettarlo a quell'aeroporto, ma erano arrivati troppo tardi. Adesso stavano controllando nei motel e nei residence. La Pontiac non era stata ritrovata. Stavano ancora indagando sui clienti della Mill Tavern.

Alle sette e mezzo la macchina di Bob Kurner si fermò davanti all'ingresso. L'avvocato suonò furiosamente il campanello, passò davanti a Dora e chiese di sapere perché avevano fatto quella domanda sulla ruota di scorta a Ronald.

Dopo aver lanciato un'occhiata a Steve, Hugh fece un conciso resoconto a Bob.

L'avvocato impallidì. «Signor Peterson, vuol dirmi che suo figlio e Sharon Martin sono stati rapiti e lei ha tenuto nascosta la cosa? Quando il governatore lo verrà a sapere, dovrà rinviare l'esecuzione. Non ha altra scelta.»

«Non ci conti,» lo ammonì Hugh.

«Signor Peterson, mi spiace per lei, ma non aveva alcun diritto di non parlarmi di questo, ieri sera,» disse Bob con amarezza. «Mio Dio, non è possibile parlare col procuratore generale prima delle otto?»

«Mancano solo venti minuti.»

«Venti minuti sono un sacco di tempo quando si hanno solo tre ore e cinquanta minuti da vivere, signor Taylor.»

Alle otto precise, Hugh telefonò al procuratore generale. Parlò per trentacinque minuti, facendo di tutto per convincerlo. «Sì, signor procuratore, mi rendo conto che il governatore ha già concesso due rinvii... Lo so che la Corte suprema del Connecticut ha confermato il verdetto... No, non abbiamo *prove*... ma sono più che semplici supposizioni... la cassetta... sì, signor procuratore, le sarei grato se telefonasse al governatore... Posso passarle il signor Peterson? D'accordo, aspetto.»

Mise una mano sul ricevitore. «La sta chiamando, ma non fatevi illusioni: non le consiglierà di concedere un nuovo rinvio.»

Passarono lentamente tre minuti. Steve e Bob evitarono di guardarsi in faccia. Poi Hugh disse: «Sì, sono qui... ma...»

Stava ancora protestando quando Steve udì il segnale inconfondibile di linea libera. Hugh buttò giù il ricevitore. «L'esecuzione non verrà rinviata.»

## 37

Il dolore era insopportabile, le impediva di pensare. Se solo avesse potuto togliersi lo stivale. La sua caviglia era una massa di carne gonfia e bruciante, tagliata dalle corde e compressa dallo stivale.

Avrebbe dovuto mettersi a urlare mentre attraversavano la stazione. Sarebbe stato meglio correre quel rischio. Che ora era? Il tempo non esisteva più. Lunedì sera. Martedì. Era ancora martedì? O era già mercoledì?

Come potevano fare a uscire di lì?

Neil. Sentiva il suo respiro affannoso: cercava di respirare lentamente, come gli aveva detto. Sharon si accorse che dalla propria bocca stavano uscendo dei gemiti e si morse le labbra per farli cessare.

Neil le si mise accanto, cercando di consolarla. Sarebbe diventato molto simile a Steve, da grande. Se mai fosse diventato grande...

Steve. Come sarebbe stata la vita con lui e Neil? Steve aveva tanto sofferto.

Per lei tutto era sempre stato facile. Suo padre diceva: «Sharon è nata a Roma, Pat in Egitto, Tina a Hong Kong.» E sua madre: «Abbiamo amici in ogni parte del mondo.» Anche se lei fosse morta, non sarebbero rimasti soli. Se Steve avesse perso Neil, non gli sarebbe rimasto nessuno.

Steve le aveva chiesto: «Come mai non hai nessuno?» Perché non aveva

mai voluto prendersi la responsabilità di amare qualcun altro.

Neil. Aveva così paura che i Lufts se lo portassero via con sé e che lei gli portasse via Steve.

Doveva riuscire a farlo uscire di lì.

Provò di nuovo a sfregare i polsi contro il ruvido muro di cemento. Ma le corde erano troppo strette, e le tagliavano la carne.

Provò a pensare. L'unica speranza era liberare Neil e farlo uscire dalla stanza. Se avesse aperto la porta dall'interno, la bomba sarebbe esplosa lo stesso?

La maniglia del gabinetto. Se Foxy fosse tornato e l'avesse lasciata andare al gabinetto, forse sarebbe riuscita a staccarla dalla porta.

Che cosa avrebbe fatto di loro dopo aver ricevuto i soldi? I suoi pensieri diventarono confusi. Tempo... quanto tempo era passato?... era notte o giorno?... rumori attutiti di treni... vieni a prenderci, Steve... è colpa sua, Miss Martin... nessuno è così cieco come quelli che non vogliono vedere... ti amo, Sharon, mi sei mancata moltissimo... delle grosse mani che le sfioravano la faccia...

*Delle grosse mani che le sfioravano la faccia.* Sharon aprì gli occhi. Foxy era chinato su di lei. Con orribile delicatezza le stava carezzando la faccia e il collo. Le tolse il bavaglio e la baciò. Aveva le labbra e la bocca roventi. Sharon cercò di distogliere la testa con uno sforzo terribile.

Le sussurrò: «È tutto finito, Sharon. Ho i soldi. Adesso devo andare.»

Cercò di mettere a fuoco la vista. I suoi lineamenti diventarono distinti: aveva gli occhi scintillanti, le labbra serrate e la mascella gli si contraeva.

«Che cosa farà di noi?» Era così difficile parlare.

«Vi lascerò qui, Sharon. Dirò a Peterson dove può trovarvi.»

Stava mentendo. Come prima, quando si era divertito a prenderla in giro. No: aveva cercato di fregarlo e adesso la odiava.

«Ci ammazzerà.»

«Proprio così, Sharon.»

«Ha ammazzato anche la madre di Neil.»

«Proprio così, Sharon. Oh, quasi me ne dimenticavo.» Si allontanò da lei, si chinò e raccolse qualcosa. «Attaccherò questa foto vicino alle altre.» Qualcosa ondeggiò sopra la sua testa. Gli occhi di Neil la stavano fissando, occhi che appartenevano a un corpo disteso per terra, con un foulard attorno al collo. Lanciò un urlo lancinante, che scacciò il dolore e lo stordimento. Di colpo fu completamente razionale, distaccata, e restò a osservare la foto e lo sguardo folle e spiritato di Foxy.

La stava attaccando al muro vicino alle altre, con una precisione quasi rituale.

Lo guardò con terrore. Li avrebbe uccisi subito, strangolandoli come aveva fatto con quelle donne?

«Adesso regolerò la sveglia,» le disse.

«La sveglia?»

«Sì. Farà esplodere la bomba alle undici e mezzo. Non sentirai niente, Sharon. In un attimo, tu, Neil e Ronald Thompson ve ne sarete andati.»

Aprì la valigia con grande cautela. Estrasse una sveglia, consultò il suo orologio e mise le lancette sulle nove e trenta. Erano le nove e trenta di mercoledì mattina. Regolò l'allarme sulle undici e trenta e attaccò dei fili alla sveglia.

Due ore.

Sollevò la valigia e la depose lentamente sopra i lavelli accanto alla porta. Il quadrante della sveglia era rivolto verso di lei. Le lancette e le cifre erano luminose.

«Vuoi qualcosa prima che me ne vada, Sharon? Un bicchier d'acqua? Un bacio d'addio?»

«Potrei... mi lascerebbe andare al gabinetto?»

«Ma certo, Sharon.» Le slegò le mani e la sollevò. Il dolore alla caviglia la fece rabbrividire. Una cortina scura le calò sugli occhi. No... no... no... non poteva svenire.

La depositò nel cubicolo buio. Sharon afferrò la maniglia e cominciò a ruotarla, sperando che il rumore non si sentisse. Qualcosa si ruppe e la maniglia si staccò dalla porta.

Sharon passò le dita sul bordo tagliente del metallo spezzato, e si fece scivolare la maniglia in tasca. Uscì dal gabinetto con una mano in tasca: se avesse sentito qualcosa mentre la riportava sulla brandina, avrebbe pensato che fosse il suo pugno.

Funzionò. Adesso lui si muoveva in fretta, ansioso di uscire fuori di lì. La buttò sulla brandina e le legò rapidamente le mani. Sharon riuscì a tenerle leggermente separate; adesso le corde erano meno strette di prima. Foxy la imbavagliò e si chinò sopra di lei.

«Avrei potuto amarti molto, Sharon, e penso che anche tu avresti potuto.»

Con un gesto rapido tolse la benda dagli occhi di Neil, che sbatté le palpebre, con le pupille enormemente dilatate.

L'uomo lo fissò, spostò lo sguardo verso la foto appesa al muro, e guar-

dò di nuovo Neil.

Lasciò andare di colpo la testa del bambino, si voltò, spense la luce e uscì per l'ultima volta dalla stanza.

Sharon restò a guardare le lancette dell'orologio. Erano le nove e trentasei minuti.

## 38

Il letto di Glenda era ricoperto di fogli, molti dei quali accartocciati. «No, il 14 non sono andata direttamente dal dottore. Prima mi sono fermata in biblioteca... scrivilo, Roger, ho parlato con un paio di persone lì...»

«Comincerò un nuovo foglio. Questo ormai è tutto pieno di correzioni. Con chi hai parlato nello studio del medico?»

Avevano rivisto accuratamente ogni dettaglio del mese passato. Ma Glenda non aveva trovato niente che riuscisse a farle ricordare chi fosse l'uomo che diceva di chiamarsi Foxy. Alle quattro di notte convinse Roger a chiamare Hugh al quartier generale dell'FBI. Hugh gli disse dell'incontro che c'era stato tra Steve e il rapitore.

«Foxy gli ha promesso che potrà andare a prendere Sharon e Neil alle undici e mezzo,» riferì Roger a Glenda.

«Ma non si fidano di lui, vero?»

«No, penso di no.»

«Se è qualcuno che io conosco, può darsi che anche Neil sappia chi sia. Foxy non può liberarlo.»

«Glenda, siamo così stanchi che non riusciamo più a pensare. Proviamo a dormire qualche ora. Dopo forse ti verrà in mente qualcosa. Il subconscio continua a lavorare mentre si dorme, lo sai.»

«D'accordo.» Cominciò stancamente a mettere i fogli in ordine cronologico. Roger regolò la sveglia sulle sette. Fu un sonno pesante e agitato.

Tre ore dopo, Roger scese a preparare il caffè. Glenda prese una pillola andò in bagno a lavarsi la faccia, tornò a letto e prese di nuovo i fogli.

Alle nove arrivò Marian, che un quarto d'ora dopo salì da Glenda. «Mi spiace che lei non si senta bene, signora Perry.»

«Grazie.»

«Non voglio disturbarla. Se le va bene, posso cominciare a pulire le stanze di sotto, una alla volta.»

«Benissimo.»

«Per la fine della settimana, tutto il pianterreno sarà uno splendore. Mi

par di capire che a lei piace aver la casa in perfetto ordine.»

«Già. Grazie.»

«Sono proprio contenta di essere venuta. Ho avuto paura di non potere, con tutti i guai che abbiamo avuto con la macchina...»

«Mio marito mi ha accennato qualcosa.» Glenda prese la penna e cominciò a scrivere.

«È stato davvero brutto. Dopo aver speso quattrocento dollari per farla mettere a posto. Normalmente non avremmo speso tutti quei soldi per una vecchia macchina, ma Arty è un meccanico così bravo che mio marito ha detto che ne valeva la pena. Be', vedo che lei è occupata. Tolgo il disturbo. Vuole far colazione?»

«No, grazie, signora Vogler.»

La porta si chiuse dietro di lei. Dopo qualche minuto entrò Roger.

«Ho telefonato in ufficio e ho detto che avevo l'influenza.»

«Roger... aspetta un attimo.» Glenda accese il registratore. Si risentì la frase che ormai sapevano a memoria: «Peterson? Tra dieci minuti...» Glenda spense l'apparecchio. «Roger, quando abbiamo mandato a riparare la macchina?»

«Un po' più di un mese fa, mi pare. Bill Lufts l'ha portata in un posto che ci aveva consigliato.»

«Sì, e quando è stata pronta mi hai dato un passaggio prima di andare al lavoro. *Arty,* è così che si chiamava, no?»

«Credo di sì. Perché?»

«Perché quando siamo entrati nell'officina, la macchina era pronta, ma lui stava facendo il pieno. Mi sono messa a chiacchierare con lui, avevo visto che l'insegna diceva: 'A. R. Taggert' e gli ho chiesto se la A stava per Arthur, dato che avevo sentito Bill chiamarlo Arty... Roger,» esclamò con voce stridula, tirandosi su seduta. «Roger, mi ha risposto che tutti lo chiamavano Arty per via dell'insegna 'A. R. Taggert,' ma il suo vero nome era August Rommel Taggert. E io ho detto: 'Rommel? Non era quel famoso generale tedesco?' Mi ha risposto: 'Sì, Rommel era la *volpe* del deserto.' Il modo in cui l'ha detto... e il modo in cui ha detto 'Foxy' al telefono... Roger, te lo giuro, quel meccanico è Foxy, è lui che ha rapito Sharon e Neil!»

Erano le nove e trentuno.

## 39

Sarebbe andata nella sua stanza. Olendorf oggi non era di servizio e l'al-

tra guardia non le dava mai fastidio. Lally non aveva chiuso occhio per tutta la notte. Stava male. I dolori dell'artrite erano insopportabili, ma non era solo questo. Dentro di lei qualcosa non funzionava a dovere, lo sentiva. Voleva solo andare nella sua stanza, sdraiarsi sulla branda e chiudere gli occhi.

*Doveva* farlo.

Scese la rampa con i passeggeri delle nove meno venti e girò attorno ai binari. Si era portata dietro molti giornali per coprirsi, ma niente da mangiare. Voleva solo stare nella sua stanza, non aveva bisogno di nient'altro.

Non aveva più paura di trovarci dentro anche l'uomo. Avrebbe corso il rischio. Venne accolta dal rumore confortevole dei generatori. Era buio come al solito, cosa che le andava benissimo. Le sue scarpe avevano la suola di gomma e non facevano nessun rumore mentre procedeva cautamente verso la scala.

E poi lo sentì.

Il rumore smorzato di una porta che si apriva. La sua porta. Si nascose nell'ombra, dietro un generatore.

Dei passi felpati. L'uomo stava scendendo i gradini metallici. Lally si appiattì contro il muro. Lo doveva affrontare? No... no. L'istinto le suggeriva di nascondersi. Lo vide fermarsi, restare in ascolto, poi andare in fretta verso la rampa. Tra un minuto sarebbe sparito e lei avrebbe potuto entrare nella stanza. Se la ragazza era ancora lì, l'avrebbe spaventata.

Infilò una mano in tasca, ma le sue dita artritiche si mossero in modo maldestro e la chiave cadde per terra tintinnando.

Trattenne il fiato. Che l'avesse sentita? Non osava andare a guardare. Ma i passi non si sentivano più. Sembrava che nessuno stesse avvicinandosi. Aspettò per dieci minuti, dieci lunghi minuti, cercando di calmare i battiti del suo cuore. Poi lentamente, dolorosamente, si chinò e cercò a tentoni la chiave. Era buio pesto, non ci si vedeva niente. Toccò la chiave ed emise un sospiro di sollievo.

Stava cominciando a tirarsi su quando qualcosa di freddissimo le toccò la schiena, si infilò sotto la pelle, entrò nella carne, così rapidamente che sentì appena il dolore accecante e il calore del sangue che sprizzava fuori. Crollò sulle ginocchia e cadde in avanti, sbattendo la fronte per terra. Mentre perdeva conoscenza, la sua mano si strinse attorno alla chiave.

Alle nove e trenta un agente dell'FBI telefonò a Hugh Taylor dal quartier generale. «Penso che abbiamo trovato qualcosa, Hugh.»

«Cosa?»

«Quell'Arty, quel meccanico, Arty Taggert.»

«Sì?»

«Un tizio conosciuto come Gus Taggert è stato fermato nella zona del porto circa dodici anni fa. Era sospettato di essere implicato nella sparizione di una sedicenne scappata di casa. Non siamo riusciti a trovare prove contro di lui, ma un sacco di gente pensava che c'entrasse qualcosa. È stato interrogato anche riguardo alla sparizione di altre ragazze. La sua descrizione coincide con quella che ci avete dato.»

«Un buon lavoro. Che cos'altro avete su di lui?»

«Stiamo cercando di scoprire dove abita. Ha fatto un sacco di lavori qui a New York, è stato in un distributore del West Side, ha fatto il cameriere in un locale della Ottava Avenue, ha fatto il lavapiatti all'Oyster Bar...»

«Andate avanti a cercare e controllate se ha famiglia.»

Hugh riappese. «Signor Peterson,» disse con calma, «c'è la possibilità di una traccia. Sembra che un meccanico che frequenta la Mill Tavern sia stato sospettato della sparizione di alcune ragazze, una dozzina d'anni fa. Si chiama Arty Taggert.»

«Un meccanico.» La voce di Steve si alzò di tono. «*Un meccanico!*»

«Esatto. Lo so cosa sta pensando. È solo una vaga possibilità, ma se qualcuno quel giorno ha aggiustato la ruota di sua moglie, lei non potrebbe aver pagato con un assegno? Ha ancora le matrici degli assegni che sua moglie ha emesso nel gennaio di due anni fa?»

«Sì, andrò a guardare.»

«Si ricordi, stiamo solo prendendo in considerazione ogni possibile indizio. Non abbiamo assolutamente nessuna prova contro questo Arty, sappiamo solo che è stato fermato anni fa.»

«Capisco.» Steve andò a sedersi alla scrivania.

Suonò il telefono. Era Roger Perry. Gridò a Hugh che Glenda era sicurissima che Foxy era un meccanico di nome A. R. Taggert.

Hugh sbatté giù il ricevitore e stava per rialzarlo e chiamare New York quando il telefono suonò di nuovo. Hugh gridò spazientito: «Sì?» La sua espressione cambiò di colpo, diventò imperscrutabile. «Che cosa? Aspetti, ricominci da capo.»

Steve vide che i suoi occhi si indurivano, diventavano due strette fessure. Poi Hugh afferrò una penna e lui gli porse un blocco. Ignorando i tenta-

tivi che faceva l'altro per nascondergli cosa stava scrivendo, Steve fissò il foglio, assimilando le parole man mano che venivano messe giù.

«Grazie per i soldi. Ci sono tutti. Hai mantenuto la tua promessa. Adesso manterrò la mia. Neil e Sharon sono vivi. Alle undici e mezzo verranno giustiziati con un'esplosione nello stato di New York. Dalle macerie di questa esplosione potrai scavare fuori i loro corpi. Foxy.»

«Lo ripeta ancora, per piacere, voglio essere sicuro di aver scritto giusto.» Dopo un momento disse: «Grazie. Ci metteremo in contatto con lei tra poco,» e riappese.

«Chi era?» chiese Steve. Un provvidenziale stordimento stava paralizzando la sua capacità di pensare, di aver paura.

Hugh aspettò un buon minuto prima di rispondere. Quando parlò, la sua voce era infinitamente stanca. «L'impresario di pompe funebri di Carley che ha provveduto al funerale di sua moglie.»

Erano le nove e trentacinque.

## 41

Se quella megera non avesse fatto tutto quel baccano! Arty era ricoperto di sudore. Il suo abito verde stava cominciando a puzzare, proprio come gli capitava sempre dopo che...

Che cosa sarebbe successo se non l'avesse sentita? Doveva essere lei che abitava nella stanza e ci aveva portato dentro la brandina. Questo voleva dire che aveva avuto una chiave. Se non l'avesse sentita, sarebbe entrata, li avrebbe trovati. Avrebbero avuto il tempo di chiamare degli artificieri per disinnescare la bomba.

Attraversò in fretta la stazione fino alla galleria che portava al Biltmore ed entrò nel garage dell'albergo. La valigia e la radio erano già sulla sua macchina. Percorse in fretta la East Side Drive fino al Triborough Bridge. Era la strada più veloce per La Guardia. Non vedeva l'ora di allontanarsi da New York. Il volo per Phoenix era alle dieci e trenta.

Ritornò nel parcheggio da cui era uscito solo poche ore prima. Pensò a com'era stato geniale il suo piano per riscuotere il riscatto e gli si tirò un po' su il morale. Questa volta parcheggiò la Volkswagen lontano dall'uscita, in un punto dove c'erano molte auto. Aveva limato via il numero del motore e non sarebbero mai riusciti a risalire a lui attraverso la targa. L'aveva tolta da una macchina in demolizione cinque anni prima. Comunque sarebbe passato almeno un mese prima che qualcuno notasse la Volkswa-

gen abbandonata.

Scaricò le due valigie, quella leggera coi vestiti e le cassette e quella pesante coi soldi e la cassa con la ricetrasmittente CB. Adesso non c'era più assolutamente niente che potesse collegarlo con la macchina.

Andò alla fermata dell'autobus di servizio, che arrivò quasi subito. Gli altri passeggeri lo guardarono con indifferenza. Facevano così solo perché lui non era vestito bene. Si sedette accanto a una ragazza di circa diciannove anni, molto carina, che voltò la testa dall'altra parte con aria di sufficienza. Puttana. Non sapeva che lui era un uomo ricco e intelligente.

L'autobus si fermò al terminal dei voli nazionali. Andò all'ingresso speciale della American Airlines. Un impiegato stava registrando i bagagli. Non avrebbe dovuto portarsi dietro tutta quella roba. Porse all'uomo il biglietto. Come nome aveva usato Renard. In francese vuol dire volpe. Era quello che avrebbe adottato in Arizona.

«Tutte e tre, signore?»

«No, questa no,» esclamò tirando via la valigia coi soldi.

«Mi dispiace, signore, ma non credo che possa portare a bordo una valigia così grossa.»

«Devo!» Cercò di calmare la propria voce. «Ho dentro delle carte su cui devo lavorare.»

L'impiegato alzò le spalle. «Come vuole. Immagino che la hostess possa sempre metterla nel vano della cabina, se necessario.»

Erano le nove e ventotto e aveva di nuovo fame. Ma prima doveva fare la telefonata. Scelse una cabina in una zona isolata del terminal e buttò giù il suo messaggio per evitare di fare errori. Si figurò quello che avrebbe pensato Steve Peterson sentendolo.

Fece il numero dell'impresa di pompe funebri. Risposero quasi immediatamente. Foxy disse a voce bassa: «C'è bisogno di voi per raccogliere una salma.»

«Naturalmente, signore. Chi parla?» La voce dell'uomo era sommessa.

«È pronto a cominciare a scrivere?»

«Certo.»

La voce di Foxy cambiò, diventò aspra. «Scriva quello che le dirò e poi me lo ripeta, stando attento a non fare errori.» Cominciò a dettare, godendosi le esclamazioni angosciate all'altro capo della linea. «Adesso lo rilegga,» ordinò. L'uomo obbedì con voce tremante, e aggiunse: «Mio Dio, la prego...»

Foxy riattaccò sorridendo.

Entrò in uno snack-bar del terminal e ordinò pane, prosciutto, succo d'arancia e caffè. Mangiò lentamente, osservando la gente che passava.

Stava cominciando a rilassarsi. Il pensiero della telefonata all'impresa di pompe funebri lo fece ridacchiare tra sé. All'inizio voleva avvisarli di un'esplosione nella *città* di New York. Poi all'ultimo momento aveva detto lo *stato* di New York. Non era difficile immaginare che in quel momento i poliziotti di New York stavano diventando matti. Avrebbe fatto loro un gran bene.

Arizona, patria del deserto dipinto.

Era stato necessario guardare gli occhi del bambino. Non avrebbe più dovuto scappar via da loro. Immaginò che cosa sarebbe successo a Grand Central alle undici e mezzo. L'esplosione si sarebbe sfogata verso l'alto. Il soffitto sarebbe crollato su Neil e Sharon, tonnellate e tonnellate di cemento.

Era facile costruire una bomba, era un po' come riparare un'auto. Bastava leggere tutto sull'argomento. Adesso il mondo intero avrebbe voluto sapere chi era Foxy. Probabilmente avrebbero scritto su di lui le cose che si dicevano di Rommel.

Finì il caffè, si ripulì col dorso della mano e restò a osservare la gente che si affrettava verso i cancelli con le valigie in mano. Ripensò alla bomba che era scoppiata lì un paio d'anni prima verso Natale. Aveva provocato panico, l'aeroporto era stato chiuso. L'aveva visto alla televisione.

Adesso non vedeva l'ora di mettersi seduto in un bar di Phoenix e guardare alla televisione i servizi sull'esplosione a Grand Central. Sarebbero stati trasmessi in tutto il mondo. Ma sarebbe stato anche meglio indicare ai poliziotti qualche posto dove cominciare a cercare. Le persone che avevano messo la bomba in quel palazzo avevano fatto così. Avevano detto di aver messo bombe in un mucchio di posti diversi e i poliziotti non sapevano da che parte cominciare a cercare. Alla fine erano stati costretti a far sgombrare tutti gli edifici che i terroristi avevano indicato.

Poteva fare anche lui qualcosa del genere. Che cosa poteva dirgli? Guardò fuori della finestra. Questo era un aeroporto molto affollato, con la gente che correva da tutte le parti, e non era nemmeno grande come il Kennedy.

Proprio come Grand Central. O le stazioni degli autobus. Tutti correvano, senza prestare attenzione a nessuno. Volevano solo arrivare a destinazione, gli altri non li degnavano di un'occhiata, di un sorriso.

Un'idea prese corpo a poco a poco. Supponiamo di avvisare la polizia.

Supponiamo di dire che Sharon, Neil e la bomba sono in un grande aeroporto o stazione di New York. Avrebbero dovuto far sgombrare i due aeroporti, le due stazioni degli autobus, la Penn Station e Central Station. Avrebbero cercato sotto le sedie delle sale d'aspetto, nei depositi bagagli, senza sapere da che parte cominciare. E tutta questa gente, questi schifosi avrebbero dovuto uscirsene fuori, perdendo i loro treni e i loro aerei.

Non avrebbero mai trovato Sharon e Neil. L'unica che sapeva di quella stanza era la vecchia strega: l'aveva già sistemata. Con una sola telefonata poteva far muovere la gente a suo piacimento. Peterson pensava di essere un pezzo grosso, con la sua rivista, i suoi soldi e la sua ragazza. Foxy scoppiò a ridere. La coppia seduta al tavolo vicino lo guardò incuriosita.

Sì, avrebbe telefonato, un momento prima di salire sull'aereo. E a chi poteva telefonare?

Di nuovo l'agenzia di pompe funebri? No.

Chi altro non avrebbe pensato che la telefonata fosse uno scherzo?

Ma certo! Sorrise divertito e ordinò un altro caffè. Alle dieci e dodici uscì dallo snack-bar, con la valigia in mano. Aveva aspettato fino all'ultimo momento, in modo che al controllo dei bagagli ai raggi X avrebbero avuto fretta e nessuno avrebbe prestato attenzione alla sua valigia. Le linee aeree ci tenevano molto a far partire i voli in orario.

Alle dieci e un quarto si infilò in una cabina vicino al cancello numero 9, tirò fuori di tasca delle monete e formò un numero. Quando risposero sussurrò un messaggio. Mise giù lentamente il ricevitore, andò al controllo bagagli e passò senza problemi l'ispezione.

Il segnale di volo in partenza stava lampeggiando e lui attraversò la sala d'aspetto dirigendosi verso il passaggio coperto che portava all'aereo.

## 42

Aveva i vestiti umidi, caldi e appiccicosi. Sangue. Stava morendo dissanguata.

Qualcuno l'aveva colpita... l'uomo che le aveva portato via la stanza, aveva portato via anche la sua vita.

La stanza. La sua stanza. Voleva morire lì dentro. Lui non ci sarebbe tornato, non ne avrebbe avuto il coraggio. Magari nessuno l'avrebbe mai trovata. Una tomba: l'unico posto veramente suo che aveva mai avuto sarebbe diventato la sua tomba. Avrebbe dormito lì dentro per sempre, cullata dal rumore dei treni. La sua mente si stava schiarendo... ma non aveva

molto tempo. Lo sapeva. Doveva fare in fretta.

Si accorse di stringere ancora la chiave nella mano. Cercò di tirarsi in piedi, ma qualcosa glielo impediva... il coltello... il coltello era ancora confitto nella sua schiena. Non riusciva a raggiungerlo con la mano. Cominciò a strisciare...

Doveva girarsi verso la porta: era caduta con la faccia in direzione opposta. Lentamente, centimetro dopo centimetro, riuscì a girarsi. C'era una decina di metri fino alla scala. E poi i gradini. Cercò di scacciare la nebbia che le stava invadendo la mente. Sentiva il sangue sgorgarle dalla bocca, soffocandola. Tossì.

La mano destra... stringi bene la chiave... la mano sinistra in avanti... sposta il ginocchio destro... adesso il sinistro... la mano destra... Ce la doveva fare. Doveva riuscire a salire quei gradini.

Tenne fissa nella mente l'immagine di lei che apriva la porta, se la chiudeva dietro, si sdraiava sulla brandina... e restava lì, a occhi chiusi... in attesa.

Nella sua stanza la morte sarebbe arrivata come un'amica, un'amica con mani fredde e delicate...

## 43

Sono morti, pensò Steve. Quando ti condannano, sei già morto. Questo pomeriggio la madre di Ronald Thompson sarebbe andata a riprendersi il corpo di suo figlio. Questo pomeriggio l'agenzia di pompe funebri Sheridan sarebbe stata chiamata sul luogo di un'esplosione e avrebbero aspettato che venissero disseppelliti i corpi di Sharon e Neil.

Da qualche parte nello stato di New York. Sotto le macerie... Era in piedi davanti alla finestra. Fuori erano ammucchiati giornalisti e telecamere. «Le notizie si spargono in fretta,» disse. «Noi avvoltoi dei mass media andiamo matti per le notizie sensazionali.»

Gli aveva appena telefonato Bradley. «Steve, che cosa posso fare?»

«Niente. Niente. Fammi solo sapere se vedi una Volkswagen verde scuro, con dentro un tizio sui trentotto anni. Probabilmente la targa sarà falsa, quindi non serve molto annotarsela. Abbiamo un'ora e venti minuti... un'ora e venti minuti.»

«Che provvedimenti avete preso per la bomba?» chiese a Hugh.

«Abbiamo avvisato le maggiori città dello stato di tenersi pronte a un'emergenza. Non possiamo fare di più. Un'esplosione nello stato di New

York: *nello stato di New York.* Si rende conto che è una superficie di migliaia di chilometri quadrati? Signor Peterson, c'è ancora una possibilità che questa sia tutta una montatura. Voglio dire, l'annuncio dell'esplosione, la telefonata all'impresa di pompe funebri...»

«No, no, è troppo tardi per loro, troppo tardi.» Steve pensò che Bill e Dora Lufts erano venuti ad abitare lì come conseguenza della morte di Nina. Stavano da lui per fargli un favore, per badare a Neil. Ma il fatto che Bill Lufts parlasse troppo degli affari di Steve poteva aver provocato il rapimento di Sharon e Neil e la loro morte. Un circolo di morte. No, ti prego, lasciali vivere, aiutaci a trovarli...

Si allontanò dalla finestra. Hank Lamont era appena entrato con Bill e gli aveva fatto ripetere per la centesima volta la sua storia. Steve la sapeva a memoria.

«Signor Lufts, lei ha parlato un sacco con questo Arty. Per piacere, cerchi di ricordarsi. Gli ha mai detto che voleva andare in qualche posto particolare? Un posto come il Messico... o l'Alaska?»

Bill scosse la testa. Questo era troppo per lui. Capiva che loro pensavano che Arty avesse rapito Neil e Sharon. Arty, quel tipo tranquillo, quel bravo meccanico. Solo un paio di settimane prima era andato nella sua officina. Si era portato dietro Neil. Si ricordava con esattezza il giorno, perché Neil quella notte aveva avuto un attacco di asma. Cercò disperatamente di ricordarsi i discorsi di Arty, ma sembrava che lui non avesse mai parlato molto, gli interessava solo sentire le storie di Bill.

Hank era furioso con se stesso. Era restato seduto nella Mill Tavern a offrire birra a quel tipo. E poi aveva perfino detto a quelli del quartier generale di non perdere troppo tempo a controllarlo. Lufts *doveva* ricordarsi qualcosa. Come diceva Hugh, tutto quello che un uomo fa lascia delle tracce. Quel tipo se n'era uscito dalla Mill Tavern e lui, Hank, non aveva sospettato di niente. Si accigliò. Gli sembrava che Arty si fosse lasciato sfuggire qualcosa prima di uscire... Ma che cosa?

Bill stava dicendo: «... proprio un tipo tranquillo, come le dicevo. Pensa ai fatti suoi. Magari fa qualche domanda, ma solo per amicizia, come...»

«Aspetti,» lo interruppe Hank.

«Che cosa c'è?» Hugh si voltò verso il collega. «Ti è venuto in mente qualcosa?»

«Forse. Quando Arty è uscito con gli altri... hanno detto che Bill non sarebbe riuscito a vederlo prima della sua partenza per Rhode Island.»

«Già. Figuriamoci se sta davvero andando a Rhode Island.»

«È questo il punto: ha detto qualcos'altro... e quel pubblicitario, Allan Kroeger, ha fatto un commento. Ha detto qualcosa su... sul deserto dipinto. Ecco!»

«Che cosa?» chiese Hugh.

«Quando hanno detto: 'Peccato che Bill Lufts non possa salutarti,' Arty ha risposto: 'Rhode Island non è l'Arizona.' Non potrebbe essere stato un lapsus?»

«Lo sapremo subito.» Hugh corse al telefono.

Entrò Roger, che mise una mano sulla spalla di Steve e ascoltò con lui Hugh che gridava ordini nel telefono e metteva in moto l'enorme apparato dell'FBI.

Alla fine Hugh mise giù il telefono. «Se ha intenzione di andare in Arizona, lo prenderemo, signor Peterson. Glielo posso assicurare.»

«E quando?»

Roger era bianco come un lenzuolo. «Steve, vieni via di qui. Glenda ti vuole vedere. Te ne prego.»

Steve scosse la testa.

«Verremo tutti e due,» disse Hugh. «Hank, sostituiscimi.»

Steve ci pensò su. «D'accordo.» Si avviò verso la porta.

«No, usciamo dal retro e attraversiamo il bosco. Così eviterà i giornalisti.»

Un'ombra di sorriso passò sulle labbra di Steve. «Ma io non ho nessuna intenzione di evitarli.»

Spalancò la porta. I giornalisti passarono davanti all'agente di guardia e si accalcarono attorno a lui. Gli sbatterono dei microfoni davanti alla bocca e le telecamere inquadrarono la sua faccia stanca e tesa.

«Signor Peterson, ci sono novità?»

«No.»

«Pensa che il rapitore porterà a termine la sua minaccia di uccidere suo figlio e Sharon Martin?»

«Abbiamo tutte le ragioni per credere che sia capace di farlo.»

«Pensa che sia qualcosa di più di una coincidenza, il fatto che la bomba dovrebbe esplodere nello stesso momento in cui Ronald Thompson verrà giustiziato?»

«Non credo che sia una coincidenza. Penso che il rapitore potrebbe benissimo essere coinvolto nella morte di mia moglie. Ho cercato di comunicarlo al governatore, ma lei si è rifiutata di parlarmi. Ora la imploro pubblicamente di rinviare l'esecuzione di Ronald Thompson. Quel ragazzo po-

trebbe benissimo essere innocente... e io sono convinto che lo sia.»

«Signor Peterson, la sua posizione riguardo alla pena di morte è cambiata dopo quello che ha passato in questi giorni? Quando il rapitore sarà arrestato, lo vorrà vedere giustiziato?»

Steve allungò una mano e spinse via i microfoni dalla sua faccia. «Voglio rispondere alle vostre domande, però datemene la possibilità.» I giornalisti si calmarono. Steve guardò dritto nella telecamera. «Sì. La mia posizione è cambiata. Dico questo sapendo che sarà molto difficile ritrovare vivi mio figlio e Sharon. Ma anche se il rapitore sarà arrestato troppo tardi per salvarli, ho imparato qualcosa negli ultimi due giorni. Ho imparato che nessun uomo ha il diritto di stabilire quando un altro uomo dovrà morire. Credo che questo potere ce l'abbia solo Dio e...» gli si spezzò la voce. «Vi chiedo solo di pregare Dio che Neil, Sharon e Ronald vengano risparmiati.» Gli si riempirono gli occhi di lacrime. «Lasciatemi passare.»

I giornalisti si scostarono e Steve attraversò di corsa la strada seguito da Hugh e Roger.

Glenda li stava aspettando alla porta. «Fatti forza, Steve,» mormorò con dolcezza abbracciandolo.

«Non posso perderli,» singhiozzò Steve.

Glenda lasciò che si sfogasse. Se solo me ne fossi ricordata prima, pensò angosciata. Oh, Dio, sono arrivata troppo tardi per aiutarlo. Sentì che il corpo di Steve tremava nel tentativo di reprimere i singhiozzi.

«Scusa, Glenda, tu stai male... hai sofferto già troppo.»

«Sto benissimo. Steve, che ti piaccia o no, adesso prenderai una tazza di tè e dei toast. È da due giorni che non mangi e non dormi.»

Entrarono in soggiorno.

«Signor Peterson,» disse Hugh soppesando le parole, «si ricordi che ci saranno le foto di Neil e di Sharon nelle edizioni straordinarie dei quotidiani. Può darsi che qualcuno li abbia visti, o abbia notato qualcosa.»

«Ma pensa che quello che li ha rapiti li abbia mostrati in pubblico?» chiese Steve con amarezza.

«Qualcuno potrebbe aver notato dei movimenti fuori del normale, aver sentito della gente parlare in un bar, o addirittura averlo sentito mentre telefonava...»

Marian versò dell'acqua bollente nella teiera. La porta tra la cucina e il soggiorno era aperta e si poteva sentire tutto. Povero signor Peterson. Non c'era da meravigliarsi che fosse stato così sgarbato quando lei gli aveva rivolto la parola. Era angosciato dal rapimento di suo figlio e lei l'aveva

sconvolto ancora di più mettendosi a parlare di Neil. Questo dimostra che non si deve mai giudicare la gente. Non si possono mai conoscere le pene che uno si porta dentro.

Forse un tè gli avrebbe fatto bene.

Entrò in soggiorno con la teiera. Steve teneva la faccia nascosta tra le mani.

«Signor Peterson,» disse con gentilezza, «lasci che le versi una bella tazza di tè bollente.»

Alzò la tazza e con l'altra mano inclinò la teiera.

Steve abbassò lentamente le mani dalla faccia. Un attimo dopo la teiera volò per aria, schizzando tè bollente sulla zuccheriera e le tovagliette a fiori.

Glenda, Roger e Hugh saltarono in piedi e guardarono a bocca aperta Steve, che aveva afferrato Marian per le braccia e le gridava: «Dove ha trovato questo anello? Dove l'ha preso?»

## 44

Nella prigione di Somers, Kate Thompson diede il bacio d'addio a suo figlio. L'avevano rasato sopra la testa, come un monaco, e gli avevano fatto due tagli lungo i pantaloni. Lo abbracciò e lo strinse a sé. «Sii coraggioso, caro.» «Lo sarò. Bob ha detto che si prenderà cura di te, mamma.» Kate se ne andò. Bob sarebbe rimasto fino alla fine, ma lei capiva che era molto meglio andarsene adesso: molto meglio per lui.

Uscì dalla prigione e si incamminò lungo la strada spazzata dal vento gelido che portava in città. Si accostò una macchina della polizia. «Le do un passaggio, signora.»

«Grazie.» Salì in macchina con dignità.

«La porto al motel, signora Thompson?»

«No, mi lasci alla chiesa di St. Bernard, per piacere.»

La messa del mattino era terminata e la chiesa era vuota. Si inginocchiò davanti alla statua della Vergine. «Resta con lui fino all'ultimo. Togli l'amarezza dal mio cuore. Tu che hai perso il tuo Figlio innocente, aiutami ora che sto per perdere il mio...»

## 45

Marian cercò di parlare ma non ci riuscì. Tremava, aveva la bocca arida

e un nodo in gola. Il tè le aveva scottato la mano e il dito da cui il signor Peterson aveva strappato l'anello le faceva male.

La stavano fissando tutti, come se la odiassero. Il signor Peterson le strinse ancora più forte il polso. «Dove ha preso questo anello?» gridò di nuovo.

«Io... io... l'ho trovato,» rispose balbettando.

«L'ha *trovato*!» Hugh staccò Marian da Steve. La sua voce era piena di disprezzo. «L'ha *trovato*.»

«Sì.»

«Dove?»

«Nella mia macchina.»

Hugh fece una smorfia e si voltò verso Steve. «È sicuro che sia l'anello che ha dato a Sharon Martin?»

«Sicurissimo. L'ho comprato in un villaggio del Messico. È un pezzo unico.» Lo lanciò a Hugh. «Guardi, c'è una sbavatura nella parte sinistra della montatura.»

Hugh lo esaminò e la sua espressione si indurì. «Dov'è il suo cappotto, signora Vogler? Adesso lei viene con me, la voglio interrogare.» Aggiunse in fretta: «Le devo ricordare i suoi diritti: non è obbligata a rispondere alle domande; tutto quello che dirà potrà essere usato contro di lei; può chiamare il suo avvocato. Andiamo.»

«Maledizione!» gridò Steve. «E le dice che non è obbligata a rispondere? Ma è matto? *Deve* rispondere!»

Glenda era pietrificata. Fissò Marian con disgusto. «Mi ha parlato di Arty proprio stamattina,» la accusò. «Mi ha detto che le aveva riparato la macchina. Come ha potuto? Proprio lei, una madre di famiglia!»

Hugh si girò di scatto. «Ha parlato di Arty?»

«Sì.»

«Dov'è?» esclamò Steve. «Dove li ha portati? Mio Dio, pensare che nel preciso momento che l'ho conosciuta mi ha parlato di Neil!»

«Steve, Steve, calmati.» Roger lo afferrò per un braccio.

Marian si rendeva conto di stare per svenire. Si era tenuta l'anello e adesso pensavano che fosse coinvolta nel rapimento. Come poteva fare in modo che le credessero? Fu presa dalle vertigini e le andò insieme la vista. Doveva convincerli a telefonare a Jim. Jim l'avrebbe aiutata. Sarebbe venuto lì e avrebbe detto loro che la macchina era stata rubata e lei ci aveva trovato dentro l'anello. Lui sarebbe riuscito a convincerli. La stanza cominciò a girare e si aggrappò al bordo del tavolo.

Steve scattò in avanti e riuscì ad afferrarla prima che cadesse. Marian lo guardò e vide la disperazione nei suoi occhi. Provò pietà e questo la calmò. Si aggrappò a lui, cercando di superare lo stordimento. «Signor Peterson.» Adesso riusciva a parlare. «Non sono capace di far del male a nessuno. Voglio aiutarvi. Ho trovato davvero l'anello. Nella nostra macchina. È stata rubata lunedì sera. Arty ce l'aveva appena aggiustata.»

Steve guardò i suoi occhi spaventati ma sinceri. Poi si rese conto improvvisamente del significato delle sue parole. «Rubata! Le hanno rubato la macchina lunedì sera?» Oh, Dio, pensò, c'è ancora una speranza di trovarli?

«Lasci fare a me, signor Peterson,» esclamò Hugh. Avvicinò una sedia a Marian e la aiutò a sedersi. «Signora Vogler, se sta dicendo la verità, ci deve aiutare. Conosce bene Arty?»

«Non molto. È un bravo meccanico. Domenica sono andata da lui a ritirare la macchina. Poi lunedì, alle quattro, sono andata al cinema di Carley Square. Ho lasciato la macchina nel parcheggio del cinema. Quando sono uscita alle sette e mezzo non c'era più.»

«Così lui sapeva che l'auto era in buone condizioni,» disse Hugh. «Lo sapeva che lei sarebbe andata al cinema?»

«Può darsi.» Marian si accigliò. «Sì, ne abbiamo parlato quando sono andata nella sua officina. E poi lui ha fatto il pieno e ha detto che era gratis, dato che era stato un lavoro molto costoso.»

Glenda mormorò: «Si ricordi che le ho detto che era una macchina grossa e scura.»

«Signora Vogler,» disse Hugh, «questo è molto importante. Dove è stata ritrovata la sua macchina?»

«A New York. La polizia l'ha portata via col carro attrezzi perché era in sosta vietata.»

«*Dove?* Non sa per caso dove l'hanno trovata?»

Marian si sforzò di pensare. «Era vicino a un albergo, mi pare.»

«Signora Vogler, cerchi di ricordare. Quale albergo? Ci può far guadagnare un sacco di tempo.»

Marian scosse la testa. «Non mi ricordo.»

«E suo marito se lo potrebbe ricordare?»

«Sì, ma oggi è fuori per lavoro. Potreste telefonare in fabbrica e vedere se riescono a rintracciarlo.»

«Qual è il numero di targa della sua macchina, signora Vogler?»

Marian glielo disse in fretta. Che albergo era? Jim le aveva accennato al-

la strada in cui stava. Ma ci sarebbe voluto molto tempo a rintracciare suo marito... doveva ricordarsi. Le aveva detto che era in una zona ricca... no, le aveva detto che il nome della strada era quello di una famiglia molto ricca. «Vanderbilt Avenue!» gridò. «Sì, mio marito ha detto che era parcheggiata in Vanderbilt Avenue davanti a un albergo... il... il Biltmore Hotel!»

Hugh afferrò il telefono e chiamò il quartier generale dell'FBI. Sparò un fuoco di fila di ordini. «Richiamatemi appena sapete qualcosa.»

Si voltò verso Steve. «Un agente sta correndo al Biltmore con una vecchia foto di Taggert. Speriamo che sia ancora somigliante e che all'albergo ci sappiano dire qualcosa.»

Aspettarono.

«Ti prego, mio Dio!» pregò Steve. Il telefono squillò.

Hugh sollevò di scatto il ricevitore. «Che cosa avete scoperto?» Restò in ascolto, poi gridò: «Santo cielo, mandatemi un elicottero!» Riappese e guardò Steve. «Il portiere è sicuro che la foto sia quella di un cliente che è arrivato domenica sera. Ha dato il nome di Renard. Ha posteggiato una Volkswagen verde nel garage dell'albergo. Se ne è andato stamattina.»

«*Renard.* Ma in francese vuol dire volpe!» gridò Glenda.

«Esattamente,» disse Hugh.

«Ed era...» Steve si aggrappò al bordo del tavolo.

«Era solo. Ma il portiere ha detto che entrava e usciva dall'albergo a ore strane. Certe volte stava via per brevi periodi; questo vuol dire che il posto dove sono rinchiusi Sharon e Neil è in centro. Si ricordi che John Owens ha sentito nella registrazione un sottofondo di rumori di treni.»

«Non abbiamo più tempo,» constatò Steve amaramente. «A che cosa ci serve sapere tutto questo?»

«Ho fatto chiamare un elicottero. Ci depositerà in cima al palazzo della Pan Am. Se riusciamo a trovare Taggert in tempo, lo faremo parlare. Altrimenti, concentreremo le nostre ricerche nella zona attorno al Biltmore. Vuole venire?»

Steve non rispose nemmeno e corse alla porta.

Glenda guardò l'orologio. «Sono le dieci e mezzo,» disse con voce inespressiva.

## 46

Padre Kennedy sedeva alla sua scrivania e ascoltava il notiziario. Scosse

la testa ripensando all'espressione angosciata di Steve Peterson quando era venuto a ritirare il pacchetto. Non c'era da stupirsi che fosse così sconvolto.

Sarebbero riusciti a ritrovare in tempo la ragazza e il bambino? Dove sarebbe avvenuta l'esplosione? Quanta altra gente sarebbe rimasta uccisa?

Suonò il telefono. Sollevò stancamente il ricevitore. «Padre Kennedy.»

«Grazie per aver consegnato il pacchetto che ho lasciato ieri sera sull'altare. Sono Foxy.»

Il prete sentì una stretta in gola. La stampa aveva detto solo che la cassetta era stata trovata in chiesa. «Che cosa...»

«Niente domande. Chiami Steve Peterson e gli dica questo: la bomba scoppierà in un aeroporto o in una stazione di New York. Potrà andare a scavare lì.»

La comunicazione venne interrotta.

## 47

Foxy attraversò lentamente la sala d'aspetto del cancello 9. Mentre stava per entrare nel passaggio che portava all'aereo, provò un'improvvisa sensazione di pericolo. Si voltò e si guardò in giro rapidamente. Gli altri passeggeri lo ignoravano, erano tutti intenti a estrarre dalle borse il permesso d'imbarco.

Abbassò gli occhi sul suo, che teneva già in mano insieme al biglietto. L'altra mano reggeva saldamente la vecchia valigia nera.

Un rumore! Dei passi che correvano. La polizia! Lasciò cadere il biglietto, e superò con un salto il corrimano che divideva l'area d'imbarco dal corridoio. Due uomini stavano correndo verso di lui. Si guardò in giro disperatamente e notò un'uscita di emergenza a una ventina di metri. Doveva dare sulla pista.

La valigia. Non poteva correre con la valigia. Dopo un breve attimo di esitazione la scagliò lontano da sé. I soldi si sparpagliarono per il corridoio.

«Fermati o spariamo!» gridò una voce.

Foxy aprì l'uscita di emergenza e uscì di corsa sulla pista. L'aereo per Phoenix aveva già acceso i motori. Ci girò attorno e vide un furgone di servizio fermo vicino all'ala sinistra. Il guidatore stava salendoci sopra. Foxy lo afferrò da dietro e lo colpì con forza sul collo. L'uomo lanciò un gemito e crollò. Foxy lo spinse da parte e salì sul furgone. Schiacciò l'ac-

celeratore a tavoletta e partì a zig-zag. Non avrebbero osato sparare, col rischio di colpire l'aereo.

Tra pochi secondi i poliziotti l'avrebbero inseguito in macchina. O avrebbero chiamato altre macchine per tagliargli la strada. Era rischioso scendere dal furgone, ma ancora più rischioso restarci sopra. Le piste erano recintate; se ne avesse percorsa una, sarebbe certamente rimasto intrappolato.

Stavano cercando un uomo su un furgone: non lo avrebbero mai cercato all'interno del terminal. Vide un furgone identico al suo parcheggiato vicino a un hangar. Si accostò e si fermò. Sul sedile di fianco c'era un taccuino aperto. Gli diede una rapida occhiata. C'era scritto qualcosa sulle richieste di rifornimento. Lo prese in mano e uscì dal furgone. Vide una porta con la scritta «solo personale autorizzato». Chinando la testa sul taccuino, si avvicinò e la aprì. In quello stesso momento uscì una ragazza con l'uniforme di una compagnia aerea; diede un'occhiata al taccuino, gli passò davanti e si allontanò in fretta.

Si incamminò lungo un corridoio con passo sicuro di sé. Dopo aver superato degli uffici si ritrovò nell'area di imbarco. Gli passarono davanti dei poliziotti dell'aeroporto che correvano verso la pista. Attraversò il terminal senza degnarli di un'occhiata, uscì all'esterno e salì su un taxi.

«Dove va?» chiese l'autista.

«Grand Central Station.» Tirò fuori un biglietto da venti dollari, gli ultimi soldi che aveva. «Può arrivarci un po' in fretta? Il mio volo è stato cancellato e devo prendere un treno prima delle undici e mezzo.»

L'autista era un ragazzo sui ventidue anni. «Non è che ci sia molto tempo, ma ce la farò. Le strade adesso sono in buone condizioni e c'è poco traffico.» Premette il piede sull'acceleratore. «Si tenga forte.»

Foxy si lasciò andare contro lo schienale. Era ricoperto di sudore gelato. Qualcuno poteva andare a frugare nel suo passato, scoprire che aveva lavorato come lavapiatti all'Oyster Bar. E se fosse venuto loro in mente di andare a dare un'occhiata nella stanza?

Adesso la bomba era collegata alla sveglia. Questo voleva dire che se qualcuno entrava, avrebbe avuto tutto il tempo di liberare Sharon e Neil e forse anche di disinnescare la bomba. No, probabilmente sarebbe esplosa al minimo tocco, era estremamente sensibile. Ma se avessero fatto uscire Sharon e Neil?

Non avrebbe dovuto fare l'ultima telefonata. Era stata tutta colpa di Sharon. Avrebbe dovuto strangolarla ieri. Si ricordò di quello che aveva pro-

vato quando aveva stretto le mani attorno al suo collo palpitante. Le altre non le aveva mai toccate; le aveva strangolate con i loro foulard o cinture. Ma Sharon! Le sue mani bruciavano dal desiderio di stringere quella gola. Gli aveva rovinato tutto. L'aveva preso in giro, facendo finta di essere innamorata di lui. L'aveva sempre guardato, anche alla televisione, come se lo desiderasse, come se volesse che lui la portasse via. Poi ieri l'aveva abbracciato e aveva cercato di portargli via la pistola. Era un'arpia, peggiore delle maestre dei collegi, delle sorveglianti dei carceri minorili, che quando cercava di baciare lo spingevano via. «Ma che cosa fai? Basta!»

Non avrebbe dovuto portare Sharon in quella stanza. Se avesse portato solo il bambino, tutto questo non sarebbe successo. Era stata lei a costringerlo e adesso aveva perso i soldi, loro sapevano chi era e avrebbe dovuto cercare un posto dove nascondersi.

Ma prima l'avrebbe uccisa. Probabilmente avevano già cominciato a evacuare le stazioni e gli aeroporti. Ma era difficile che si fossero già ricordati dell'esistenza della stanza. La bomba non era sufficiente per Sharon. Doveva guardarlo negli occhi e sentire le sue mani attorno alla gola. E lui l'avrebbe guardata morire.

Ma prima di strozzarla le voleva parlare, dirle quello che le avrebbe fatto e ascoltare le sue implorazioni.

Chiuse gli occhi e fu percorso da un brivido di piacere. Gli sarebbero bastati quattro o cinque minuti per attraversare la stazione. Se fosse entrato nella stanza per le undici e ventisette, avrebbe avuto abbastanza tempo. Poi sarebbe uscito dal tunnel di Park Avenue.

E anche se non aveva con sé il registratore, si sarebbe ricordato della voce di Sharon. Voleva ricordarsene. Voleva addormentarsi con la voce di Sharon che moriva nelle orecchie.

Il ragazzo l'avrebbe lasciato lì dov'era. Che ci pensasse la bomba, a lui, ai poliziotti e a tutta la gente che non si fosse allontanata in tempo.

Stavano avvicinandosi al centro della città. Questo ragazzo era un bravo guidatore. Erano le undici meno dieci. Tra dieci o quindici minuti sarebbero arrivati nella Quarantaduesima Strada. Aveva un mucchio di tempo. Un mucchio di tempo per Sharon.

Il taxi si fermò di colpo. Foxy ritornò alla realtà. «Che cosa, succede?»

L'autista alzò le spalle. «Mi spiace, signore, ma c'è un camion fermo in mezzo alla strada. Sembra che abbia perso parte del carico. Tutte e due le corsie sono bloccate. Ma non si preoccupi, la farò arrivare in tempo.»

Foxy aspettò, roso dall'impazienza di arrivare da Sharon. Le mani gli

bruciavano per il desiderio. Pensò di scendere dal taxi e fare il resto del tragitto a piedi, ma poi scartò l'idea. I poliziotti l'avrebbero fermato di sicuro.

Quando ripartirono erano già le undici e diciassette. Ma nella Quarantesima Strada c'era un ingorgo. L'autista fischiò. «Qui è tutto bloccato. Proverò a tagliare da ovest.»

Ma dovette fermarsi di nuovo nella Terza Avenue. C'era una lunga coda di macchine e un gran rumore di clacson. «Ci deve essere qualcosa che non va, signore. Sembra che ci siano delle strade bloccate più avanti. Aspetti, accendo la radio. Forse c'è un'altra di quelle bombe.»

Probabilmente stavano evacuando la stazione. Gettò all'autista il biglietto da venti dollari, aprì lo sportello e uscì.

Quando arrivò nella Quarantaduesima Strada li vide. Poliziotti. Poliziotti dappertutto. Avevano sbarrato la strada. Si fermò accanto a un capannello. La gente stava dicendo che c'era una bomba in stazione. Che avessero già trovato Sharon e Neil? Questo pensiero lo riempì di una rabbia irrefrenabile. Si infilò tra la folla facendosi strada a forza di gomiti.

«Indietro, lei. Non può passare.» Un giovane agente gli batté sulla spalla mentre stava per attraversare la Terza Avenue.

«Che cosa succede?» Doveva sapere.

«Niente, speriamo. Ma qualcuno ha telefonato che scoppierà una bomba. Dobbiamo prendere delle precauzioni.»

*Qualcuno ha telefonato.* La sua telefonata al prete. *Scoppierà!* Questo significava che non l'avevano ancora trovata. Benissimo. Si sentì esultare. Le mani presero a formicolargli, come capitava sempre quando stava per andare da una ragazza e sapeva che niente l'avrebbe potuto fermare. Parlò al poliziotto con voce gentile e un'espressione preoccupata. «Sono un medico. Devo unirmi al servizio medico d'emergenza.»

«Oh, scusi dottore. Passi pure.»

Foxy si mise a correre lungo la Quarantaduesima Strada, tenendosi vicino ai muri degli edifici. Il prossimo poliziotto che avrebbe incontrato poteva essere abbastanza furbo da chiedergli i documenti. La gente usciva a frotte dai negozi e dagli uffici, sollecitata dai megafoni della polizia. «Uscite in fretta ma non fatevi prendere dal panico. Cercate di collaborare, ne va della vostra vita.»

Alle undici e ventisei esatte Foxy raggiunse l'ingresso principale, facendosi strada tra la folla confusa e terrorizzata. Le porte erano state spalancate per facilitare l'uscita della gente. Davanti all'ultima porta a sinistra c'era

un poliziotto anziano. Quando Foxy gli passò davanti lo afferrò per un braccio. «Ehi, non può entrare!»

«Sono un ingegnere ferroviario,» disse Foxy. «Mi hanno mandato a chiamare.»

«È arrivato troppo tardi. Tra un minuto tutte le squadre di ricerca usciranno.»

«Ma mi hanno mandato a chiamare,» ripeté Foxy.

«Faccia come crede.» Il poliziotto gli tolse la mano dal braccio.

Davanti all'edicola deserta dell'atrio c'era una pila di giornali del mattino. Foxy vide i titoli cubitali. *Rapimento.* Parlavano di lui, di quello che aveva fatto.

Si guardò in giro. Dei poliziotti con degli elmetti da operaio stavano perlustrando l'atrio. Probabilmente ce n'erano moltissimi altri dentro la stazione. Ma li avrebbe fregati tutti! Tutti!

Davanti al banco delle informazioni era radunato un gruppetto di persone. Il più alto, un uomo alto, biondo e ben piazzato, stava scuotendo la testa. Steve Peterson! Era Steve Peterson! Trattenendo il fiato, Foxy corse verso il livello inferiore.

Adesso aveva bisogno solo di un paio di minuti. Le sue mani tremavano e scottavano. Fletté le dita e sparì giù dalla rampa che portava alla piattaforma per Mount Vernon. Nessuno lo aveva notato.

## 48

La notizia della telefonata di Foxy raggiunse Hugh e Steve mentre stavano sorvolando in elicottero il Triborough Bridge.

«Una stazione o un aeroporto di New York,» esclamò Hugh. «Cristo, vuol dire due aeroporti, due stazioni degli autobus, Penn Station e Grand Central Station. Avete cominciato a evacuarli?»

Steve restò ad ascoltare, con le spalle curve e contorcendo le dita. L'aeroporto Kennedy! L'aeroporto La Guardia! Solo la stazione degli autobus del porto ricopriva più di un chilometro quadrato, e quell'altra doveva essere ancora più grande. Sharon... Neil... Oh, Dio, non c'era più speranza... che la volpe faccia la sua tana nel tuo focolare...

Hugh riappese il ricevitore. «Non può far andare più in fretta questo arnese?» gridò al pilota.

«Il vento è molto forte. Cercherò di abbassarmi.»

«Ci mancava anche questo. Il rischio di un incendio è proprio quello che

ci manca,» mormorò Hugh. Si voltò verso Steve. «Inutile illudersi. La situazione è grave. Dobbiamo comportarci come se lui volesse portare davvero a compimento la sua minaccia.»

«E far esplodere la bomba vicino a Sharon e Neil?» chiese Steve disperato. «Da dove comincerete a cercare?»

«Stiamo andando a naso. Concentreremo le ricerche in Grand Central. Si ricordi che ha parcheggiato la macchina in Vanderbilt Avenue. Conosce la stazione come le proprie tasche. E John Owens ha detto che i rumori sullo sfondo sembravano più di treni che di convogli della metropolitana.»

«E Ronald Thompson?»

«Se non riusciamo a catturare Foxy e farlo confessare, per lui è finita.»

Alle undici e cinque l'elicottero atterrò in cima al palazzo della Pan Am. Hugh spalancò il portello. Mentre scendevano arrivò di corsa un agente. Era bianco di rabbia e comunicò a denti stretti la notizia della fuga di Foxy.

«Come, scappato?» esplose Hugh. «Come diavolo è potuto succedere? E come fate a essere sicuri che era Foxy?»

«Nella fuga ha abbandonato i soldi del riscatto. Lo stanno cercando in tutto l'aeroporto, ma stanno anche evacuando il terminal: c'è una grande confusione.»

«L'avere recuperato il riscatto non ci aiuta a sapere dove ha messo la bomba. *Dobbiamo trovare Foxy e farlo parlare!*»

Foxy era fuggito. Steve assimilò la notizia con incredulità. Sharon. Neil. «Steve, mi ero sbagliata, perdonami.»

«La mamma non sarebbe contenta di vedermi qui.» Quella cassetta stava per diventare il loro ultimo messaggio?

La cassetta. La voce di Nina.

Afferrò Hugh per un braccio. «Quella cassetta che mi ha mandato. Deve avere duplicato un nastro con la voce di Nina. Avete detto che si è portato via tutto dall'officina. Quindi doveva avere delle valigie con sé. Forse ha ancora il nastro con la voce di Nina, forse ha qualcos'altro che ci può indicare dove sono Sharon e Neil.»

Hugh si girò di scatto verso l'agente. «Aveva dei bagagli?»

«Abbiamo trovato gli scontrini di due valigie attaccati al biglietto che ha perso nella fuga. Ma l'aereo è partito ventisette minuti fa. Nessuno ha pensato di fermarlo. Potremo avere le valigie solo quando atterrerà a Phoenix.»

«Sarà troppo tardi,» gridò Hugh. «Cristo, fate tornare indietro quel ma-

ledetto aereo. E fatelo scaricare appena arriva. Dite alla torre di controllo di tener libera una pista. Non lasciatevi mettere i bastoni tra le ruote da nessuno. Dov'è un telefono?»

«Dentro.»

Hugh tirò fuori la sua agenda e si mise a correre. Chiamò la prigione di Somers e chiese del direttore. «Stiamo facendo il possibile per trovare la prova dell'innocenza di Thompson. Resti accanto al telefono fino all'ultima frazione di secondo.»

Poi telefonò all'ufficio del governatore e parlò con la segretaria. «Dica al governatore di tenersi disponibile e lasci una linea libera per i nostri uomini all'aeroporto La Guardia. Si tenga pronta a telefonare alla prigione, altrimenti questo stato passerà alla storia per aver giustiziato un innocente.» Sbatté giù il ricevitore. «Andiamo,» disse a Steve.

Diciannove minuti, pensò Steve mentre scendevano in ascensore. Diciannove minuti.

L'atrio dell'edificio era pieno di gente che arrivava dalla stazione. Una bomba... una bomba... la parola era sulla bocca di tutti.

Steve e Hugh si fecero strada tra la calca. Come fare a sapere da che parte iniziare le ricerche? si chiese Steve angosciato. Pensare che era stato lì solo ieri. Si era seduto nell'Oyster Bar ad aspettare il suo treno. E forse Sharon e Neil erano lì vicino. Dagli altoparlanti una voce continuava a ripetere: «Uscite immediatamente dalla stazione. Andate all'uscita più vicina. Non fatevi prendere dal panico. Non ingombrate le uscite.»

Il banco delle informazioni, con la luce rossa d'emergenza che lampeggiava sinistramente, era diventato il quartier generale delle ricerche. Degli ingegneri esaminavano mappe, studiavano diagrammi e lanciavano rapidi ordini alle squadre di ricerca.

«Stiamo concentrando le ricerche nella zona tra il pavimento di questo livello e il soffitto di quello inferiore,» disse un ufficiale a Hugh. «È accessibile da tutte le piattaforme ed è piena di possibili nascondigli. Abbiamo fatto un rapido controllo sulle piattaforme e adesso stiamo guardando negli armadietti del deposito bagagli. Però pensiamo che anche se troviamo la bomba sarà troppo rischioso cercare di disinnescarla. Gli artificieri hanno portato tutte le lamine metalliche antiesplosione su cui sono riusciti a mettere le mani. Le abbiamo distribuite tra le squadre di ricerca. Una di queste lamine ha il novanta per cento di efficacia nel ridurre gli effetti di un'esplosione.»

Steve percorse con lo sguardo l'atrio della stazione. Gli altoparlanti ora

tacevano e l'enorme salone era diventato tranquillo e silenzioso. L'orologio. I suoi occhi corsero all'orologio sopra il banco delle informazioni. Le lancette si muovevano inesorabilmente: dodici... diciassette... ventiquattro... Avrebbe voluto riuscire a trattenerle. Avrebbe voluto correre attraverso le piattaforme, le sale d'attesa, i corridoi, e gridare i loro nomi: Sharon! Neil!

Voltò via la testa di colpo. *Doveva* fare qualcosa, mettersi a cercare da solo... Gli cadde lo sguardo su un uomo alto e ossuto che stava entrando frettolosamente dall'ingresso della Quarantaduesima Strada. Lo vide correre giù dalle scale e sparire. Aveva un aspetto vagamente familiare... forse era uno degli agenti? Che cosa poteva fare di utile a questo punto?

Gli altoparlanti tuonarono: «Sono le undici e ventisette. Tutte le squadre si dirigano immediatamente verso l'uscita più vicina. Evacuate immediatamente la stazione.»

«No!» Steve afferrò Hugh per le spalle e lo fece girare verso di sé. «No!»

«Signor Peterson, cerchi di essere sensato. Se quella bomba scoppia, potremo morire tutti. Anche se Sharon e Neil sono qui, non possiamo fare niente per aiutarli.»

«Io resto qui.»

Hugh lo prese per un braccio e un agente per l'altro. «Signor Peterson, sia ragionevole. Può essere solo una precauzione.»

Steve si divincolò. «Lasciatemi andare, maledetti! Lasciatemi stare!»

## 49

Era inutile, inutile. Con gli occhi incollati al quadrante della sveglia, Sharon cercò di infilare il bordo tagliente della maniglia tra le corde. Era terribilmente difficile riuscire a stringere la maniglia con una mano e spingerla verso le corde che legavano l'altra.

La maggior parte delle volte sbagliava mira e la maniglia le tagliava la mano. Se la sentiva ricoperta di sangue caldo, viscido e appiccicoso. Ormai era al di là del dolore. Ma se si fosse tagliata un'arteria e fosse svenuta?

Il sangue rendeva la corda più morbida ed elastica. Il metallo non riusciva a intaccarla. Stava tentando da più di un'ora... adesso erano le undici meno venticinque.

Le undici meno venti. Meno dieci... meno cinque...

Continuò a sforzarsi, con la faccia fradicia di sudore, le mani ricoperte di sangue, senza provare più alcun dolore. Sentiva che Neil la stava osservando. Prega, Neil.

Alle undici e dieci, sentì che la corda cominciava a cedere. Chiamò a raccolta le poche forze che le rimanevano e le sue mani si separarono. Se le guardò. Erano libere. Gli spezzoni della corda pendevano dai polsi.

Le agitò per riattivare la circolazione. Quindici minuti.

Cercò di togliersi il bavaglio, ma le sue dita non avevano più forza e il nodo era troppo stretto. Lo tirò verso il basso con uno sforzo disperato e riuscì a toglierselo. Si riempì i polmoni d'aria per cercare di schiarirsi le idee.

Tredici minuti.

Non poteva camminare. Anche se fosse riuscita a trascinarsi fino alla bomba, avrebbe corso il rischio di farla cadere dal bordo del lavello. Magari sarebbe esplosa solo toccandola. Si ricordò l'infinita cura di Foxy nel collegare i fili.

Per lei non c'era più speranza. Doveva cercare di liberare Neil. Se ci fosse riuscita, lui avrebbe potuto correre fuori, chiamare aiuto. Gli tirò via il bavaglio.

«Sharon...»

«Lo so. Adesso cerco di slegarti. Forse ti farò male.»

«Va bene, Sharon.»

E poi sentì un rumore. Qualcuno stava battendo contro la porta. Era tornato indietro? Strinse a sé Neil e fissò la porta. Si stava aprendo. L'interruttore venne acceso.

Nella luce sporca, vide un'apparizione che avanzava barcollando verso di lei. Una donna, una vecchia, con un rivolo di sangue che le colava dalla bocca e gli occhi incavati che fissavano il vuoto.

Neil si aggrappò a Sharon. La vecchia avanzò verso di loro, poi cadde lentamente in avanti come un mucchio di stracci.

Si girò su un fianco e cercò di parlare: «Il coltello... nella mia schiena... aiuto... vi prego... toglietelo... fa male... voglio morire qui...»

La testa della vecchia era accanto al piede di Sharon. Il manico del coltello sporgeva tra le scapole.

Con il coltello poteva liberare Neil. Rabbrividendo, Sharon afferrò il manico con tutte e due le mani e tirò.

Il coltello fece resistenza, poi uscì di scatto. Lo tenne tra le mani. La lama affilata era incrostata di sangue.

La donna emise un gemito.

Sharon tagliò i legami di Neil in un istante. «Neil... corri fuori di qui... grida alla gente che sta per esserci un'esplosione... fa' in fretta... scendi la scala... in fondo c'è una rampa... quando sarai sulla piattaforma sali le scale... in cima vedrai della gente... corri fuori dalla stazione... di' alla gente di scappare...»

«Sharon...» supplicò Neil, «ma tu?»

«Neil... va'! Corri!»

Neil saltò giù dalla brandina. Cercò di camminare, inciampò e si tirò di nuovo in piedi. «Le mie gambe...»

«Neil, sbrigati. Corri! Corri!»

Neil le lanciò un'ultima occhiata implorante e obbedì. Corse fuori sul pianerottolo. Scese la scala, come gli aveva detto Sharon. C'era un silenzio sinistro. Aveva molta paura. La bomba. Se riusciva a trovare qualcuno, forse avrebbe potuto aiutare Sharon.

Arrivò ai piedi della scala. Adesso da che parte doveva andare? Lì attorno era tutto pieno di tubature. Una rampa. Sharon aveva detto una rampa. Doveva essere quella. Assomigliava alla rampa che nella sua scuola collegava le classi con l'auditorium.

Si lanciò di corsa. Voleva chiamare aiuto, ma doveva sbrigarsi. Doveva trovare qualcuno. Arrivò in cima alla rampa. Era in una stazione ferroviaria. Sharon aveva detto di salire le scale. Girò attorno ai binari e corse lungo la piattaforma. Una voce cominciò a parlare. Sembrava quella del direttore della sua scuola quando parlava all'altoparlante. Diceva che tutti dovevano uscire. Dov'era l'uomo che parlava?

Sentì dei passi scendere una scala. Stava arrivando qualcuno, qualcuno che poteva aiutare Sharon. Si sentì così sollevato che gli venne da gridare, ma non ci riuscì. Era senza fiato per la corsa. Le gambe gli facevano molto male. Avanzò zoppicando verso la scala e cominciò a salire. Doveva dire di Sharon alla persona che stava arrivando.

Neil alzò gli occhi e vide scendere verso di lui la faccia che ricorreva nei suoi incubi.

Foxy vide Neil. Strinse gli occhi, contorse la bocca e tese le mani in avanti...

Neil saltò di lato e allungò una gamba. L'uomo inciampò contro il suo piede e cadde a faccia in avanti. Si rialzò e cercò di afferrarlo. Neil riuscì a sfuggirgli e corse su per la scala. Era in un posto molto grande e deserto. Non c'era nessuno. Un'altra scala. Forse in cima c'era della gente. Quel-

l'uomo cattivo stava andando da Sharon.

Neil salì singhiozzando. Papà, cercò di gridare. Papà! Arrivò in cima. C'erano poliziotti dappertutto. Stavano allontanandosi di corsa. Due di loro spingevano via un uomo.

Era papà.

«Papà!» gridò Neil. «Papà.»

Con un ultimo sforzo si slanciò verso di lui. Steve lo sentì, si girò, lo abbracciò.

«Papà,» singhiozzò Neil, «quell'uomo vuole uccidere Sharon... proprio come ha fatto con la mamma.»

## 50

Rosie era determinata a non lasciarsi buttar fuori dalla stazione. Lally era giù a Sing-Sing. Ne era sicura. C'erano poliziotti dappertutto. Riconobbe Hugh Taylor in un gruppo che stava davanti al banco delle informazioni. Era quel simpatico agente dell'FBI che parlava sempre con lei quando passava per la stazione. Corse da lui e lo tirò per un braccio. «Signor Taylor, Lally...»

Lui le dette un'occhiata e liberò il braccio. «Cristo, esci subito di qui, Rosie!» le gridò.

Gli altoparlanti ordinarono a tutti di uscire. «No!» singhiozzò Rosie.

Un uomo alto afferrò Hugh per le spalle e lo costrinse a voltarsi. Hugh e un altro poliziotto cominciarono a lottare con lui.

«Papà! Papà!»

Aveva le allucinazioni? Rosie si girò. Un bambino si stava avvicinando di corsa. Il tizio alto che stava litigando col signor Taylor le passò davanti e si lanciò verso il bambino. Sentì che questo diceva qualcosa su un uomo cattivo e si avvicinò. Forse aveva visto il tizio che lei e Lally avevano tenuto d'occhio.

Il bambino stava piangendo. «Papà, aiuta Sharon. È ferita. È tutta legata e c'è anche una vecchia signora che sta male...»

«Dove, Neil, dove?» implorò Steve.

«Una vecchia signora!» strillò Rosie. «È Lally! È nella sua stanza. Sa, signor Taylor, giù a Sing-Sing... la stanza dove una volta lavavano i piatti!»

«Andiamo!» gridò Hugh.

Steve gettò Neil tra le braccia di un poliziotto. «Faccia uscire di qui mio

figlio,» gridò. Corse dietro a Hugh. Due uomini con una pesante lamina metallica li seguirono.

«Cristo, andiamocene di qui!» Qualcuno afferrò Rosie per la vita e la trascinò verso un'uscita. «Quella bomba scoppierà da un momento all'altro!»

## 51

Sharon udì il rumore ovattato delle scarpe da tennis di Neil che scendevano la scala. Ti prego, Dio, fa' che si salvi. Fa' che riesca ad allontanarsi.

I gemiti della vecchia si interrompevano, ricominciavano, si interrompevano di nuovo. Erano sempre più fievoli e indistinti.

Sharon ripensò con distacco alle parole della donna. Aveva detto di voler morire qui. Si chinò e le accarezzò i capelli aggrovigliati e la fronte rugosa. La pelle era umida e fredda. Lally venne scossa da un brivido e i lamenti cessarono.

Capì che era morta. E adesso sarebbe toccato a lei. «Ti amo, Steve,» disse ad alta voce. «Ti amo, Steve.» La sua immagine le riempì la mente. Il bisogno di lui era come un dolore fisico e così intenso che superava le fitte lancinanti che le salivano dalla gamba e dalla caviglia.

Chiuse gli occhi. «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori... sia santificato il Tuo nome...»

Un rumore.

Spalancò gli occhi. Foxy era fermo sulla soglia, con un sorriso da un orecchio all'altro. Incurvò le dita e si mosse verso di lei.

## 52

Arrivarono sulla piattaforma di Mount Vernon, girarono attorno ai binari, e scesero nelle profondità della stazione. Hugh faceva strada, seguito da Steve. I due uomini con la lamina metallica si sforzavano di star loro dietro.

Quando arrivarono sulla rampa sentirono delle urla.

«No... no... no! Steve! Aiuto, Steve!»

Steve aveva smesso di fare atletica da vent'anni. Ma adesso sentì un'ondata di energia montargli dentro, come quando iniziava una corsa. Fuori di sé per l'urgenza di arrivare in tempo, scattò e superò gli altri.

«Steeeeeveeee...» il grido si interruppe di colpo.

Gradini. Era ai piedi di una scala. La salì di slancio e si buttò dentro la stanza.

Il suo cervello fotografò un'immagine da incubo: il corpo sul pavimento, Sharon mezza sdraiata, mezza seduta sulla brandina, i capelli scarmigliati, che cercava di allontanare da sé un uomo chino su di lei, un uomo con delle grosse dita che le stringevano la gola.

Steve si lanciò a testa bassa contro l'uomo e lo colpì sulla schiena. Foxy cadde in avanti e finirono tutti e due sopra Sharon. Sotto il loro peso, la vecchia brandina si ruppe e rotolarono sul pavimento. Nella caduta le mani di Foxy si staccarono dal collo di Sharon. I due uomini si rialzarono in piedi, ma Steve inciampò nel corpo di Lally. Dalla gola di Sharon uscivano dei rantoli strazianti.

Hugh si precipitò dentro.

Preso tra due fuochi, Foxy arretrò. La sua mano trovò la maniglia della porta del gabinetto. La aprì e si chiuse dentro. Sentirono che il chiavistello veniva tirato.

«Esci di lì, idiota!» gridò Hugh.

Entrarono gli agenti con la lamina antiesplosione. Con infinita cura, appoggiarono il pesante foglio metallico sopra la valigia nera.

Steve prese in braccio Sharon. Aveva gli occhi chiusi. Quando la tirò su, la sua testa cadde all'indietro. Le si stavano formando dei brutti lividi sulla gola. Ma era viva, era viva! Si voltò verso la porta e i suoi occhi caddero sui poster, sulla foto di Nina. Strinse forte a sé Sharon.

Hugh si chinò su Lally. «Questa è andata.»

La lancetta più lunga dell'orologio si stava avvicinando al sei.

«Uscite di qui!» gridò Hugh.

Si precipitarono giù dalla scala.

«Il tunnel! Verso il tunnel!»

Corsero oltre i generatori, oltre le tubature, nell'oscurità...

Foxy sentì i passi che si allontanavano. Erano andati. Erano andati.

Aprì la porta. Vide la lamina sulla bomba e cominciò a ridere, con dei brontolii profondi e staccati.

Per lui era troppo tardi. Ma era troppo tardi anche per loro. Alla fine Foxy vinceva sempre.

Allungò una mano verso il foglio di metallo e cercò di tirarlo via dalla valigia.

Un lampo accecante e un boato che gli spezzò i timpani lo scagliarono nell'eternità.

## 53

Erano le undici e quarantadue minuti.

Bob Kurner attraversò di corsa la navata della chiesa e gettò le braccia al collo di una donna inginocchiata.

«È finita?» Aveva gli occhi asciutti.

«*È finita!* Puoi andare a riprenderti tuo figlio. Hanno delle prove schiaccianti che il colpevole è un altro; hanno un nastro con la sua voce mentre commette l'omicidio. Il governatore ha detto che Ronald può uscire di prigione *subito*!»

Kate Thompson, madre di Ronald Thompson, fino all'ultimo istante fiduciosa nella pietà di Dio, svenne.

Roger Perry riappese il telefono e si voltò verso Glenda. «Ce l'hanno fatta.»

«Sharon e Neil sono salvi?» sussurrò Glenda.

«Sì, e Ronald Thompson se ne torna a casa.»

Glenda si portò una mano alla gola. «Mio Dio, grazie.» Vide l'espressione del marito. «Roger, sto bene. Metti via queste maledette pillole, e versami un bel bicchiere di roba forte!»

Hugh teneva un braccio attorno alle spalle di Rosie, che piangeva disperatamente. «Lally ha salvato la stazione,» le disse. «E faremo una sottoscrizione per fare mettere una targa col suo nome. Penso che verrà il governatore Carey in persona a scoprirla. È un brav'uomo.»

«Una targa per Lally,» sussurrò Rosie. «Oh, come le sarebbe piaciuto!»

Una faccia fluttuava sopra di lei. Sarebbe morta e non avrebbe più rivisto Steve. «No... no...»

«Va tutto bene, cara, non aver paura.»

La voce di Steve. La faccia davanti a lei era la sua.

«È tutto finito. Stiamo andando all'ospedale. Ti cureranno la gamba.»

«Neil...»

«Sono qui, Sharon.» Una mano leggera come una piuma sopra la sua.

Le labbra di Steve sulle sue guance, la sua fronte, le sue labbra.

La voce di Neil nel suo orecchio: «Sharon, come mi hai detto tu, ho pensato sempre al regalo che mi avevi promesso. Senti, quanti trenini Lionel

hai esattamente?»

FINE